Costanza Afan de Rivera

L'ultima leonessa

La vita di **Giulia Florio**, mia madre

Sperling & Kupfer

Indice

1. Copertina
    1. L’immagine
    2. Il libro
    3. L’autrice
2. Frontespizio
3. Incipit
4. 1
5. 2
6. 3
7. 4
8. 5
9. 6
10. 7
11. 8
12. 9
13. 10
14. 11
15. 12
16. 13
17. 14
18. 15
19. 16
20. 17
21. 18
22. 19
23. 20
24. 21
25. 22
26. 23
27. 24
28. 25
29. 26

30. 27
31. 28
32. 29
33. 30
34. 31
35. 32
36. Ringraziamenti
37. Copyright

1. Copertina
2. Frontespizio
3. Inizio del libro
4. Copyright

Il libro

Attraverso gli occhi della figlia Costanza, rivive la figura forte ma schiva di Giulia Florio, l'ultima discendente della leggendaria famiglia che ha dominato la scena siciliana e quella nazionale tra il XIX e il XX secolo. Per la prima volta la storia dei Florio, a partire dalla mitica donna Franca, madre di Giulia, viene raccontata dalla prospettiva intima ed esclusiva di una componente della famiglia, immergendoci in un mondo affascinante e ormai scomparso. Giulia nasce a Palermo nel 1909, durante il declino della dinastia e all'ombra di una madre ingombrante, bellissima e carismatica, da cui eredita il carattere di combattente indomita e nient'altro. Presto, infatti, ai fasti della *belle époque* seguono anni difficili e la vita e le abitudini dei Florio cambiano lentamente ma inesorabilmente. Giulia però non si lascia abbattere, raccoglie i cocci e ne fa risorse. Si trasferisce a Roma, studia, lavora tenacemente, rinasce dalle avversità, costruisce da zero la propria autonomia e trasforma la sua vita in un capolavoro. Sposa il marchese Achille Belloso Afan de Rivera Costaguti, è madre di cinque figli, cura con immenso amore la sua famiglia e partecipa intensamente agli eventi cruciali del suo tempo. Durante la seconda guerra mondiale affronta con fiera determinazione il criminale nazista Herbert Kappler e, mostrando straordinario coraggio, non esita a salvare la vita di molte famiglie di ebrei romani che, rifugiati presso il loro palazzo, riescono a sfuggire alla deportazione. Il racconto della sua esistenza trasmette una memoria straordinaria che oggi ha il sapore di una favola moderna.

L’autrice

DONNA COSTANZA AFAN DE RIVERA COSTAGUTI, nata a Roma nel 1950, è l’ultima nipote e discendente di Ignazio e Franca Florio. L’impegno della sua vita è di custodire e tramandare la memoria dei suoi genitori, il marchese Achille Belloso Afan de Rivera Costaguti e Giulia Florio, i cui nomi oggi sono ricordati nel Giardino dei Giusti, in Israele, per aver dato rifugio nel loro palazzo a moltissimi ebrei romani durante le persecuzioni razziali del 1943. Si è dedicata fin da giovanissima alla politica ed è fondatrice e presidente onorario dell’associazione culturale «La Sicilia dei Florio» che vuole proporsi come simbolo di una Sicilia fiorente e operosa, che continui sulla via intrapresa dal nonno Ignazio e dallo zio Vincenzo. Ha un figlio e un adorato nipote. Negli ultimi anni si è trasferita stabilmente a Palermo e in riconoscimento del «suo amore per la città e per il suo impegno alla promozione dell’intera Sicilia nel mondo nel ricordo della famiglia Florio» ha ricevuto la cittadinanza onoraria.

Costanza Afan De Rivera

L’ultima leonessa

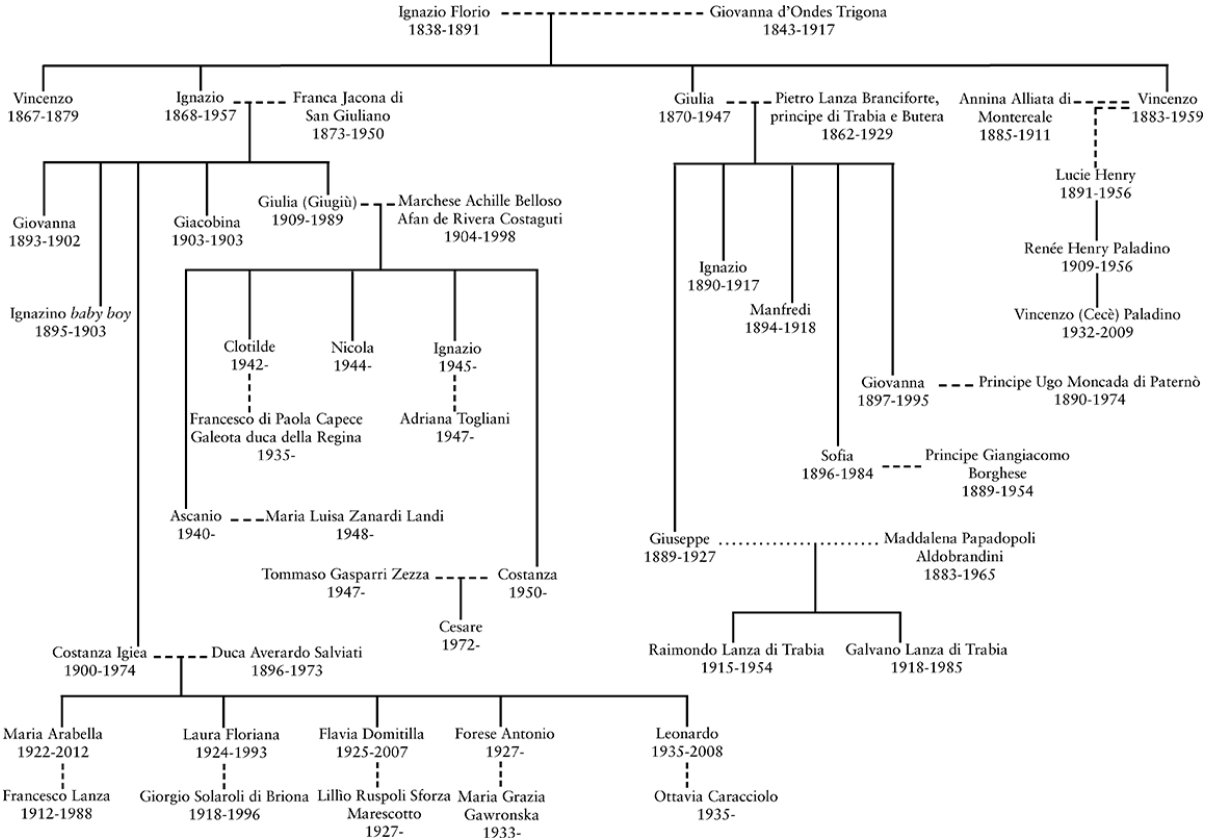
A cura di Elvira Siringo

Sperling & Kupfer

A Tato, dalla sua nonna

Il destino delle belle volpi è di finire in pellicceria, i leoni invece non ci finiscono spesso, perché hanno la pelliccia piena di cicatrici e ne sono fieri.

STEFANO REALI, *Shakespeare vs Cervantes*


Ignazio Florio
1838-1891
Giovanna d'Ondes Trigona
1843-1917
Vincenzo
1867-1879
Ignazio
1868-1957
Franca Jacona di
San Giuliano
1873-1950
Giulia
1870-1947
Pietro Lanza Branciforte,
principe di Trabia e Butera
1862-1929
Annina Alliata di
Montereale
1885-1911
Vincenzo
1883-1959
Giovanna
1893-1902
Giacobina
1903-1903
Giulia (Giugiù)
1909-1989
Marchese Achille Belloso
Afan de Rivera Costaguti
1904-1998
Lucie Henry
1891-1956
Renée Henry Paladino
1909-1956
Vincenzo (Cecè) Paladino
1932-2009
Ignazino *baby boy*
1895-1903
Ignazio
1890-1917
Manfredi
1894-1918
Clotilde
1942-
Nicola
1944-
Ignazio
1945-
Francesco di Paola Capece
Galeota duca della Regina
1935-
Adriana Togliani
1947-
Giovanna
1897-1995
Principe Ugo Moncada di Paternò
1890-1974
Sofia
1896-1984
Principe Giangiacomo
Borghese
1889-1954
Ascanio
1940-
Maria Luisa Zanardi Landi
1948-
Giuseppe
1889-1927
Maddalena Papadopoli
Aldobrandini
1883-1965
Tommaso Gasparri Zezza
1947-
Costanza
1950-
Cesare
1972-
Raimondo Lanza di Trabia
1915-1954
Galvano Lanza di Trabia
1918-1985
Costanza Igiea
1900-1974
Duca Averardo Salviati
1896-1973
Maria Arabella
1922-2012
Laura Floriana
1924-1993
Flavia Domitilla
1925-2007
Forese Antonio
1927-
Leonardo
1935-2008
Francesco Lanza
1912-1988
Giorgio Solaroli di Briona
1918-1996
Lillio Ruspoli Sforza
Marescotto
1927-
Maria Grazia
Gawronska
1933-
Ottavia Caracciolo
1935-

Incipit

LE famiglie vere sono come certe foreste, tanti alberi che in realtà sono un tutt'uno, polloni aggrappati a un medesimo ceppo d'origine immemore. Una segreta radice si estende sotterranea, genera e nutre figli distanti nello spazio, geneticamente identici. La morte del singolo perciò è solo apparenza, la sua linfa non cessa mai di scorrere e riaffiorerà inaspettatamente, prima o poi, nell'ininterrotto fluire del tempo.

Così siamo noi, i Florio.

1

DONNA Franca, mia nonna, si attaccò al boccaporto con tutte le sue forze, il mare era grosso, l'aria gelida le schiaffeggiava il viso. Malgrado tutto non aveva scelta. Si affacciò in direzione del vento appena in tempo per rovesciare in mare anche l'anima.

Non aveva mangiato nulla da quando erano partiti, eppure i conati di vomito si susseguivano frequenti e inarrestabili.

«È bile, è il prezzo da pagare. Ogni donna lo sa», mormorò fra sé, quasi per darsi coraggio. «Ma non sarà certo un figlio in arrivo a fermarmi.»

Aveva bisogno di sentirsi viva, di dare un nuovo senso all'esistenza che si stava spegnendo troppo in fretta in un rincorrersi di fatalità. Anche quello era un prezzo da pagare: l'eccesso di esposizione attira sempre la iattura, le maledizioni degli invidiosi colpiscono a tradimento. Troppo. Del resto, in casa Florio tutto è sempre stato troppo: il lusso, il denaro, la bellezza, il potere, le amicizie altolocate… e le disgrazie.

«Per vincere il proprio dolore bisogna abbracciarne uno più grande. Verrò con te a Messina, ad aiutare quegli sciagurati», aveva risposto con determinazione al marito che avrebbe preferito lasciarla riposare per qualche altro mese a Favignana. Erano le parole di un filosofo tedesco, lette in un'opera che aveva sfogliato per distrarsi dal tedio dell'inoperosità.

Greny, come noi nipoti l'abbiamo sempre chiamata, di Favignana non ne poteva più. Aveva pianto infinite lacrime segrete, non aveva più nulla da perdere. Consapevole che nulla avrebbe potuto opporre o rimediare contro un fato crudelissimo che si era fatto beffe di lei. In pochi anni le aveva elargito e presto strappato tre figli. Le era stata sottratta la gioia della maternità, restava solo la bruciante memoria dei fastidiosi mesi d'attesa. Non voleva più pensarsi madre, meditare una letizia che il destino forse le avrebbe negato ancora una volta, dunque avrebbe fatto meglio a vivere il presente. Di colpo si riscosse come da un'ubbriacatura.

C'era Igiea. Non l'aveva certo dimenticata, la figlia della salute era la sua unica consolazione.

Il presente aveva un sapore così diverso dai tempi spensierati dell'altro secolo!

In famiglia la chiamavano tutti amorevolmente Checchina, era la figlia di Pietro, fratello minore di Salvatore Jacona barone di San Giuliano. La madre era Costanza Notarbartolo, figlia del duca di Villarosa. Tuttavia la quantità di titoli di famiglia era direttamente proporzionale alla quantità di debiti accumulati nel corso dei decenni, ma Checchina non se n'era mai resa realmente conto. Un crescente stillicidio di ipoteche le aveva permesso di vivere sempre nell'agio, circondata da un lusso superiore a quel che avrebbe potuto permettersi, bellissima bambina e poi giovinetta, vezzeggiata e coccolata da tutti.

Molto diversa dal fratello, quel «povero Franz», come tutti lo chiamavano, che non brillava certo per acume. Il ragazzo non era molto istruito né intelligente, perciò tenuto in ombra e con il sopraggiungere della maturità il tribunale di Palermo lo avrebbe poi interdetto e posto sotto la tutela della moglie, una solerte infermiera che si era votata al suo accudimento ottenendo in cambio la rendita dell'agrumeto di Bagheria.

Non era stato certo un problema per Franca, che non si rammaricava neanche di non aver potuto frequentare i grandi collegi europei per signorine, allora molto in voga, compiaciuta da innumerevoli lusinghe, tanto più efficaci perché provenienti da altre dame.

«*Elle était si merveilleusement belle que de la regarder seulement c'était une veritable fête pour les yeux. Elle était certainement la plus belle femme d'Europe*», scriveva di lei la cugina Francesca di Villarosa contessa d'Orsay.

A sedici anni era già una giovane irresistibilmente affascinante, riconosciuta da tutti come la più bella donna d'Europa, un privilegio che avrebbe resistito indenne a ogni tempesta, l'unica costante della sua vita. Anche se, così stravolta dalla nausea e dalla lama gelida del vento notturno, forse, qualcuno avrebbe potuto

dubitarne.

* * *

Sottraendosi alla vista di chiunque, svuotata di ogni energia, si trascinò in cabina. Neanche la sua cameriera personale avrebbe dovuto vederla in quello stato. Il laudano, unico amico discreto, le venne in soccorso e la consegnò a una breve tregua fino all'alba. Un sonno cui si abbandonò viaggiando a ritroso nella memoria.

Inevitabile che il destino l'avesse spinta fra le braccia del più desiderabile scapolo di Palermo.

D'altra parte lui, come lei, era abituato a ottenere dalla vita e dal mondo la realizzazione di qualsivoglia desiderio. E così era stato. Gli sguardi prudenti avevano presto ceduto il posto a biglietti infuocati e a baci furtivi. Si incontravano lungo la spiaggia dell'Acquasanta, testimone muto un capanno da pesca abbandonato. Tuttavia le famiglie avevano manifestato una certa diffidenza, specialmente la madre di lui, rimasta improvvisamente vedova nel maggio del 1891, e il padre di lei che aveva deciso repentinamente di trasferire la residenza a Livorno.

Ignazio Florio aveva dovuto reagire in fretta al dolore per la perdita del padre. Era l'unico dei tre eredi – il fratello minore era appena un bambino, la sorella Giulia era già diventata moglie del principe di Trabia – in grado di prendere in mano le redini delle attività della più facoltosa famiglia della Sicilia.

I Florio avevano sempre goduto della stima da parte dei dipendenti, ma dopo un paio d'anni dalla scomparsa di Ignazio senior si era iniziato a diffondere il movimento dei Fasci dei lavoratori siciliani e anche a Palermo vi fu un particolare fermento fra i lavoratori della Ngi.

La Navigazione generale italiana era nata un decennio prima, con l'appoggio politico del Crispi e del Depretis che avevano posto a fondamento dei propositi di governo il sostegno e la riorganizzazione dei servizi marittimi.

La maggiore compagnia di navigazione dell'epoca apparteneva

all'imprenditore genovese Raffaele Rubattino, perennemente in crisi finanziaria e alla ricerca di capitali. I ricchissimi Florio avevano le Flotte Riunite Florio, nate dalla loro Società dei battelli a vapore siciliani. Si persuasero alla fusione e a finanziare la nascita di una nuova compagnia di navigazione, certi che fosse un'opportunità di sviluppo per il Sud. La Ngi ottenne sul nascere le promesse sovvenzioni statali e il monopolio dei servizi. Con una flotta di ottantanove piroscafi era diventata una delle più potenti del Mediterraneo, aveva avuto grande espansione verso le Americhe trasportando sia merci sia migranti, ma si era attirata pure la forte ostilità degli armatori veneziani e genovesi.

Nel corso degli anni gli equilibri politici erano mutati e l'allora ministro del Tesoro Giovanni Giolitti aveva attuato una manovra di contenimento scegliendo di lesinare loro i sussidi. L'indotto palermitano, che ruotava intorno alla compagnia e dava lavoro a 1.400 famiglie, allora aveva cominciato a soffrirne.

Assunta la responsabilità degli affari di famiglia, *Granpapà* (come noi abbiamo sempre chiamato nonno Ignazio) era stato costretto a procedere ad alcuni dolorosi licenziamenti, ma era riuscito a tenere a bada le agitazioni operaie. Raggiunta la sua amata a Livorno, erano convolati a nozze nella chiesa di San Jacopo, restaurata grazie al suo sollecito e generoso finanziamento.

L'emergenza era stata superata grazie al rinnovo delle concessioni marittime statali e gli sposi erano rientrati serenamente a Palermo. Il loro immenso palazzo rimesso a nuovo era diventato presto la meta delle più illustri personalità e teste coronate d'Europa. Palermo aveva sentito il pressante bisogno di sostituire la presenza del re e l'ospitalità di casa Florio ne aveva preso disinvoltamente il posto. Erano stati anni brillanti, sopra le righe, fatti di incontri importanti, magnifici affari, viaggi, feste, tavoli da gioco, figli.

Franca si era abituata presto all'ingombrante onnipresenza della suocera Giovanna, la figlia del conte D'Ondes e della principessa di Trigona, che quando aveva sposato Ignazio Florio senior era sguarnita di dote ma provvista di un grande intuito e senso degli affari.

Donna Giovanna aveva sostenuto il marito e contribuito a costruire

l'impero economico di cui continuava a condividere la gestione con il figlio, Ignazio junior. Non solo teneva saldo il comando della servitù di casa, ma si ostinava a imporre consigli alla nuora in forma di ordini. Quando la giovane era rimasta incinta le aveva proibito perfino di recarsi alla voliera del giardino, per via della presenza dei brutti uccellacci neri che avrebbero potuto deformare l'aspetto del bambino in arrivo. Allora l'unico sfogo cui ricorrere erano state le lettere che mia nonna scambiava freneticamente con sua madre, sostegno invisibile a situazioni altrimenti insostenibili.

Con il mutare del secolo molte cose erano cambiate, le tante invidie avevano prodotto effetti nefasti sulle loro esistenze dorate e instillato un corso velenoso. Il destino sembrava volersi far beffe, allora la forzata condivisione del dolore le aveva strette in una morsa irreversibile.

Negli anni donna Giovanna aveva stemperato le lacrime e non vedeva più nella nuora quella donnina frivola che un tempo le aveva carpito l'affetto del figlio. Non si opponeva più alle decisioni di coppia, aveva imparato a tenere per sé le proprie opinioni e in quell'occasione, benché contraria, non aveva disapprovato quel viaggio frettoloso e faticoso, fra gli orrori prodotti dal devastante terremoto che fra il Natale del 1908 e Capodanno aveva praticamente raso al suolo l'intera città di Messina.

Proprio la devastazione originata da un evento analogo aveva spinto i Florio, un secolo prima, a lasciare le macerie della costa calabra su un'umile barca per tentare la fortuna a Palermo. Una fortuna intrisa di sangue e sudore.

Adesso Ignazio e Franca percorrevano il medesimo tratto di mare su un piroscafo ben più saldo ed equipaggiato, carico di cibo, medicine e coperte. Tornavano metaforicamente alle origini del loro viaggio, un pensiero, quello, che fra mille fragilità contingenti era salutare come una sberla.

Perché non bisogna mai dimenticarsi di ciò che si è stati.

2

NELL'ARCO di tre generazioni, i Florio avevano dimostrato concretamente al mondo quanto fosse tenace la loro volontà di farsi strada. Paolo, Vincenzo e Ignazio senior, la cui morte improvvisa e prematura aveva consegnato un patrimonio da capogiro a Ignazio junior, che a ventun anni era senz'altro più attratto dalle donne che dall'imprenditoria.

Raffinato e colto, il giovane Ignazio era cresciuto nell'agio. Viaggiando per l'Europa aveva acquisito dimestichezza con le lingue straniere. Risoluto, mai arrogante, aveva sbalordito tutti per la sua improvvisata, seppur disinvolta, strategia nel condurre gli affari di famiglia aggiungendovi un piglio da vero mecenate. Come un estremo atto di riconoscenza nei confronti del padre si era dato subito da fare per realizzare l'ultimo grande sogno di Ignazio senior, così il 15 novembre 1891 re Umberto I in persona e il presidente del Consiglio Antonio Starabba, marchese di Rudinì, erano giunti in visita a Palermo e avevano inaugurato una grandiosa esposizione, la quarta nazionale, la prima nel Sud d'Italia.

Granpapà aveva voluto che accanto ai padiglioni consueti ne sorgessero alcuni davvero particolari, destinati ad accogliere una galleria di belle arti, una mostra etnografica siciliana, una mostra dedicata all'Eritrea e uno speciale salone riservato alle meraviglie dell'elettricità.

Il progetto aveva rivelato tutta l'eleganza dell'impronta di Ernesto Basile, uno dei più promettenti architetti del panorama internazionale che per uno strano intreccio del destino si era ritrovato negli stessi mesi ad assumere a sua volta l'onere dell'eredità paterna.

Infatti, nel giugno del 1891 anche il padre di Ernesto, il grande architetto Giovan Battista Filippo Basile, era venuto a mancare, lasciando al figlio un sogno da portare a compimento: la costruzione di uno dei più splendidi gioielli di Palermo, un capolavoro architettonico terzo in Europa dopo l'Opéra National di

Parigi e la Staatsoper di Vienna, il Teatro Massimo.

Fra i miei nonni ed Ernesto si saldò presto un legame strettissimo, una bella amicizia da cui poi sarebbero nate le altre magnificenze come il Villino Florio all'Olivuzza, Villa Igiea e pure Villa Florio a Roma.

Il Villino era stato un dono speciale dei miei nonni al giovanissimo zio Vincenzo, il fratello minore di Ignazio. Benché avesse solo sedici anni avevano voluto permettergli di disporre di spazi tutti suoi, per godere di una certa libertà.

La realizzazione aveva consentito un grande esercizio creativo. Basile aveva sciolto il suo estro e donato al mondo un vero capolavoro di progettazione integrale liberty, sintetizzando elementi medievali e moderni, linee curve e raffinati intagli floreali, superfici barocche e capriate nordiche, torrette ispirate ai castelli francesi, colonnine romaniche e bugnati rinascimentali in un sapiente insieme.

Credo che non si possa dire di conoscere davvero l'Art Nouveau se non si è visitato il Villino Florio. Al piano terra si aprivano i vani di servizio, le rimesse per le automobili e le sale per il gioco del biliardo; da un elegante scalone si accedeva al piano superiore, alle sale da pranzo e, al secondo piano, vi erano le camere da letto. L'ammezzato disponeva anche di una scala di servizio esterna ed era destinato agli ambienti per la servitù, alle cucine e ai depositi. Ma ciò che è veramente indescrivibile è la ricchezza dei decori e dei colori, le rifiniture accurate del mobilio e di ogni parte dell'arredamento realizzato su misura dai migliori artigiani europei.

Di diversa origine, ma di fatto altrettanto splendido, era stato il risultato della ristrutturazione della grandiosa Villa Igiea all'Acquasanta, legata in parte alla penosa vicenda di zia Giovanna, detta Giovannuzza. La figlia primogenita dei miei nonni si era fatta attendere a lungo ed era stata una breve delusione.

«Non temere, arriverà. Ce la farai, ne sono certo.» *Granpapà* l'aveva confortata così al risveglio, dopo che Franca si era abbandonata per lo sfinimento del parto.

Accantonato il rimpianto che non fosse nato un figlio maschio e ripromettendosi migliore successo in futuro, avevano accettato di buon grado quel dono di Dio e presto erano stati riassorbiti dalle consuete occupazioni: viaggi, feste, ricevimenti e tavoli da gioco per lei; affari diplomatici, adulteri, grattacapi politici e investimenti per lui che nel 1896 aveva fondato a Londra la Anglo-Sicilian Sulphur Company Limited, aggiungendola alle tonnare delle isole Egadi, alla compagnia di Navigazione generale italiana, all'impianto dello scalo d'alaggio ai cantieri navali, alla fonderia Oretea, agli stabilimenti di produzione vinicola e di liquori, al consorzio agrario siciliano e perfino all'*Ora*, il quotidiano che doveva costituire il supporto a un ben più ambizioso progetto. *Granpapà* sognava di gettare le fondamenta di un partito politico siciliano che aggregasse i nuovi interessi degli industriali e dei proprietari borghesi, in contrapposizione al partito liberale dei vecchi latifondisti eredi dei feudatari.

Parallelamente, però, la loro vita privata era tempestata di lutti e bocconi amari. Quando il padre di *Greny* era morto per una disgrazia in mare e la sua barca si era infranta sugli scogli della Meloria, le amiche tutte erano corse a manifestarle un cordoglio ipocrita e non avevano rinunciato neanche in quel frangente all'occasione di sussurrarle maldicenze sull'infedeltà del marito, il quale naturalmente poneva in atto ogni strategia – fiori, gioielli, profumi esclusivi – per ottenere da lei un immeritato perdono.

Greny non mostrava mai disappunto in pubblico, ma si rodeva intimamente, sommava rabbia segreta a pena per la cagionevole salute della sua piccolina.

Nel luglio del 1897 avevano inaugurato una nuova e meravigliosa nave da crociera, la *Aegusa*, antico nome dell'isola di Favignana cui dovevano tanta prosperità. La vacanza prevedeva di attraversare velocemente il Mediterraneo in direzione dell'Egeo, ma la serenità era stata turbata dallo stato di prostrazione della figlioletta che, malgrado sciroppi e cataplasmi, continuava a soffrire di una tosse stizzosa e si consumava a vista d'occhio. C'erano giorni in cui non riusciva a deglutire cibo solido, se ne stava in un cantuccio a giocare silenziosa con la sua bambola preferita e rifiutava di prendere il sole che pure, secondo i medici, le avrebbe tanto

giovato.

Al termine della crociera anche *Greny* aveva cominciato ad accusare sintomi simili, strani malesseri, capogiri, nausea, debolezza. Rientrata a Palermo, si era rifugiata per un po' di tempo ai Quattro pizzi all'Arenella. In quella casa aleggiava uno spirito benigno che custodiva ogni angolo, ogni oggetto e ogni immagine.

Lì lentamente Giovannuzza aveva riacquistato colorito e peso, e *Greny* finalmente si era rilassata. Aveva ricominciato a fantasticare su un futuro più radioso, facendosi accarezzare dal vento impetuoso in una cornice che sapeva di felicità, circondata da un impareggiabile panorama di onde che si alzavano tanto da sbruffare fin dentro le stanze, e crogiolandosi nel segreto più dolce d'essere nuovamente incinta.

La nascita di zio Ignazino, *baby boy*, aveva letteralmente ubbriacato di gioia *Granpapà* che, riempita la vasca da bagno di marsala Aegusa, vi aveva immerso il neonato più volte. L'intera città di Palermo aveva goduto dell'evento, ma i festeggiamenti erano stati adombrati dal nuovo peggioramento delle condizioni di salute di Giovannuzza.

Instancabili nel consultare i più noti luminari nella speranza di individuare le cause e le possibili cure del male, Ignazio e Franca avevano interpellato il professor Vincenzo Cervello, uno sperimentatore palermitano convinto di poter guarire i malati di tubercolosi con rimedi innovativi.

Il medico cercava da tempo un finanziatore per realizzare un sanatorio e un laboratorio chimico farmaceutico, così i miei nonni avevano investito di buon grado un milione di lire nel progetto. Avevano acquistato il parco dei principi di Belmonte comprensivo di una villa in stile neogotico affacciata sul mare, una vecchia e malmessa proprietà degli eredi dell'eccentrico Cecil Downville, un ammiraglio romantico che l'aveva sfruttata molti anni prima come rifugio d'amore.

Quell'area incontaminata, tra le pendici del Monte Pellegrino e la scogliera dell'Arenella, possiede ancora oggi una sorgente d'acqua dalle straordinarie proprietà organolettiche. La decisione fu presto

presa: lì sarebbe sorta una stazione climatica che avrebbe purificato spirito e corpo, un sanatorio di lusso sul mare intitolato alla ninfa della salute.

L'impresa era stata affidata a Ernesto Basile. Quanto all'esatta dizione del nome avevano avuto molti dubbi, e alla fine avevano interpellato per un consiglio il più noto poeta del tempo, Gabriele D'Annunzio, e con il suo beneplacito era stata battezzata Villa Igiea.

Tuttavia, il sogno era durato poco. Nel corso dei lavori di edificazione era stato reso noto il parere di un'autorevole commissione medica inglese secondo la quale l'apparecchio che il professore Cervello aveva chiamato «vaporogeno», in grado di trasformare in modo graduale e progressivo i vapori di formaldeide in un composto chimico detto «igazolo», non avrebbe mai potuto dare gli effetti sperati. I risultati dei vari esperimenti terapeutici si erano rivelati men che modesti e i nobili intenti sanitari sarebbero falliti miseramente se in corso d'opera Ignazio Florio non avesse avuto la geniale idea di cambiare obiettivo.

Sarebbe stato più utile e remunerativo sostituire la finalità medica con la mondanità del turismo di lusso e trasformare il complesso in un albergo termale all'avanguardia, che avrebbe mantenuto comunque tutti gli innovativi accorgimenti di ingegneria medica consigliati dal Cervello e già progettati dal Basile, dall'impianto di ventilazione al riscaldamento, dalla pendenza delle scale ai montacarichi.

Impazienti che i lavori fossero completati, i miei nonni avevano cominciato ad abitarci. Felici d'inaugurare il nuovo secolo dei cambiamenti carichi di belle speranze, avevano preso in uso privato alcune stanze a piano terra ricavandone un appartamento riservato.

A primavera avevano dato una gran festa in onore della piccola Giovannuzza, tanto magra e pallida che spariva nell'abitino di satin candido. Adunati i bambini delle famiglie più altolocate, avevano organizzato un concerto di pianoforte e servito la cioccolata in tazze di biscotto, una novità sbalorditiva e deliziosa per grandi e piccini, ideata dal loro cuoco personale.

Ma la circostanza più significativa e benaugurale era stata senza

dubbio la nascita della loro terzogenita. *Greny* aveva voluto che Costanza Maria Igiea vedesse la luce in un contesto spettacolare e unico, nella più lussuosa residenza del Sud d'Italia, severa esternamente quanto magnifica all'interno. Non aveva nulla da invidiare a una reggia, soprattutto per via delle prestigiose maestranze che ne avevano curato le rifiniture, l'immensa sala da pranzo era stata decorata dagli affreschi di Ettore De Maria Bergler, l'arredamento delle camere era opera di Ducrot, che aveva disseminato ovunque una profusione di tappeti e marmi.

La neonata aveva avuto l'onore di ricevere il battesimo in villa, dal cardinale Mariano Rampolla del Tindaro in persona, nella grande sala degli specchi affrescata con le scene del giardino delle Esperidi, lieta metafora della rinascita, auspicio di un celere ritorno alla salute.

Ma l'afosa estate era stata insanguinata dalla mano dell'anarchico Gaetano Bresci, che aveva spento la vita del re «buono». In effetti gli sarebbe calzato meglio l'altro nomignolo che circolava negli ambienti sovversivi, re «mitraglia».

Umberto I era un militarista e colonialista convinto, infedele verso la moglie, sprezzante nei confronti del figlio. Si mormorava che avessero separato le camere da letto dopo la nascita dell'erede. Il re accusava crudelmente la moglie di avergli generato uno storpio. Vittorio Emanuele, affetto da una fragilità congenita alle gambe, era molto basso di statura e debole, stentava ad andare a cavallo ed era improbabile che potesse affrontare degnamente la carriera militare, tanto che per consentirgli di accedere al grado di ufficiale si era reso necessario un correttivo che abbassasse a un metro e cinquanta il limite richiesto.

Umberto I, già scampato a diversi attentati, quella fatale giornata di fine luglio era in visita a Monza per presenziare alla cerimonia di chiusura di un concorso ginnico cui avevano preso parte degli atleti delle città irredente, Trento e Trieste, aveva stretto loro le mani dichiarandosi compiaciuto d'essere «fra italiani», suscitando così un'onda di consenso, caldo quanto la reale temperatura di quel giorno che lo aveva indotto a non indossare la cotta di maglia protettiva sotto la camicia. A tarda sera aveva lasciato la sede, ma il consueto suono della marcia reale intonata dalla banda era stato

spezzato da tre inattesi colpi di rivoltella.

La mia famiglia aveva vissuto la tragedia da lontano, quasi indifferente all'avvicendamento al trono del nuovo re, «sciaboletta» lo appellavano le malelingue, per via della sciabola forgiata su misura, perché non toccasse per terra.

Erano distratti e tanto affaccendati a predisporre gli ultimi dettagli per la grandiosa inaugurazione ufficiale di Villa Igiea del 19 dicembre 1900. All'evento avevano preso parte gli esponenti dell'alta società internazionale e pure i giornalisti inviati da tutto il mondo, del *Figaro*, del *New York Times*, del *Daily Mail*, del *Kölnische Zeitung*, del *Corriere della Sera* e, ovviamente, dell'*Ora*.

Il ricevimento era iniziato nel tardo pomeriggio, alla luce soffusa del tramonto sul mare turchino dell'Acquasanta che colora di arancio le colline, ed era proseguito nell'entusiasmo generale per sedici ore di fila.

Villa Igiea era diventata la reggia borghese più famosa della *belle époque* siciliana, il salotto esclusivo della miglior società che credeva davvero nel progresso, il superbo rifugio dell'intellettualità internazionale, la cornice liberty di inenarrabili avventure, di passioni infuocate e di feste che sfumavano solo all'alba fra fiumi di brandy e whisky, sigari pregiati, pellicce, lustrini e gioielli.

La bellezza di donna Franca Florio, tornata in forma dopo le gravidanze, aveva graziosamente spaccato, ancora una volta, la buona società in due fazioni. Chi la poneva al centro delle invidie più velenose e chi rimaneva soggiogato dal suo ipnotico fascino. A una delle feste era intervenuto anche uno dei più eclettici pittori della *belle époque* che sarebbe poi stato chiamato a immortalarla in un'opera intramontabile, destinata anch'essa a suscitare infinite polemiche.

3

RAGGOMITOLATA nel letto della sua cabina si lasciò cullare dal dondolio lieve delle onde e si appisolò così profondamente da dimenticare perfino dove fosse diretta.

Il sole disertò l'alba, non riuscì a forare la coltre lattiginosa delle nubi, si unì alla complicità degli spessi tendaggi damascati, così *Greny* continuò a dormire indisturbata fino a metà mattinata. Era fatta così, la sua natura turbinosa si acquetava solo al mattino regalandole vero ristoro. Poteva permetterselo; se fosse nata in campagna forse non sarebbe stata una brava massaia, ma fortunatamente aveva ben altre doti e un'indole autenticamente nobile.

Seguendo le orme della vecchia aristocrazia locale si erano attrezzati bene ed erano in grado di spostarsi comodamente per tutta Europa circondati da uno stuolo di amici, servitori e clienti, a bordo di una vettura ferroviaria personale arredata come un elegante appartamento o, come ora, per il Mediterraneo, in viaggi altrettanto confortevoli, a bordo di lussuosi yacht privati.

* * *

Spesso ci si sofferma ad additare con sguardo superficiale un certo spreco che la famiglia fece dei beni, imputandole colpe più gravi che reali. Il tracollo finanziario che li avrebbe colpiti i primi anni del Novecento non sarebbe stato certo arrestabile con un vago atteggiamento parsimonioso. Piuttosto, furono vittime sacrificali, incagliate in un disegno ben più vasto di riorganizzazione dell'economia nazionale che mutò obiettivi e privilegiò nuove aree geografiche, decretando il lento ma inesorabile impoverimento dell'intero Sud. Ogni ingenuo tentativo di risparmio sarebbe stato solo una goccia nell'oceano. D'altronde balli, viaggi, crociere, beneficenza e mecenatismo non erano altro che un investimento inevitabile, più che opportuno, necessario per mantenere il successo e consolidarlo.

Granpapà con il cappello calato fino agli occhi combatté contro le

folate moleste, un vento indeciso e dispettoso lo aggredì da ogni parte e gli srotolò dal collo la sciarpa di cachemire.

Restò a lungo sul ponte, fumando assorto. Contemplò l'apparizione baluginante della Calabria imbevuta d'umidità mattutina, grondante ricordi. Le narrazioni di suo padre e del padre di suo padre, le origini. Giurò ai suoi avi e a se stesso che i Florio non avrebbero mai dimenticato l'umiltà delle loro radici oneste, schiettamente laboriose, da cui sgorgava naturale una generosità volta al bene del prossimo. Impulsivamente convinti che solo dal benessere comune e dalla cooperazione potesse fiorire un autentico progresso per l'umanità intera.

Cos'altro è, in fin dei conti, la nobiltà? si chiese.

Ogni titolo nobiliare ha un medesimo marchio d'origine: un sovrano ha inteso sancire con esso il riconoscimento di particolari doti di fedeltà, coraggio e dedizione. Attesta raffinatezza d'animo e generosità al servizio del prossimo, concreta collaborazione allo sviluppo umano. In Sicilia, soprattutto dopo l'Unità, i titoli nobiliari erano diventati fluidi, si indossavano e dismettevano più facilmente delle sottane; in genere chi aveva denari non aveva titoli e chi aveva titoli non poteva disporre di molti denari. Dunque era inevitabile che le due complementari aspirazioni si incontrassero per colmarsi a vicenda.

La nobiltà d'animo dei Florio si era innestata su solidissimi blasoni, le tappe di crescita del marchio erano state impetuose, avevano generato un grande e diversificato complesso produttivo che tendeva a esaltare le capacità progettuali del capitalismo salvando il volto umano, senza dimenticare mai il rispetto per i propri dipendenti e lavoranti che restituivano loro una verace reverenza.

La nascita nel 1904 della Società anonima vinicola italiana con stabilimenti ad Alcamo, Campobello di Mazara, Marsala e Trapani aveva incrementato la produzione di marsala, cognac e liquori. Non solo, erano state introdotte tecniche innovative per la lavorazione e la conservazione del tonno, macchine e concimi chimici nelle campagne. La sensibilità dei Florio era rimasta vigile, attenta alle esigenze umane dei più deboli. Sempre pronti, ma senza troppo clamore, a tendere una mano ai bisognosi. Avevano donato un

intero complesso immobiliare all'Istituto dei ciechi, dotato l'Ospedale civico di una cospicua rendita annua, finanziato un padiglione del nuovo Ospedale dei bambini.

Ignazio pensò a Franca con immensa tenerezza. Sua moglie, la migliore delle mogli, sapeva brillare nei contesti mondani, ma era in grado di dismettere i lustrini per andare a soccorrere poveri e ammalati, portare personalmente generi di conforto, cibo, abiti, parole di speranza e carezze.

La svolta del Ventesimo secolo però sembrava che volesse accanirsi contro di loro. Il declino del monopolio naturale dello zolfo sembrava inarrestabile, come per i prodotti agricoli pregiati, i loro vini di alta qualità. Si era indebolita l'esportazione di materie prime e di colture tipiche, insidiate dalla competitività di altre economie mediterranee e dagli Stati Uniti. A ciò si aggiungeva l'orientamento ostile del governo italiano che rischiava di causare una serie di falle nel delicato bilancio aziendale.

Forse avrebbe dovuto davvero lanciarsi nel campo politico, almeno per cercare di resistere ai reiterati tentativi di estromissione dalle convenzioni marittime. Non era un buon momento, impellente la necessità di trovare nuovi capitali, difficile come individuare chi fossero i veri amici cui potersi affidare. Il Crispi era uscito definitivamente dalla scena politica nell'estate del 1901, con la sua morte l'economia del Sud aveva perso uno dei principali sostenitori. La nuova classe dirigente mostrava chiaramente di privilegiare aree diverse, assai distanti dalla Sicilia.

Ottocento chilometri più a nord, il presidente del Consiglio fissò perplesso il cumulo di telegrammi che ingombravano la sua scrivania. Erano reclami di ogni genere, si moltiplicavano insieme alle scosse sismiche che da alcuni anni insidiavano quella regione, l'ultima, non solo geograficamente.

«Lagne! Lagne e piagnistei, e richieste di denari», borbottò fra sé. Pur sforzandosi di dissimulare, era palesemente insofferente verso ogni evento che riguardasse il Sud. «Ogni pretesto è buono, ma cosa vogliono tutti da me?» Giovanni Giolitti ormai da molti anni aveva imparato a non avere alcuna fiducia, né interesse, per le presuntuose ambizioni di quei meridionali incapaci di tenere la

testa bassa, sempre pronti a chiedere aiuto per ogni nonnulla.

«Presuntuosi!» concluse stizzito, indossando cappotto e cappello.

Non poteva più soffrire quei sindaci dei paesini meridionali che, invece di seguire il normale iter, pretendevano di rivolgersi direttamente a lui. Non avevano un prefetto? E poi c'era il ministro degli Interni per quel genere di questioni, che bisogno c'era di disturbare lui?

Qualunque cosa volessero, che aspettassero pure! Prese il bastone da passeggio e uscì per andare a pranzo.

Nel momento in cui sarebbe stato indispensabile un intervento tempestivo per cercare di salvare vite umane, il vecchio piemontese non comprese la gravità della situazione o forse la sua miopia gli impedì di vedere bene.

Invece, come connaturato al sangue dei Florio, fu immediato il loro slancio di farsi risorsa, spesso insperata. Avevano delle priorità morali, da sempre. Benché i problemi personali non mancassero, li avevano accantonati e senza indugiare un attimo si erano attivati a tendere non una ma ogni possibile mano, provvidenziali e solidali.

Non sapevano ancora d'essere in balia di ventate che nell'arco del successivo ventennio li avrebbero spinti in secca, sebbene l'intuito lasciasse già presagire che forse avrebbero perso la sfida, sia sul piano della competitività economica sia delle opzioni politiche. Comunque, finché ne avessero avuto la forza, non avrebbero mai esitato nel correre in aiuto al prossimo.

Il *Sultana*, il loro migliore yacht, era stato caricato di abiti, coperte e soprattutto scatoloni di garze, disinfettanti e medicinali di primo soccorso reperiti in fretta attraverso il passaparola fra gli amici medici. Adesso occorreva rimboccarsi le maniche in prima persona, prepararsi a scavare in fretta fra le macerie, perché ogni istante si sarebbe tramutato in un prezioso istante di fiato, di vita, di speranza.

Quando la nave entrò in porto e iniziò le operazioni di ormeggio lui la raggiunse in cabina. A tentoni, nell'oscurità, individuò il profumo

del collo di lei e cominciò a tempestarlo di lievissimi baci.

«Buongiorno tesoro mio. Siamo quasi arrivati.»

Sapeva essere adorabile, così affettuoso da farsi perdonare qualsiasi infedeltà, per questo *Greny* l'avrebbe sempre amato. Lei lo abbracciò senza dire nulla. Potevano permettersi ancora una breve parentesi di dolcezza, come un serbatoio di energia a cui avrebbero attinto per trovare la forza di immergersi fra macerie e disperazione.

Quando lui lasciò la cabina, lei si stiracchiò indolente e poi cominciò a prepararsi.

La giornata sarebbe stata lunga, difficile e assai penosa. Non poteva permettersi debolezze, se voleva aiutare gli altri avrebbe dovuto cominciare bene, concedendosi una lauta colazione. La nausea notturna era sparita, aveva perfino appetito, le coccole del marito la riempivano sempre di buonumore. Malgrado tutto, erano innamorati ancora come il primo giorno. Di tanto in tanto lui, a suo modo, aveva pure la sfrontatezza di mostrarsi geloso.

Ma cos'altro era la gelosia, se non una meravigliosa dichiarazione d'amore? L'attestazione di quanto lui tenesse a lei. Come quando aveva litigato con quel Boldini, uno dei più grandi ritrattisti europei.

L'avevano conosciuto per caso, un paio di anni prima, a Saint-Moritz, dove frequentavano la medesima cerchia del bel mondo. Giovanni Boldini era un uomo singolare e, malgrado la sua bruttezza e il fisico tozzo e sgraziato, gli occhi sprigionavano un fascino magnetico. Il suo sguardo penetrava oltre ogni apparenza e carpiva l'anima stessa dei soggetti che sceglieva di immortalare.

Naturalmente, come tutti, si era invaghito della bellezza di lei e aveva accolto volentieri l'invito a Palermo per farle un ritratto. Lontano dal suo studio di Parigi aveva trascorso un'intera estate che nei suoi appunti privati aveva definito «memorabile», tanto da mandare su tutte le furie *Granpapà* che si era ingelosito moltissimo.

Il ritratto era troppo sensuale, aveva giudicato eccessiva la

scollatura e indecente la gonna che fasciava le forme e copriva appena il ginocchio mettendo in risalto le splendide gambe. Boldini si era offeso ed era ripartito, però si era fatto spedire il quadro a Parigi e lo aveva modificato, allungando l'abito fin quasi ai piedi. L'anno successivo l'aveva esposto alla Biennale di Venezia, inalterato lo sguardo sognante, emanante seducente femminilità, e la splendida collana di perle di Cartier, più lunga di quella della regina Elena di Savoia, 365 perle per sette metri. Un gioiello memorabile imprigionato per sempre sulla tela, a testimonianza di una certa richiesta di perdono per un'infedeltà più intollerabile di tante altre.

Se ne era rumoreggiato parecchio, soprattutto ne avevano sparlato le cosiddette amiche di *Greny* che, non perdonandole di avere tutto il desiderabile – bellezza, ricchezza e perfino arguzia –, si consolavano fra loro amplificando le maldicenze. Purtroppo avevano comprovate ragioni, e le frequenti infedeltà del consorte ferivano Franca profondamente nell'orgoglio.

La famosa collana di perle era giunta a seguito dell'ennesimo adulterio, la lunga relazione segreta con Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò, madre del futuro autore del *Gattopardo* e sorella di quella sfortunata Giulia che sarebbe stata vittima di femminicidio *ante litteram* a Roma per mano dell'amante, il gelosissimo barone Vincenzo Paternò del Cugno. I due si erano conosciuti proprio durante una delle feste in casa Florio. L'aitante e giovanissimo tenente di cavalleria aveva la passione per il gioco e per i cavalli, sembrava un *tombeur de femmes* dai modi galanti, ma nascondeva un temperamento fin troppo violento. Purtroppo Giulia lo aveva capito troppo tardi.

Greny, invece, non si era mai abbassata alla tentazione di tradire il marito, aveva un forte senso dell'onore e troppo rispetto, innanzitutto per se stessa.

«Io sono la moglie dell'uomo più bello e ricco di Palermo, della Sicilia e forse d'Italia», usava sottolineare, e per nulla al mondo avrebbe mai abdicato a tale ruolo. «Sbavino pure, tutte le altre!»

Non c'era festa, ballo o qualsivoglia evento cui presenziasse, che non alimentasse la schiera dei suoi adoranti corteggiatori.

«Alta, snella, pieghevole, ondeggiante, con quel passo che gli antichi veneziani chiamavano *alla levriera*. Ella è bruna, dorata, aquilina, indolente. Svogliata e ardente, con uno sguardo che promette e delude.» Così declamava, e si arrendeva rassegnato, perfino il Vate, Gabriele D'Annunzio.

4

«MALA nova! Avia a vènire u terrimotu cu l'occhi v'ha 'mmazzari a tutti, a vui e a tutta Missina! Maliditti, tutti maliditti!» Una donna, pazza di dolore, correva per le strade gridando. Le avevano portato via l'unico figlio, arrestato ingiustamente in seguito a un processo frettoloso. Il giudice aveva avuto premura di chiudere tutte le cause in corso, in vista del nuovo anno.

Era la sera del 27 dicembre 1908.

Gli aiuti a Messina erano arrivati tardi. In verità i sismografi di Firenze avevano registrato delle scosse così forti che l'ago era fuoriuscito dal tracciato. Fra lo sbigottimento generale degli addetti al controllo era serpeggiato il sinistro presagio che fosse stato un evento immane. Da qualche parte nel mondo doveva essere avvenuto qualcosa di spaventoso, ma nessuno era stato in grado di capire dove.

Dalle aree colpite non erano giunte richieste d'aiuto, perché non c'erano sopravvissuti in grado di inviare messaggi. Il telegrafo era già in funzione da alcuni anni, ma i cavi erano stati tranciati tutti dalla furia sismica. Soltanto il giorno dopo era arrivato il primo telegramma chiaro, due agghiaccianti parole: «Messina distrutta». Chi lo aveva inviato aveva dovuto percorrere molti chilometri a piedi, fino al telegrafo di Scaletta e tuttavia la notizia inaspettata non era stata subito interpretata correttamente, tanto che sulle prime si era pensato che si fosse trattato di un improbabile attacco militare di qualche ignota potenza straniera.

C'erano voluti molti giorni perché si mettesse in moto la pachidermica macchina di coordinamento dei soccorsi di Stato, il cui comandante era arrivato sul luogo solo dopo aver attrezzato la sua nave, la *Duca di Genova*, dotando l'equipaggio dei migliori cuochi. La lussuosa imbarcazione era diventata presto motivo di scandalosa polemica perché, attraccata proprio di fronte alla scena della tragedia, era solo un'elegante sede di ricevimenti mondani e cene per gli alti ranghi militari e civili. Assai diverso il clima che si

respirava a bordo di altre navi arrivate più tempestivamente, russe, americane e inglesi, a bordo delle quali trovarono riparo superstiti e feriti.

La nave dei miei nonni riuscì ad attraccare al molo facendosi largo fra i detriti, affiancò la *Regina Elena*, l'imbarcazione reale. Ignazio si unì ai marinai e agli altri volontari che avevano già iniziato a rimuovere le macerie. Scavarono a mani nude per liberare i pochi vivi che gridavano, più spesso li estrassero dai calcinacci già morti.

Nella luce stentata di un'alba soffocata dai fumi, la città rivelò un ammasso di rovine illuminate dai sinistri bagliori degli incendi. Il maremoto che aveva seguito le scosse aveva allagato e impastato i detriti aggiungendo ulteriore devastazione. Sotto c'erano più di centoventimila persone. I pochi sopravvissuti, deliranti di paura e di dolore, si aggiravano allucinati fra le macerie cercando qualcosa o qualcuno.

Sotto un cielo sbiancato, cancellato dal pulviscolo irrespirabile, i lamenti strazianti si affievolirono. Restò un cimitero di pietre, non più creature vive, né uomini né animali.

L'Ora titolò l'edizione straordinaria: «Gli avanzi di Messina si estinguono in un rogo tremendo».

Greny indossò abiti ben più dimessi dei consueti, adeguati al lavoro che si preparava a svolgere. Sarebbe scesa dalla nave solo per pochi attimi, il tempo necessario per rendere il dovuto omaggio alla sua benamata regina della quale aveva l'onore d'essere dama di corte.

Pochi anni prima, quando i nuovi sovrani erano stati in visita a Palermo, in occasione dell'inaugurazione dell'Esposizione agricola siciliana, l'avevano insignita della nomina ufficiale. Era stato un buon pretesto, l'occasione giusta di commissionare un nuovo lavoro all'amico architetto, un villino a Roma fra il rione Ludovisi e il rione Sallustiano, circondato di rigogliosi giardini. Ernesto Basile aveva realizzato per loro un palazzetto fortificato in stile fiorentino tre-quattrocentesco su cui aveva innestato una vivace decorazione floreale liberty, incorniciato da bugnati e impreziosito da fregi, davanzali, lunette e inferriate. Aveva la facciata principale esposta al sole del mattino, una verandina verso il giardino e una gran

terrazza. Una casa d'appoggio durante i periodi dei servizi a corte, un nido che lei amava, soprattutto quando *Granpapà* decideva di raggiungerla per qualche giorno.

Ricordò uno dei primi biglietti che le avevano fatto recapitare da corte invitandola a *non* indossare una quantità di gioielli superiore alla sua sovrana, specialmente *quella* collana di perle. Come le sembravano lontani quei tempi, avrebbe voluto trovare la forza di riderne ancora fra sé, ma per quel giorno e per i successivi sarebbero state solo lacrime amare a solcarle il viso.

Adesso non aveva gioielli e neanche parole per tanto sbigottimento, cui si univa il dolore di riaprire le molte cicatrici personali di cui la regina sapeva bene. Elena, sovrana d'Italia, sposa di Vittorio Emanuele III di Savoia, era nata principessa illirica da re Nicola del Montenegro, aveva studiato allo Smol'nyj di San Pietroburgo. Personalità brillante, gentile, appassionata d'arte e soprattutto studiosa di medicina. La compassione era però la sua più grande dote. Conduceva una vita semplice, lontana dallo sfarzoso protagonismo tipico della suocera, regina Margherita, che non le risparmiava frecciatine saccenti. Eppure era stata proprio lei a tramare perché il figlio gracile e malaticcio si innamorasse di una delle più belle principesse di sangue reale. Si erano incontrati a Venezia e la simpatia era stata immediata e reciproca, entrambi schivi e frugali, tanto che certa stampa poco benevola aveva ardito scrivere di «nozze coi fichi secchi» nel dare la notizia del loro matrimonio. La bella Elena si curava assai poco delle critiche e del disappunto della suocera. La famiglia era sempre stata il fulcro della sua vita, viveva per i figli. I suoi e anche quelli degli altri; aveva fatto cucire delle grandi tasche sui suoi abiti e le riempiva di dolciumi per distribuirli ai bambini poveri quando visitava i quartieri disagiati. Il marito l'adorava, si diceva che non mancasse di raccogliere un mazzo di fiori di campo da offrirle quotidianamente, innamorato come il primo giorno.

Le due donne si abbracciarono senza riuscire a dirsi nulla più di quanto già non avessero espresso i reciproci sguardi. Conoscendone i più intimi e recenti patimenti, la regina apprezzò profondamente il generoso sacrificio che Franca stava per compiere nel portare soccorso a quei derelitti.

Le navi furono trasformate in ospedali da campo, *Greny* si mostrò davvero instancabile nel soprintendere a ogni necessità. Infagottata in un grembiule scuro, con i capelli raccolti sotto una cuffia da crocerossina, curò personalmente molti feriti, disinfettò, fasciò e accarezzò quell'umanità dolente con straordinaria energia, dimenticando di riguardarsi per proteggere la nuova vita che le cresceva in grembo ormai da cinque mesi.

Nello sguardo attonito di ogni madre sopravvissuta ai suoi figli rispecchiò se stessa, rivide i suoi occhi vuoti affondati nelle orbite bluastre, giunti all'estrema incapacità di pianto, privi di ogni tepore liquido. Riaffiorò, istante per istante, lo strazio di avvinghiare il corpo inerte della sua Giovannuzza, ormai cereo, divorato dalla tisi.

Nell'estate del 1902 la bambina era stata colpita da una febbre violenta e inarrestabile. Si erano trasferiti in fretta nella loro bella Villa ai Colli sperando che il cambiamento d'aria le giovasse. *Granpapà* aveva chiamato, appositamente per lei da Bologna, un celebre clinico.

La bambina tremava in preda alle convulsioni, appariva ben più piccola dei suoi nove anni, stava tutta raggomitolata su un fianco, in posizione fetale e non rispondeva più agli stimoli esterni. Il medico Augusto Murri aveva visitato quel corpicino gracile scuotendo il capo con aria grave: era giunto fino a Palermo inutilmente. La piccola si era arresa, del tutto consunta aveva smesso di soffrire all'alba di un rovente 14 agosto.

Il magone della malinconia le strozzò lo stomaco, finché Ignazio non portò a bordo un bambinetto di pochi anni. Era biondo come un angelo ma aveva il visino sporco di sangue e vomito, le carni martoriate da graffi e lividi. Non appena lei lo prese fra le braccia lui si accoccolò, chiuse gli occhioni e spirò.

Fu allora che lei ebbe un mancamento, rivisse l'abisso del secondo supplizio. Il suo piccolo *baby boy*, Ignazino, era morto cinque mesi esatti dopo la sorella.

Non avrebbe più cancellato dalla memoria la vista di quell'uomo serio e compassato che si era avvicinato con discrezione al suo tavolo da gioco, nel bel mezzo di una partita a carte. Non era

servita a nulla la folle corsa verso casa. Si avvicendava davanti agli occhi un vortice di voci concitate, le urla di Ignazio, il pianto disperato della governante, la costernazione di tutti, il ronzio molesto di chi attribuiva l'evento all'invidia, alle maledizioni gettatele addosso, al nefasto influsso di quelle arpie che la odiavano perché era sempre la più fortunata al gioco, la più bella, la più corteggiata! Gli abbracci di chi tentava di placarla, trattenerla dall'impulso di gettarsi giù da una finestra per la disperazione, il laudano infine, balsamo pietoso a ogni tormento.

Fu costretta a fermarsi, costretta all'inerzia dal suo corpo stremato, però non riuscì a spegnere i pensieri. Continuò a riflettere su quanto poco fosse bastato a trasformare la sua vita gioiosa in una condanna.

Quanto era fragile l'esistenza umana?

Si andò a stendere nell'oscurità della sua cabina. Solo lì si abbandonò ai lamenti e pianse a lungo, libera, nascosta allo sguardo di tutti. Sentì il ventre ribollire, il bambino si agitò fin troppo e lei si impose una tregua. Si placò sfinita, atterrita al sovvenirle di un ultimo infelice ricordo, quando a colmare la misura la sua quarta gravidanza si era interrotta troppo presto. Le era sembrato allora che la sua stessa vita finisse. Nel tentativo di ritrovare un senso che nemmeno la piccola Igiea era riuscita a restituire, con il pretesto di visitare la Biennale e ammirare il ritratto che Boldini aveva fatto esporre, si erano temporaneamente trasferiti a Venezia. Essendo di nuovo in dolce attesa, voleva sottrarre quel nuovo figlio alla iattura che sembrava averli presi di mira. Invece, pur accolta nella più elegante delle suite dell'*Hotel Danieli*, era nata troppo anzitempo Giacobina, una bambina tutta blu che era sopravvissuta solo per poche ore.

La disgrazia aveva incrinato i rapporti fra i miei nonni. Lui non riusciva a perdonarle l'incapacità di generare un erede maschio. Aveva cominciato ad accusarla di non essere una donna dedita solo alla casa e alla maternità. Tuttavia, se lei era un vulcano, era per adeguarsi, per essere proprio come serviva a lui che fosse. Sempre all'altezza, alla ribalta, un brillante oggetto prezioso da esibire, l'inarrivabile trofeo da sfoggiare ed esporre all'invidia di ogni uomo.

Ignazio si era consolato gettandosi fra le braccia di nuove focose e spensierate amanti. Voci solerti avevano mormorato di incontri clandestini con la contessa veneziana Vera Papadopoli Aldobrandini Arrivabene.

A *Greny* quell'ennesima infedeltà era sembrata un dolore inumano, inaccettabile. La vita stessa le pareva un'inguaribile malattia da cui però nemmeno si muore, ma ci si macera lungamente. Una prigione da cui è impossibile fuggire. Si era quindi ritirata nella sua Favignana, per urlare la sua rabbia di animale ferito a quel vento selvaggio che spolverava gli anfratti, fino ad averne la gola afona e riarsa.

Aveva trascorso mesi di prostrazione seguiti da un periodo di piatta apatia, circondata dall'affetto e dalle cure amorevoli delle mogli e delle figlie dei pescatori e dei lavoranti alla tonnara. L'inappetenza aveva avuto l'unico vantaggio di farle riacquistare una linea perfetta. Poi, lentamente, si era lasciata riassorbire dal flusso vitale. L'occasione era stata l'annunciata visita del kaiser Guglielmo II che sarebbe giunto a Palermo a bordo del suo *Hohenzollern*. Era tornata in fretta in città, per predisporre una magnifica accoglienza alla loro villa Olivuzza. Pur fra mille scogli di carattere politico ed economico, la dimora dei Florio continuava a essere l'unica e sola degna sede per un'ospitalità di rango imperiale.

Allora *Greny* aveva guardato dentro la sua anima e capito con chiarezza di avere un'indole indomita, non si sarebbe mai arresa davanti a nulla!

Così, mentre si affaccendava ad alleviare le pene dei terremotati, una nuova vita maturava nel segreto del suo grembo fertile, ed era certa che sarebbe stato un maschio. Tanto sacrificio e dedizione alla fine avrebbero pur dovuto meritare una ricompensa. La mano divina l'avrebbe sorretta dandole la forza di riemergere da ogni disperazione più forte che mai, risoluta a non mollare finché avesse avuto fiato.

La mattina dopo, quando fu pronta a rimettersi all'opera, giunse sulla loro nave una vera sorpresa. *Granpapà*, con l'impeto di un ciclone e con il fiato corto per la corsa, irruppe rumorosamente nella sua cabina.

«Vedi un po' tu di farlo smettere, per favore.» Le depositò fra le braccia un fagottino urlante, paffutello, sporco e dall'aria sconvolta.

Natalino aveva solo tre anni, era l'unico sopravvissuto della sua famiglia e strillava come un ossesso. Franca lottò, mescolò le sue lacrime a quelle del piccolo. Bandì l'emozione e infine riuscì a calmarlo. Con infinita tenerezza lo lavò, lo rivestì, lo sfamò e lo cullò per interminabili ore, finché quel dono di Dio non prese sonno. Senza bisogno di parlarsi, i miei nonni comunicarono con un solo sguardo, decisero che non se ne sarebbero più separati, l'avrebbero portato con loro.

Tornati a Palermo la loro azione di supporto ebbe il pieno sostegno della madre di lei, la mia bisnonna donna Costanza Notarbartolo, e delle più affezionate amiche, Tina Whitaker, la principessa di Sant'Elia, la marchesa De Seta, cui si unirono anche molti altri esponenti di famiglie nobiliari.

Cominciò una frenetica gara di solidarietà, si costituì un comitato di assistenza alle famiglie bisognose dei sopravvissuti. La loro cucina si attrezzò per fornire circa cinquecento pasti caldi al giorno, trasformarono in centro di accoglienza il palazzo della fabbrica di ceramica di via Serradifalco: al primo piano ricoverarono donne e bambini, al secondo gli uomini. Organizzarono eventi di solidarietà per raccogliere viveri, medicinali e abiti.

La suocera, la baronessa Giovanna in persona, assunse la direzione e la supervisione di tutte le attività e volle a tutti i costi anche il particolare, graditissimo, onere di curare il piccolo orfano Natalino cui avrebbe assicurato personalmente un solido futuro di studi e lavoro.

5

ALLA precisa scadenza del termine, il 20 aprile 1909, a villa Olivuzza nacque mia madre, con facilità di quinta figlia, senza dare grande disturbo e puntuale come un bel treno dei tempi andati, determinata, come lei sarebbe poi sempre stata per tutta la vita.

Un batuffolo tenerissimo, placida, piena di capelli scuri e arruffati. I miei nonni si guardarono sbalorditi, erano stati più che certi che dovesse essere un maschio! La femminuccia già c'era, era Igiea, benché fosse così quieta da sembrare quasi trasparente. Non avevano pronto neanche il nome per un'altra femmina! Alla fine scelsero Giulia, un nome di famiglia che speravano le avesse portato fortuna.

E di buona fortuna tutti loro avrebbero proprio avuto bisogno, in un momento tanto critico da spingere *Granpapà* a cominciare a rinfacciare, di lì a poco, le spese di sartoria, di viaggi e di gioielli. Non lo aveva mai fatto prima. Che fosse invecchiato, o solo molto nervoso? *Greny* ne fu profondamente addolorata, quasi offesa, anche in considerazione del fatto che lui invece non calcolò il molto denaro speso pure da zio Vincenzo.

* * *

Il fratello minore aveva scelto liberamente di lasciargli la piena gestione degli affari, purché gli garantisse adeguata disponibilità per coltivare le sue due più grandi passioni: le automobili e, naturalmente, le donne.

Da circa tre anni aveva ideato e messo in atto una gran festa popolare chiamata «Primavera siciliana». Includeva una serie di manifestazioni mondane, culturali e sportive che in città avevano creato degli appuntamenti fissi, suscitando una calorosa partecipazione. Tutti gli abitanti di Palermo erano stati coinvolti a più livelli in un'autentica gara popolare, una sfida cui partecipavano interi quartieri, preparando costumi e coreografie. Intervenivano in massa prendendo parte alle sfilate nella bella via Libertà, con carri in fiore e figurazioni allegoriche. Tutti si

trasformavano in maestranze, per preparare carrozzoni e macchine con intelaiature rivestite di fiori. Rappresentavano ville, castelli e giardini, il tutto accompagnato da bande musicali, gruppi di danza e majorette con vestiti a tema.

Ma l'idea più geniale fu quella di fondare la mitica «Targa Florio».

Zio Vincenzo era un vero adepto della velocità e del progresso e quindi un amante delle corse automobilistiche. Aveva deciso di acquistare due vetture e per prendere dimestichezza aveva ospitato nel suo villino un meccanico, un collaudatore proveniente dalle officine Fiat, un giovane e abilissimo pilota che si era prestato a dargli lezioni di guida nei viali del giardino. Con l'esito di mandare su tutte le furie la madre. La baronessa li aveva rimproverati aspramente per aver alzato un gran polverone bianco e averle rovinato tutte le delicatissime ortensie pregiate, infine aveva intimato loro di andare a fare frastuono da un'altra parte, il più distante possibile da casa.

Zio Vincenzo aveva preso l'invito alla lettera e se n'era andato a dare sostanza incentivante alla manifestazione Circuito Brescia-Cremona-Mantova-Brescia, l'antesignana di tutte le corse italiane che dopo la Prima guerra si sarebbe ampliata e trasformata nella celebre Mille Miglia.

Vi era stato per l'occasione un «Plebiscito unanime di alti patrocini e di ricchissimi doni» come avevano titolato i giornali locali, fra cui «il munifico dono del cavalier Vincenzo Florio ha garantito una coppa dotata della ricca somma di 50.000 lire».

Vincenzo ammirava i futuristi, la loro fede nella velocità che avrebbe rivoluzionato il mondo. Allora aveva avuto un lampo di genio: avrebbe organizzato una gara altrettanto imponente lungo un percorso situato sulle Madonie. La corsa avrebbe dovuto attraversare parecchie località, attirando nell'isola personalità internazionali e in definitiva mostrando al mondo intero le bellezze della Sicilia. Insomma, una specie di grandioso progetto di promozione culturale, tecnologica e turistica che con una serie di investimenti misurati avrebbe dato impulso e grandissimi ritorni all'economia dell'intera isola.

In realtà l'idea aveva già preso corpo qualche tempo prima, precisamente nella ridente cittadina di Rochefort, durante il breve soggiorno al seguito della sesta Gordon Bennett Cup, una gara automobilistica sul circuito montuoso nell'Alvernia vicino a Clermont-Ferrand, quattro giri completi di 137 chilometri per un totale di 548. Il vincitore era stato, per il secondo anno di fila, il francese Léon Théry su una Richard-Brasier da 96 cavalli. Aveva completato il percorso in sette ore, due minuti e quarantadue secondi, alla velocità media di settantasette chilometri all'ora. In verità un'auto italiana era stata la più veloce nei primi due giri, ma alcuni problemi meccanici al radiatore avevano determinato il sorpasso. Alla fine l'amico meccanico di zio Vincenzo, Felice Nazzaro, si era aggiudicato il secondo posto su una vettura Fiat, chiudendo in sette ore, diciannove minuti e nove secondi.

Negli uffici della rivista automobilistica dell'epoca *L'Auto* si era comunque festeggiato e, con i consigli dell'imprenditore e magnate statunitense Gordon Bennett in persona, il progetto aveva iniziato a prendere forma.

Zio Vincenzo, carico d'adrenalina, era corso a telegrafare al conte di Isnello, a Palermo:

> *Qui tutto bene! Pregoti scegliere percorso privo passaggi a livello, invia urgentemente pianta percorso chilometri e attraversamenti at Henry Desgrange* L'Auto – *Parigi.*
>
> *Grazie, abbracci.*
>
> *Vincenzo*

Ne era nata una combinazione mondana eccezionale che aveva portato benessere, lavoro e un bel giro di capitali. Giornalisti di tutto il mondo volevano assistere all'avvenimento e ne diedero ampia eco. La migliore élite, al cui cospetto donna Franca aveva presenziato in tutto il suo splendore, si era data appuntamento in Sicilia e aveva cominciato a chiamarla «la regina di Palermo». Come sulla ribalta di un vero spettacolo, nulla del suo travaglio interiore avrebbe dovuto trasparire. Celato ogni tormento alla luce del mondo, il 6 maggio 1906 le sue mani avevano consegnato al primo vincitore della corsa la targa in bassorilievo che l'artista René

Lalique aveva realizzato per l'occasione, in stile Art Nouveau. Da quell'anno per ospitare adeguatamente gli innumerevoli e altolocati concorrenti, la famiglia Florio aveva fatto costruire un intero villaggio chiamato Floriopoli.

La necessità di gestire un insieme di attività tanto vaste e diversificate aveva costretto la famiglia ad affidarsi ad altri. Spesso il delegare aveva trasformato i migliori amici in biechi profittatori. Il dover far fronte a così differenti esigenze, alti e bassi di mercato, soprattutto l'avere responsabilità di tante famiglie lavoratrici, li aveva spinti a scelte spesso difficili di cui presto o tardi avrebbero dovuto pagare un conto salato.

Per otturare una falla si finiva col produrne altre più vaste, non si faceva che spostare le scadenze aumentando la quantità di interessi per far fronte all'indebitamento che progressivamente disossava la famiglia privandola di ogni avere.

Lo stillicidio era lento ma costante, un'agonia vissuta sempre sopra le righe, con la *nonchalance* di navigati giocatori di poker, dal momento che l'azzardo era diventato un utile strumento pratico per procurarsi un po' di liquidità.

* * *

La Villa ai Colli, dove era morta la piccola Giovanna, era stata venduta per prima, anche per l'illusione che tanto bastasse a liberarsi dei ricordi più luttuosi e grevi.

Le quote delle cantine di Marsala cedute ai milanesi Campari, seguite dalle quote delle tonnare di Favignana passate ai Parodi, presto la famiglia aveva perso pure il controllo della compagnia di Navigazione generale. Una boccata di ossigeno che aveva consentito di disporre del necessario per allestire una dignitosa festa per le nozze di zio Vincenzo con la principessina Annina Alliata di Montereale. Si celebrarono all'inizio dell'estate del 1909 a Casa Professa, come era comunemente chiamata la chiesa del Gesù, uno dei più importanti gioielli del barocco palermitano. Fu una festa sontuosa e tennero il ricevimento all'Olivuzza, come sempre. La coppia tenerissima e innamoratissima meritava certamente le migliori benedizioni, ma fra gli invitati serpeggiavano le

maldicenze, le frecciatine e le allusioni a un imminente tracollo.

Amareggiata da tanta irriconoscente ipocrisia, mia nonna aveva preferito trascorrere il resto dell'estate distante da Palermo. All'*Hotel de Paris* di Montecarlo l'avevano accolta con i consueti inchini e ogni riguardo. Le piacevano troppo i modi raffinati, la cortesia, il rispetto. Essendosi finalmente risollevata, aveva voluto aggiungere un motivo in più al suo buonumore concedendosi una capatina a Parigi, da Cartier.

Era tornata a Palermo solo in autunno inoltrato, più combattiva che mai. Ma purtroppo i debiti sommati ai debiti continuarono a sottrarre beni. Persero le fonderie e lo scalo di alaggio; i creditori si costituirono in un consorzio cui parteciparono le banche, e da quel momento agirono tutti con il sistematico intento di erodere l'intero impero dei Florio, nascosti dietro l'ipocrita maschera del buon samaritano.

6

IL secondo decennio del Novecento non andò meglio del primo.

Nel 1911 zio Vincenzo restò improvvisamente vedovo. Inconsolabile. La dolcissima Annina fu colta da spasimi, vomito, febbre alta e prima che si riuscisse a fare qualcosa morì di colera. Il tanfo del male sembrò aver invaso ogni anfratto del palazzo e perfino del giardino. Tutto sapeva di morte. La biancheria fu bruciata e le camere disinfettate con fiumi di cloro. *Greny* temette soprattutto per le sue bambine e, terrorizzata da un possibile rischio di contagio, ordinò che fossero subito condotte lontano dall'Olivuzza e appena sbrigate le formalità indispensabili partì, portandole a svagarsi in Austria e poi in Francia.

Anche *Granpapà* fu assorbito dai suoi discutibili viaggi d'affari che terminavano inevitabilmente fra le braccia di qualche avventuriera di turno, facendo molto soffrire mia nonna.

* * *

«Perché? Perché?» gridò allo specchio della sua toletta. «Perché quella donna si è infilata fra mio marito e me? È una donna sposata, ha una bella famiglia, cosa le manca?»

Ritrovò il contegno e smorzò i toni, per evitare che le bambine la udissero. Andò alla finestra e restò con la fronte appoggiata al vetro per un tempo indefinito. Le piaceva inseguire il galoppo delle nuvole, ne traeva un senso di evasione dalla tristezza.

Vera Arrivabene era una donna bellissima, era sembrata solo una sbandata momentanea, plausibile. Invece, per colpa di quella megera lui era arrivato a rischiare la vita! Si era battuto addirittura a duello con il conte Gilberto, il marito della sua amante. Ma cosa credeva, d'essere il protagonista indomito di un romanzo di cappa e spada? L'altro, offeso nell'onore, l'aveva fatto a fettine.

Alla fine era stata avvertita che giaceva ferito, a Roma. Un senso di muta impotenza le scuoteva le viscere, sentiva montare una rabbia

indicibile, avrebbe voluto spaccare qualcosa pur di non spaccargli lei stessa la testa più di quanto non avesse già fatto l'abile spadaccino rivale.

Soprattutto avrebbe voluto lasciarsi trascinare dalla tentazione di non raggiungerlo, punirlo con la sua assenza.

Invece sapeva già che avrebbe raffreddato polsi e tempie e sarebbe partita in fretta. Erano una famiglia. Ed è tutto ciò che conta. Le loro bambine non meritavano certo di essere coinvolte in uno scandalo. Ebbe un brivido, rivide le immagini truci che erano circolate su tutti i giornali solo pochi mesi prima. Sbattuto in prima pagina, il sensazionale omicidio della sua cara amica Giulia Trigona aveva provocato un'eco di sdegno senza precedenti.

Nata Mastrogiovanni Tasca di Cutò, condivideva con *Greny* il privilegio di servire come dama di corte della regina Elena. Affettuosa e dolce, durante ogni festa in casa Florio riscuoteva molta ammirazione. Proprio a Villa Igiea aveva incontrato l'affascinante barone Vincenzo Paternò del Cugno, l'uomo che ne aveva disintegrato l'onore e la famiglia.

Lui si era sparato dopo averla sgozzata nella cameruccia di un alberghetto di Roma, una squallida storia dal drammatico epilogo che aveva avuto una catena di nefaste conseguenze.

La famiglia costruita con tanti anni di sacrifici e dedizione si era dissolta così in un attimo, in uno scandalo senza fine che aveva infangato proprio tutti, pure gli innocenti. Le povere figlie, le ragazze Clementina e Giovanna, e il marito Romualdo Trigona principe di Sant'Elia ne erano usciti a pezzi non solo per il dolore, ma ancor più per il disonore.

Non avrebbe mai permesso che tanto male avvenisse a danno delle sue bambine. Igiea era già una signorinella, Giulia una bambola da mangiare di baci.

«Ogni famiglia è un concentrato di forti legami che l'umanità ha saputo istituire nei secoli», mormorò fra sé. «Non distruggerò la mia, per la debolezza di un attimo!»

Risoluta, si avviò per impartire precise disposizioni alle governanti delle bambine. Sarebbero partite tutte, immediatamente, per Roma. Intanto che l'Italia, messa da parte ogni alterigia, subiva i contraccolpi di una ignobile guerra contro i turchi per conquistare le regioni della Tripolitania e della Cirenaica, lei avrebbe messo da parte l'orgoglio e combattuto una guerra parallela, del tutto privata, per riconquistare il suo uomo.

Tornarono a una nuova tranquillità, fatta di vecchie attività, feste da ballo, tavoli da gioco e viaggi. Però non durò a lungo, furono presto turbati dai venti di guerra che spazzarono l'Europa intera.

«La guerra! Dio mio, papà dovrà andare per forza?» Igiea entrò di corsa in camera, sua madre era seduta davanti alla specchiera grande della toletta intenta a spazzolarsi i capelli.

«Chi ti ha detto queste cose?» *Greny* trasalì. Quella stupida governante francese non sapeva proprio tenere la bocca chiusa.

Abbracciò la figlia e prese tempo, cercò le parole migliori per non farla spaventare troppo. Con molta delicatezza le spiegò che sarebbe stato inevitabile, però il papà non avrebbe corso gravi rischi, avrebbero preso delle precauzioni. La regina Elena le aveva assicurato che avrebbe messo una buona parola. Non essendo più un ragazzino, avrebbe avuto solo dei compiti di supporto, nelle retrovie.

«Ecco, qui, siedi accanto a me, voglio spazzolare anche i tuoi capelli.» Ebbe un lungo brivido per non lasciare trapelare l'emozione.

«Anche l'arciduca non credeva di correre dei rischi quando gli hanno sparato», osservò la ragazzina seria. Le sedette sulle ginocchia rannicchiandosi, era tutta contratta per la tensione e la madre prese a massaggiarle la nuca e le spalle.

«Veramente non è proprio così, c'è chi non crede nelle superstizioni e se ne fa beffe, purtroppo poi ne paga le conseguenze.»

«Che vuoi dire, mamma?»

«Adesso ti racconto una storia.»

Igiea sollevò la testa dal petto di sua madre e finalmente sorrise, le piaceva tanto sentirla raccontare le favole, anche se ormai essendo una signorina si vergognava un po' a chiederle. Generalmente approfittava della presenza di Giulia per avere il pretesto. Quella volta però intuì che non si trattasse di una fiaba per bambini.

«Devi sapere che l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, era un uomo mite, amava la pace e la serenità. Soprattutto amava la moglie e i figli. Però aveva una smodata passione per la caccia. Al principio dell'anno, durante una battuta nei pressi della tenuta del castello di Artstetten nella Bassa Austria, aveva ucciso un rarissimo esemplare di camoscio bianco. La moglie, la duchessa Sofia, era inorridita e aveva pianto, ma lui invece ne aveva riso giudicandola credulona, aveva fatto impagliare l'animale e aveva appeso l'ennesimo trofeo nel salone di rappresentanza della sua residenza. Ricorda, figlia mia, mai ignorare le leggende, nascono da luoghi e tempi remoti e sono un condensato di saggezza! L'antico monito è chiarissimo in proposito: 'Chiunque uccida un camoscio albino morirà entro un anno'. Infatti così è stato. Non c'è da meravigliarsi.»

Igiea restò perplessa, più che rincuorata. Poi ebbe un sussulto e con un filo di voce chiese: «Il papà non è mai andato a caccia di camosci, non è vero?»

* * *

«L'automobile è la guerra», aveva scritto Filippo Tommaso Marinetti nel primo manifesto futurista datato 1909. Certamente gli aveva creduto lo zio Vincenzo. Si arruolò nell'esercito proprio con la qualifica di automobilista volontario. Per l'occasione inventò pure un nuovo mezzo di trasporto, battezzato «Autocarro Vincenzo Florio». L'Intendenza generale dell'esercito testò il prototipo su un percorso di tremila chilometri. Era un tipo di autocarro adatto al trasporto di truppe, munizioni e viveri, reggeva fino a mille chili, anche nei luoghi di guerra più impervi. Aveva le caratteristiche di quello che oggi chiameremmo un fuoristrada, si arrampicava in alta montagna percorrendo carrarecce e mulattiere con qualunque pendenza.

Il ministero della Guerra approvò il mezzo e ordinò la produzione alla Itala.

Altrettanto avventuroso fu il servizio prestato nelle retrovie del palazzo della contessa Arrivabene da *Granpapà*. Dimostrando di non aver appreso abbastanza bene la lezione, piuttosto che andare al fronte in prima linea continuò a esporsi al costante rischio di un nuovo scontro con il temibile legittimo marito.

Tuttavia, nonostante le precauzioni, la guerra non mancò di arrecare lutti. La famiglia Florio perse un nipote, il giovane Ignazino, figlio della sorella Giulia. E in una delle più funeste giornate del più funesto degli anni, nell'ultimo 17 del 1917, morì anche la madre, la baronessa Giovanna d'Ondes di Trigona, nel suo appartamento di Villa Igiea, non prima di aver avuto cura di assicurare per testamento una rendita dignitosa al piccolo orfano, Natalino, in virtù della quale fu in grado di continuare a studiare, diventare meccanico specializzato e aprire un'officina tutta sua a Milano.

Terminata la guerra, *Granpapà* e zio Vincenzo fecero ritorno a Palermo. L'ultimo anno di guerra portò via alla famiglia anche l'altro nipote, Manfredi, mentre i creditori riuscirono a trovare il sistema di portar via buona parte del loro patrimonio immobiliare.

Da anni nessuno più si recava al Villino Florio: da quando vi era morta Annina non avevano avuto cuore di tornarvi. Nella consapevolezza di essere giunti a un'irrimediabile fine, *Greny* volle andarci per un estremo saluto.

Trascorse le ore a girovagare per le stanze semivuote fra il poco mobilio ancora accatastato e le bave di polvere, socchiuse gli occhi e le parve di rivedersi giovinetta lieta, spensierata, in un tempo felice. Con un lieve affanno salì veloce ai piani superiori e si affacciò dalla torretta. Con gli occhi inseguì un abbaglio, il rincorrersi giocoso dei fantasmi dei suoi poveri figli rimasti bambini per sempre. Abbracciò con uno sguardo il panorama, salutò ogni cosa, la sua gioventù fatta di molte gioie e altrettante sofferenze profonde. Era presto per cominciare a fare bilanci?

Scese lentamente le scale, come si conviene a una signora di

quarantacinque anni. Si asciugò le lacrime e con dolcezza si richiuse la porta e ogni dolore alle spalle.

L'ultimo Natale all'Olivuzza non ebbe l'impronta gioiosa di sempre. Non sarebbe più stato possibile respirare il clima di calda suggestione di un tempo, troppi fantasmi danzavano silenziosi intorno a un abete triste benché addobbato come di consueto. Ai piedi dell'albero un solo lumino rischiarava la grotta. La quantità straripante di doni ai piedi del povero bambinello era solo un pallido ricordo. La malinconia velava i volti degli adulti, tuttavia *Greny* non aveva voluto rinunciare a ordinare la solita cassa di bambole nuove per le sue figlie, le figlie delle amiche e anche della servitù, perché, diceva, «i bambini hanno tutti uguale diritto di essere bambini».

Dopo essere andati alla santa messa nella sera della vigilia, furono contagiati dal festoso giubilo dei piccoli, in visibilio per i doni ricevuti. Cessata la baldoria, consegnati i piccoli alle governanti, per gli adulti seguì un cenone condito di una musica struggente d'addii, quasi fino all'alba.

Terminati i tempi dello sfarzo spensierato dovettero rinunciare all'Olivuzza, villa, villino, palazzetti, annesse case di servizio, magazzini e cinque ettari di parco, tutto passò di proprietà, acquisito da diversi gruppi fra cui la Società anonima sicula immobiliare che avrebbe lottizzato e rivenduto, facendo scempio e speculazione. In pochi anni un vento di modernità iniziò la trasformazione fisica della città, furono sventrati interi quartieri e cominciarono a sorgere edifici nuovi su viali ampi e squadrati.

Traslocarono nel loro appartamento a Villa Igiea e tentarono in tutti i modi di rilanciare la *belle époque*, purtroppo Palermo non brillava più di gioia di vivere come un tempo, la guerra aveva seminato indistintamente lutti, sia fra le famiglie contadine e operaie sia fra quelle borghesi e aristocratiche. Dopo aver approntato qualche ballo, alcune modeste feste in costume e fiacchi ricevimenti di gala, decisero di arrendersi. Ripresero a viaggiare per l'Europa. Per *Greny* i tavoli da gioco diventarono l'appuntamento fisso e anche una fonte di liquidità di cui poter liberamente disporre per permettersi i migliori alberghi, ristoranti, abiti e nuovi gioielli.

7

GRENY strinse forte il braccio di *Granpapà*, vacillò, riuscì a ritrovare l'equilibrio. Le lacrime però furono inarrestabili, e per una volta non ebbe affatto vergogna di esibirle.

In una tarda mattinata d'ottobre tanto tiepida da sembrare un'ingannevole primavera, la splendida basilica romana era invasa da una profusione di colori e aromi sensuali. Le calendule e gli amaryllis assortivano grandi ceste ai lati della navata centrale, gli iris e le tuberose ornavano i banchi e innumerevoli coppe d'argento straripavano di rose candide sull'altare maggiore, davanti a cui era inginocchiata la zia Igiea accanto al duca Averardo Salviati. Coronavano il loro sogno d'amore fra marmi policromi e una ridondanza di capolavori d'arte.

Lo sguardo si perse, girovagò, si fissò sulle due porte sormontate dai busti di san Carlo Borromeo e di Pio IV, austeri custodi all'abside pentagonale rivestita in marmo rosso. In alto, verso il centro, in una gloria di angeli e cherubini scolpita da Bernardino Ludovisi, ecco spiccare il minuscolo dipinto che Antonio Lo Duca aveva fatto eseguire a Venezia nel 1543 da una mano ignota. La celebre *Madonna del latte* con il bambino al seno, incoronata dagli arcangeli Michele e Gabriele. Con indefinibile grazia sembra guardarsi intorno e invitare gli altri principi degli angeli a reggerle scettro e cartiglio, indicando a ciascuno la propria mansione.

Franca sbirciò il marito con la coda dell'occhio, impeccabile nel nuovo abito confezionato per l'occasione dalla sartoria Meyer di Londra. Era un bell'uomo, il tempo sembrava che non gli avesse tolto nulla, tuttavia aveva un pallore insolito, agli occhi di lei tradiva nervosismo, pur fermo come una statua di sale, raggelato dalla consapevolezza che stava per perdere una figlia.

Una consapevolezza che lei, invece, aveva già avuto tempo di metabolizzare provando pure un nascosto senso di sollievo. Era al colmo dell'emozione e dello stupore. Certa che nulla avvenisse per caso, come la scelta di quella chiesa, forse una delle più importanti

di Roma.

Di certo, era nata molti secoli prima proprio per opera di un sacerdote palermitano. Antonio Lo Duca, umile maestro di canto della cattedrale, impartiva lezione ai suoi chierici nella vicina chiesetta di Sant'Angelo e lì aveva avuto il divino dono di intravedere alcune figure dipinte sulle pareti ma sepolte dalla polvere dei secoli. Ripulite dalle incrostazioni del tempo, erano emerse le raffigurazioni dei sette principi degli angeli e Lo Duca aveva sentito l'impulso di istituire la Confraternita dei sette angeli. Partito per Roma con l'intento di chiedere l'approvazione ufficiale di culto, inizialmente aveva ottenuto solo rifiuti e la nomina di cappellano della chiesa di Santa Maria di Loreto. Qui inaspettatamente aveva avuto il segno, la visione dei sette martiri avvolti in una nuvola di «luce più che neve bianca», scaturita nei pressi delle rovine delle Terme di Diocleziano. Lo Duca vi avrebbe fatto edificare un tempio dedicato ai sette angeli. Aveva avuto l'intima certezza che fosse giusta e buona cosa.

La medesima intima certezza provò *Greny* in cuor suo, che quel matrimonio, proprio in quella chiesa, fosse giusta e buona cosa. La basilica di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri era la chiesa in cui molti anni prima si erano celebrate le nozze regali fra l'allora principe Vittorio Emanuele III ed Elena di Montenegro, davvero un felice matrimonio, non avrebbe potuto portare che bene.

La multicolore vetrata della volta tornò a vorticarle intorno, in una danza di vertigini, al solo pensiero che il cardinale Vannutelli in persona stesse officiando il solenne rito del matrimonio di sua figlia, davanti a quel medesimo altare che aveva consacrato la regale coppia.

Davvero splendida, nella «luce più che neve bianca», le apparve la sua bambina, Igiea, carne della sua carne che per la prima volta, trasalendo, percepì staccata da sé, una donna adulta in una nuvola di seta e pizzo antico. Incomparabile, in un modello parigino esclusivo creato per lei da Worth, come del resto tutti gli abiti delle donne della loro famiglia.

Si lisciò le pieghe morbide della gonna, percorse al tatto la passamaneria d'oro che guarniva il corpetto marrone intorno alla

vita sottilissima e si strinse al collo il coprispalle di volpe argentata. Perché l'amore per il bello non ha prezzo, è un carattere da trasmettere ed espandere. Come del resto tutto il corredo finissimo, biancheria di seta, lenzuola e tovagliati con ricami finissimi, merletti a tombolo e sfilato cinquecentesco. Ogni capo era stato esposto per tre giorni all'ammirazione degli ospiti nella sala degli specchi, sulle consolle in mogano intarsiato e sulle servanti vittoriane, straripando da bauli di radica di noce e sulle *dormeuse chaise longue* damascate in oro. Era stata una festa senza precedenti e Villa Igiea, tornata ai fasti di un tempo, aveva brillato di un lusso che forse non avrebbero più potuto permettersi, ma era stato doveroso per onorare lo sposo e la sua nobile famiglia, che inizialmente avevano accettato con una certa ritrosia.

In effetti *Greny* aveva avuto più di una perplessità: quei Salviati erano imparentati proprio con gli Aldobrandini. La madre di Averardo era la figlia di Pietro Borghese e cugina di quei Papadopoli Aldobrandini cui apparteneva Vera, la sua irriducibile nemica, l'amante di suo marito! Inoltre erano membri della nobiltà papalina, mentre lei era la dama di corte dei Savoia, gli acerrimi avversari dai quali il pontefice si era ritenuto oltraggiato. Insomma, c'era più di un motivo per sentirsi spaesati.

Tuttavia, doveva ammettere che sua figlia non mancava certo di buon gusto, Averardo era un bellissimo giovane. Aveva già avuto modo di incontrarlo, era stato loro ospite durante una delle tante feste d'estate a Villa Florio. Era arrivato insieme al gruppo dei giovani amici allegri e chiassosi di Carlotta Orlando. La figlia minore del senatore Vittorio Emanuele Orlando era stata compagna di giochi d'infanzia di Igiea e, anche se non viveva più a Palermo da molti anni, le ragazze avevano continuato a mantenere una fitta corrispondenza epistolare cogliendo ogni opportunità per rivedersi.

La festa era stata solo la prima scintilla di sguardi, sorrisi impacciati e rossori. L'episodio successivo era stato una casualità, in un bel pomeriggio delle recenti vacanze estive sull'Abetone.

Per allontanarsi dall'opprimente canicola di fine luglio la mia famiglia aveva consuetudine di andare in montagna, sempre nello stesso luogo. All'arrivo del solito gruppo di giovani amici, però, un campanello d'allarme si era messo a suonare fortissimo nella testa

di *Greny*, come la sirena di pericolo di una nave. All'occhio esperto non era certo sfuggita l'immediata trasformazione, il volto di sua figlia aveva preso a brillare di un trasognato inequivocabile sentimento. L'abituale nido di pace stava per trasformarsi in una inestricabile matassa di rovi, avrebbe dovuto tenere alta la guardia e seguire ogni mossa. Per di più *Granpapà* era in giro per l'Europa, per affari, certo di aver lasciato le sue donne in un ambiente sereno.

All'Abetone andavano a colpo sicuro da anni, da quando era nata mia madre, cui era seguita anche la fatica di gestire la magnifica cerimonia di nozze di zio Vincenzo e Annina. A incombenze terminate *Greny* si era rifugiata in montagna con le figlie in cerca di ristoro. Le avevano consigliato il *Grande Albergo*, dotato di ogni confort e abituale punto di ritrovo per una raffinata élite. Perfino la regina Margherita di Savoia con il suo seguito era stata ospite e l'aveva apprezzato talmente tanto da concedere al proprietario, Giuseppe Orsatti, di fregiarsi dello stemma della Real Casa da esporre sull'insegna. Infatti l'albergo era detto pure *Albergo Regina*.

Gli Orsatti, una famiglia originaria di San Marcello, si erano trasferiti all'Abetone nella seconda metà dell'Ottocento e, conquistati dalla poesia del luogo, avevano acquistato alcuni antichi edifici vicino al passo detto «delle piramidi», al centro di un paesino incastonato a quasi 1.400 metri di altezza. Ne avevano fatto un complesso elegante, larghe mura con finestroni in legno rustico e ampie terrazze con una vista eccellente, affacciate sulla via anticamente detta *Ximeniana*. Una vecchia strada che taglia il tratto più basso detto «Serrabassa» dai modenesi, «Boscolungo» dai toscani, Abetone da entrambi. Si dilata lungo la valle tra la natura incontaminata e si narra che fosse stato il valico dell'Appennino utilizzato da Annibale per entrare in Etruria. Lì si era insediata, in tempi più recenti, pure la dogana toscana e la stazione della posta dei cavalli. L'ufficio postale era ancora attivo ed era abituale ritrovo per i ragazzini più piccoli perché oltre agli affranchi postali vendeva anche caramelle gommose, liquirizie, album per disegnare e matite di cera colorate.

* * *

Era bellissimo passeggiare in estate, perdersi nei boschi di faggi e di abeti secolari, camminare sul versante del monte Gomito o sui

percorsi verso il monte Cimone, o cimentarsi per i sentieri più ripidi e sassosi verso il monte Libro Aperto. A sera si spegneva il panorama, si lasciavano fuori le stelle e si accendevano i camini, le serate trascorrevano nelle confortevoli salette, a giocare a carte o ad ascoltare musica.

In una tale atmosfera da fiaba, ove anche l'inverosimile sarebbe diventato possibile, si erano radicati i primissimi ricordi di Giulia. La prima volta all'Abetone Igiea era una bimbetta di nove anni e mia madre, detta Giugiù, aveva solo pochi mesi. Come quasi tutti i neonati la sera era spesso irrequieta, e la nuova governante inglese la cullava fin troppo bruscamente al ritmo di *Hush Little Baby* e *Twinkle Twinkle Little Star*, provocando l'effetto opposto di scatenarne un pianto irrefrenabile. Forse avrebbero dovuto sostituirla, non appena fossero rientrati a Palermo, ma intanto *Greny* era davvero esasperata. Gli strepiti della piccola giungevano dalla sala della nursery del piano superiore, nitidi e acuti come un trapano. La distraevano, le facevano perdere la concentrazione e così sbagliava tutte le mani di gioco fra i sorrisini ipocriti e indulgenti delle altre dame.

Anche il suono di sottofondo del pianoforte, che udivano ovattato e piacevole dall'ala opposta dell'albergo, d'un tratto si era interrotto. *Greny* era davvero mortificata, evidentemente pure il maestro doveva essersi irritato. Ma pochi minuti dopo una cascata di note era ripresa, più avvolgente e amabile che mai. Giugiù di colpo aveva smesso di piangere.

Il primo ricordo di mia madre sarebbe stato proprio quella magia di note dolcissime. L'altra ragazza, Marie Louise, l'istitutrice francese di Igiea, esile ma più disinvolta e sfrontata della ragazzona anglosassone, aveva escogitato una soluzione. Aveva afferrato la piccola frignante e con coraggio aveva bussato alla porta della saletta del pianoforte per chiedere al maestro Giacomo Puccini, per cortesia, di suonare qualcosa di più adatto a una neonata.

Mia madre ne dovette avere un'impronta tanto inconsapevole quanto indelebile. Da allora, infatti, nell'udire «un bel dì vedremo, levarsi un fil di fumo» le si sarebbe appannata la vista, ogni volta.

In seguito Giugiù aveva trascorso molte altre vacanze sull'Abetone,

le piaceva molto, principalmente perché sperava di incontrare ancora il suo maestro, un uomo burbero d'aspetto ma gentilissimo nei modi che negli anni successivi aveva dedicato una parte del suo tempo a dialogare con quella bambinetta tenace, ogni anno più cresciuta. Quando era stata abbastanza grande era riuscita a ottenere da lui alcune indimenticabili lezioni di piano e il racconto per intero di quella storia, la fiaba triste di Cio-Cio-San. La «ragazza farfalla» giapponese aveva preso corpo dalle parole del maestro e si era stagliata nitidamente nella fantasia, le sarebbe rimasta per sempre nel cuore, l'avrebbe commossa per tutta la vita.

* * *

Molte estati dopo, nel luglio del 1920, Igiea aveva già compiuto vent'anni, mia madre ne aveva solo undici. Le due sorelle attraversavano quella fase critica della loro vita in cui la differenza d'età conta, ed è troppa per riuscire ad appassionarsi alle stesse cose.

Giugiù all'arrivo aveva sgranato gli occhi per la gioia, perché l'anziano maestro era già lì da qualche giorno. Giacomo Puccini amava quei boschi, soprattutto in estate, quando si smorzava la frenesia invernale dello sci. La nuova moda di andare sulla neve con dei bastoni di legno sotto i piedi gli sembrava davvero buffa, e anche pericolosa. Negli ultimi anni però era diventata una passione coinvolgente e d'inverno attirava moltissimi giovani chiassosi.

Erano stati due eccentrici nobili fiorentini a introdurne l'uso, dopo essere tornati da una vacanza in Norvegia con lunghe aste di legno curvate in punta e un unico bastone per mantenersi in equilibrio. Nell'inverno successivo il barone Levi e il conte Cini avevano deciso di provarli sulle nevi dell'Abetone, al confine tra il Pistoiese e il Modenese, tra lo stupore degli abitanti del luogo. Un montanaro più ardito degli altri, un certo Pietro Pietrucci, aveva chiesto di provarli. Entusiasta aveva deciso che avrebbe sfruttato la genialità di quei semplici attrezzi. Cercato il legno adatto nei boschi, aveva cominciato a produrli. Si raccontava che la settimana successiva una donna fosse tornata di corsa al paese gridando di terrore perché nei boschi si aggirava un mostro tremendo che sfrecciava lasciando solchi profondi sulla neve. In realtà Pietro aveva costruito il primo paio di sci italiani.

Presto si era aggiunta la pratica di altre discipline sportive come l'hockey su ghiaccio, le gare di slittino e il bob. Tutte provenienti dall'ambiente nordico cui si guardava con crescente ammirazione. Gli ideali atletici erano veicoli adeguati a trasmettere dei valori in sintonia con la competitiva cultura industriale. La valenza educativa e morale dell'attività sportiva formava la base ideologica del perfetto gentleman *amateur* inglese, ritenuto un punto di riferimento saldo per la migliore gioventù. Perciò Giovanni Cosimo Cini non si era limitato ai nuovi sport invernali, ma aveva attirato sull'Abetone numerosi amici e parenti perché potessero dilettarsi anche in altre attività. Aveva fatto realizzare impianti per gli sport estivi come tiro con l'arco, scherma e ping pong, inoltre erano sorti campi da tennis, piste di pattinaggio a rotelle e sentieri per l'equitazione. Ed era finita la pace.

«*Mens sana in corpore sano*, credo sia stato Giovenale a dirlo!» Benché apprezzasse la massima latina, il maestro finiva sempre col borbottare. «Velocità, smania di perfezione, aspirazione al successo, e soprattutto spirito di concorrenza! Ma siamo sicuri che sia questo il modo giusto per migliorare se stessi?»

«Per noi però è anche una fortuna.» Giugiù rideva. «L'interesse per lo sport tiene tutti distanti dalla sala del pianoforte, così non ci disturbano.»

Era una ragazzina che avrebbe voluto essere donna, provava un sentimento totalizzante, un'ammirazione per la persona del maestro che si dilatava in amore per il sublime espresso dalla musica. Andava in estasi per la consapevolezza di essere l'unica privilegiata destinataria dei concerti che lui improvvisava, mentre gli altri ospiti dell'albergo si disperdevano all'esterno a godere del movimento e del sole. Sapeva suonare il pianoforte abbastanza bene, ma era stonata come una campana.

Il maestro Puccini stava componendo una nuova opera, note struggenti di incomparabile delizia. Le aveva permesso di sbirciare il libretto, ma Giugiù aveva voluto che egli stesso le raccontasse la nuova favola orientale. La voce carezzevole di quell'uomo era musicale quanto le sue melodie. La figura algida della principessa Turandot era esplosa nel suo immaginario di bambina dandole i brividi. Sarebbero passati ancora molti anni prima di riuscire ad

assistere alla rappresentazione dell'opera al Teatro Massimo di Palermo.

Anche zia Igiea amava la musica, ma in quel periodo era una giovane donna graziosa più attratta da tutto ciò che fosse attività fisica. L'Abetone le offriva svariate opportunità, ma ogni sport era di per sé *l'opportunità* per stare a disinvolto contatto con altri giovani belli e allegri come lei, e soprattutto con *un* giovane in particolare.

Si indispettiva perché non riusciva a controllare le reazioni involontarie del suo corpo che la portavano a sudare e per di più le chiazzavano il volto di orribili macchie rosse ogni volta che gli capitava di stargli accanto. Perciò, pur cercando in ogni modo di incontrarlo, all'ultimo momento si sottraeva, gli sfuggiva. Si detestava.

Da quando erano arrivati gli amici all'Abetone, Igiea aveva perso il sonno. Spesso nel cuore della notte si avvolgeva nella vestaglia e attraversava il corridoio in punta di piedi per andare a bussare alla porta della camera dell'amica Carlotta che l'accoglieva a braccia aperte e occhi semichiusi. La giovane, paziente, le asciugava le lacrime, e poi si infilavano in silenzio sotto le coperte e si addormentavano abbracciate strette. Spesso accadeva che pure Giugiù le raggiungesse e si unisse a loro, dopo essere rotolata giù dal letto a causa di qualche incubo movimentato, come spesso le capitava.

Carlotta tollerava, in fondo era lei la responsabile di tutto, lei li aveva presentati a quel famoso ballo galeotto. Uno dei primi balli da adulta.

In quell'occasione Igiea aveva indossato un vaporoso vestito di tulle color panna, una fascia di raso verde le segnava il vitino da vespa. Portava i capelli raccolti in una treccia appuntata in cerchio sul capo, mettendo in risalto il morbido collo ornato da un meraviglioso pavé di smeraldi preso a prestito da sua madre, in pendant con i lunghi orecchini e i quattro fili di bracciali che tintinnavano a ogni movimento.

Era bastato uno sguardo, il suo cuore le aveva comunicato qualcosa

di confuso con cui non aveva ancora dimestichezza. Averardo e Igiea avevano ballato un valzer, poi un altro e innumerevoli altri ancora, senza più badare alle occhiatine ammiccanti delle amiche pettegole e in parte invidiose. La gente che affollava la sala d'un tratto era sparita, gli occhi incollati negli occhi avevano scambiato più di mille parole. Accaldati e stanchi avevano lasciato la sala e dopo aver percorso in perfetto silenzio un tratto del viale principale, con discrezione si erano addentrati fra gli alberi sottraendosi al riflesso lunare che illuminava il giardino a giorno. Oltre il fitto di una siepe lui l'aveva abbracciata forte e baciata a sorpresa, lei aveva risposto schiaffeggiandolo e fuggendo via sconvolta.

Quel bacio però non l'avrebbe più dimenticato, e le era molto piaciuto.

8

DOPO il matrimonio di Igiea i Florio erano stati invitati a riposarsi in Toscana, ospiti della famiglia Salviati, per tutto il mese di novembre del 1921.

Da Roma non avevano modo di arrivare alla tenuta direttamente in treno, pertanto avevano percorso l'ultimo tratto fieramente in automobile, l'ultimo modello dell'Itala che *Granpapà* aveva donato agli sposi: la Tipo 50 appena ridisegnata dall'ingegner Alberto Orasi. Era una vettura del tutto moderna, aveva i fanali elettrici e le finiture in nichel in luogo dell'antica ottonatura, il color amaranto le conferiva una lucente sobrietà. Per un aspetto più aerodinamico ed elegante, l'antiestetica manovella di avviamento era stata riprogettata e spariva al di sotto del coperchio del radiatore. Gli interni erano rifinitissimi e l'imbottitura dei sedili in cuoio rese il viaggio abbastanza confortevole, nonostante la strada fosse sconnessa e a tratti tortuosa, e il pungente freddo autunnale avvolgesse repentinamente i boschi.

Giugiù pensò di essere dentro una fiaba germanica, come una di quelle che le raccontava Fräulein Inge, la sua penultima tata, una ragazzona tedesca appassionata di mitologia nordica con la pecca d'essere un po' troppo inflessibile. Ne aveva preso il posto Miss Grace che, in perfetta nemesi con il nome, era del tutto goffa ma aveva un sorriso luminoso che alla bambina era subito piaciuto. Era pure di poche parole e poche pretese.

Dopo un tratto di curve, percorsero un lunghissimo rettilineo che tagliava in due ali la macchia fitta di vegetazione secolare. Una nuvola di nebbia sottile velava le radici dei pini, dei faggi e dei lecci, che sembravano galleggiare, le chiome agitate dal sibilo del vento intrecciavano una danza magica. Non ci si sarebbe meravigliati di veder sbucare dietro ai tronchi degli elfi o degli gnomi, il luogo ideale per una fiaba.

Che fosse stato un matrimonio d'amore non c'era alcun dubbio, Igiea aveva provato un'immediata attrazione e Averardo si era

subito dichiarato con altrettanta passione. Il fidanzamento era stato breve, un mese prima del matrimonio avevano tenuto una gran festa a Villa Igiea per presentare il giovane alla famiglia e agli amici.

Averardo e la famiglia Salviati erano stati loro ospiti a Palermo, ricevuti con ogni onore. I Florio non avevano badato a spese pur di mostrare uno sfarzo che avrebbero potuto permettersi sempre meno.

La futura consuocera, la principessa Maria Carlotta Camilla Giuseppina Anna Francesca Leonora Aldobrandini, era una donna algida. Si era mostrata davvero altezzosa, non aveva elargito il benché minimo cenno di approvazione.

«Sarebbe un'ottima giocatrice di poker», aveva ridacchiato *Greny* all'orecchio del marito.

«Bisogna capirla… ha perso un figlio», aveva risposto distrattamente lui.

Lei aveva smesso subito di ridere, si era allontanata con un moto di stizza. Benché la principessa avesse perso il più giovane dei suoi ragazzi, si dimenticava forse che in quanto a lutti lei avrebbe avuto comunque il primato? Suo marito non sapeva essere affatto imparziale con le donne, come poteva giustificare sempre e solo le altre? Tanto meno sarebbe stato obiettivo con quella dama che aveva pure il difetto di essere la cugina delle odiate Papadopoli Aldobrandini, Vera e la sua gemella Maddalena, donna altrettanto infida che aveva portato l'inferno in casa dei suoi cognati insidiando il figlio di Giulia e Pietro Lanza di Trabia. La nobildonna veneziana detta Madda aveva avuto il coraggio di piantare in tronco il suo legittimo marito per iniziare quella spudorata relazione dalla quale era venuto al mondo un piccolo inconsapevole bastardo, il figlio illegittimo Raimondo, distruggendo due matrimoni d'un sol colpo.

Greny aveva dovuto necessariamente invitarle quelle due streghe, quelle smorfiose amanti ipocritamente segrete, in realtà ben note ai più. Le bruciava.

E allora, per sentirsi superiore, ancor più sfoggiava lusso e bellezza,

consapevole di essere inarrivabile, come lo splendore dei palazzi Florio. Non aveva paragoni, negli anni aveva mandato in visibilio le teste coronate di mezza Europa, benché non volessero darlo a vedere era certa che negli animi di tutte quelle nobildonne Aldobrandini albergasse una rosicante invidia.

Invece il duca Antonino Stefano Camillo Salviati, il padre di Averardo, pur essendo in netto svantaggio quanto a sfilza di nomi rispetto alla consorte, era un vero gentiluomo d'altri tempi, trasudava antica nobiltà da ogni poro e ciò lo rendeva irresistibilmente affascinante. Anche i tre fratelli maggiori erano dei veri aristocratici. Si muovevano in equilibrio felino, ridevano perfino con compostezza, misurati e perfetti in ogni gesto.

Arrivati alla tenuta di Migliarino Pisano, però, *Greny* fu costretta suo malgrado a riconsiderare la questione. E ammetterlo, anche solo con se stessa, le seccava tremendamente.

La consapevolezza della loro non più florida situazione finanziaria, inevitabilmente, li avrebbe costretti presto a vendere anche gli ultimi edifici della tenuta dell'Olivuzza. Era una ferita aperta che cominciò a dolerle molto di più non appena misurò la sua precaria condizione con la maestosità che promanava da Palazzo Salviati. La costruzione che quella famiglia chiamava comunemente «villa» era qualcosa di indescrivibile, un edificio prestigioso e immenso. Proprio come tutto il resto. Nei giorni successivi ebbe modo di constatare che il possedimento di Migliarino era immenso: smisurati i boschi, interminabili le spiagge di dune e i campi, innumerevoli le fattorie, i prati, i magazzini, i pascoli, gli allevamenti di bestiame.

I territori dei Salviati si estendevano dal fiume Serchio al lago di Massaciuccoli. Si sarebbe potuto camminare per giorni, e facilmente perdersi, in mezzo a una natura incontaminata e per certi aspetti selvaggia, popolata da creature miti. Fra le chiome dei boschi nidificavano beccacce, piovanelli, picchi, verdoni e ghiandaie. Fra i fitti tronchi lepri, istrici, daini, volpi e cavalli bradi.

Averardo fermò l'auto nei pressi dell'ingresso, uno chauffeur si materializzò per condurre la vettura in rimessa, accanto alle superbe Rolls-Royce di famiglia, mentre un plotone di servitori accorse a riservare loro un'impeccabile accoglienza. Austera e

glaciale, come il contegno che la principessa mantenne. Limitarono le occasioni di incontro ai momenti dei pasti, anche perché in quella famiglia non era affatto in uso il gioco delle carte. Questo fece del soggiorno un periodo abbastanza noioso per la nonna, ma tutto sommato riposante.

Se Igiea avesse potuto sarebbe voluta restare per sempre bambina, così timida e persuasa che in ogni essere umano ci fosse del bene a patto di riuscire a trovarne la chiave d'accesso. Aveva intrapreso un percorso di studio della suocera alla ricerca dei pregi, però non aveva ancora sortito alcun esito. Quella donna restava per lei una fortezza inespugnabile.

Aveva cominciato a prendere pure dimestichezza con il nuovo ambiente che da quel giorno avrebbe chiamato casa. La vicinanza della madre le diede grande conforto, l'aiutò a vincere le incertezze e a operare le scelte più opportune per la sistemazione dei vari ambienti che sarebbero stati il loro primo nido. Era indecisa su ogni cosa: i colori, i tessuti, la disposizione dei mobili, i tendaggi. In effetti non era abituata a scegliere, aveva sempre vissuto accogliendo le scelte degli adulti, una giovane semplice, dolce e accondiscendente, per nulla appariscente, al contrario della madre. Questo suo modo di essere fu considerato dalla nuova famiglia una grande dote, perché la suocera sarebbe stata inflessibile e intenzionata a mantenere l'autorità assoluta per tutta la vita. Ma data l'indole docile, lei si adattò facilmente.

La principessa madre l'avrebbe amata come una figlia, cioè con la medesima freddezza che elargiva da sempre agli altri figli.

Giugiù, invece, trascorse delle giornate bellissime, trascinando la nuova istitutrice inglese per sentieri sempre nuovi, instancabile e caparbia, senza sosta.

Igiea era cresciuta praticamente fino alla fine dell'adolescenza con la stessa bambinaia francese, che nel tempo era poi diventata la sua istitutrice personale, per mia madre invece avevano dovuto cambiare un gran numero di ragazze. Non perché Giugiù fosse una bambina capricciosa, semmai risultava costante, cioè testarda. Fin da appena nata sembrava che sapesse già cosa voleva: in ogni circostanza esprimeva posizioni e punti di vista chiari ed era

impossibile farle cambiare idea.

Era rigorosa e determinata nella volontà, perciò con lei le ragazze si stancavano presto o comunque non riuscivano affatto a farsi obbedire e la loro presenza diventava spesso accessoria. Naturalmente l'avvicendamento di svariate bambinaie le aveva permesso di padroneggiare l'uso di molte lingue, anche se non riusciva a scriverne nessuna correttamente.

Al mattino decideva lei quando alzarsi, che abito indossare e come organizzare la giornata, a seconda del suo umore. Nella tenuta di Migliarino aveva scoperto innumerevoli possibilità di svago e non stava ferma un istante. Nelle passeggiate all'aperto la governante portava con sé un libro che si rivelava inutile, perché le soste duravano pochi minuti e Giugiù comunque non stava mai zitta. Se sedevano su un tronco, la bambina proponeva la conta delle formiche oppure degli uccelli nascosti fra le foglie. Se c'era nei dintorni una pozza d'acqua, di quelle conche fatate chiamate lame, allora voleva che contassero i pesciolini. Oppure cominciava a raccogliere le pigne e chiedeva alla tata di estrarle i pinoli di cui andava ghiotta.

I pomeriggi erano lunghi e freddi, perciò li trascorreva a ripensare a tutte le cose belle che aveva visto al mattino commentando ad alta voce e disegnando i suoi pensieri, spesso suonando il pianoforte. La musica ce l'aveva nel sangue, era un'autentica passione.

Intercettando il discorrere fra adulti, un giorno scoprì per caso che nei pressi del lago, a nord della tenuta dei Salviati, aveva costruito la sua residenza il maestro Puccini. Sembrava che fosse assorta a trafficare con gli acquerelli, invece seguiva e incamerava. Non le sfuggiva una parola anche se spesso trovava i loro argomenti poco interessanti. Sentì parlare la madre con Igiea e subito scattò: «Dobbiamo andare a trovarlo!» Si mise a correre e saltellare tutto intorno battendo le mani.

«Non se ne parla proprio.» La madre, categorica, le smorzò ogni entusiasmo.

«Ma mamma… È il mio maestro, tu sai quanto mi vuole bene. Sono certa che sarà felice di vedermi. Comunque, sarò felice io», sfarfallò

le ciglia, implorante.

«Ho detto no.» *Greny* chiuse così l'argomento.

Giugiù mise il broncio e la sera non toccò cibo. La mattina dopo tornò all'attacco. A colazione tentarono di dissuaderla: Igiea con la sua solita dolcezza, *Greny* con maggiore determinazione. Non sarebbe stato affatto il caso, sapevano tutti che le condizioni di salute del maestro non erano delle migliori. Giugiù si allontanò dalla sala con aria offesa.

Pochi minuti dopo Averardo entrò e chiese a *Greny* il permesso di portare la bambina a fare un giretto in automobile.

La tenuta di Migliarino distava appena mezz'ora da Torre del Lago.

La famiglia Puccini aveva attraversato un periodo assai doloroso in seguito al suicidio di una giovane cameriera, accusata di avere una segreta relazione amorosa con il maestro. I rapporti fra Giacomo e sua moglie si erano molto deteriorati e alla ricerca di un'oasi di serenità lui aveva scelto un paesino tranquillo, lontano dai clamori mondani e dalle maldicenze. Veramente provato dalla vicenda, in una lettera a un'amica era arrivato a scrivere: «Non posso lavorare più! Sono così scoraggiato! Le mie notti sono orribili, ho sempre davanti agli occhi la visione di quella povera vittima, non posso levarmela dalla mente, è un tormento continuo».

Per uscire dallo stato di prostrazione si era forzatamente immerso nel lavoro, aveva cercato pure collaborazioni illustri e chiesto conforto poetico a Gabriele D'Annunzio, ma non erano riusciti a trovare una buona intesa.

Averardo sapeva bene che il viaggio si sarebbe rivelato deludente per la giovane e cocciuta cognatina, ma avendo intuito che nessuna parola sarebbe stata altrettanto convincente, la condusse a Torre del Lago, fin davanti al cancello della villa Puccini. La casa non mostrava alcun segno di vita, le finestre erano sprangate, il cancello serrato e il viale invaso da erbacce.

Mia madre capì da sé, non disse nulla, e si arrese all'evidenza dei fatti. Lottò con tutte le sue forze per ricacciare indietro quel groppo

in gola che minacciava di diventare un pianto a dirotto. Averardo, con pazienza, le prese la mano e spiegò che il maestro era andato via da molti mesi.

«Si è spostato in bassa Maremma, in un paesino distante, proprio per non essere disturbato.»

«Ma perché non me lo hai detto?» riuscì appena a mormorare lei.

«Perché tanto non mi avresti creduto.» Lui riuscì a strapparle uno sbuffo, quasi un sorriso.

Per farle passare il magone la condusse verso la costa, attraversarono viali sabbiosi, fra ciuffi profumati e dune incantate, finché non videro sfavillare l'argento appena increspato del Tirreno. Era una magnifica mattinata tersa, la brezza sapeva di salsedine e di alghe bagnate.

Averardo spense il motore e mia madre saltò giù in fretta dall'automobile. Trascinò per mano la governante a raccogliere le conchiglie più strane, i pezzetti di legno levigati dal mare e molti ciottoli colorati. Tornò a sorridere al sole e alla vita, spensierata come era nella sua natura radiosa. Sapeva arrendersi quando era il caso, e considerava ogni errore il germe di un'opportunità. Se sbagliava lo ammetteva, non ne faceva mai un dramma.

Rientrò alla villa soddisfatta, canticchiando vaghe arie d'opera.

9

GRENY dopo un mesetto reputò che in quel paradiso Igiea sarebbe stata perfettamente in grado di star bene e badare a se stessa, come ogni donna sposata. Non poteva farle da campana di vetro per sempre: se avesse avuto inconvenienti avrebbe imparato a superarli. In realtà non vide l'ora di tornare alla sua vita di sempre, le mancavano troppo i tè con le amiche, i balli e soprattutto i tavoli da gioco.

Giugiù, invece, avrebbe voluto che quel giorno non giungesse mai. Cominciò a piangere in silenzio dal momento in cui la tenuta Salviati sparì oltre il folto degli alberi, inghiottita dalla nebbiolina fatata che l'umidità mattutina tratteneva. Come se avesse avuto il presagio di aver vissuto in quella bolla i suoi ultimi giorni d'infanzia spensierata. Improvvisamente la sorella si dissolse, sparì dalla sua vita come una riga di matita sotto la gomma. Avvertì una strana vertigine, l'orrore di ritrovarsi sola e interamente se stessa, per la prima volta consapevole di essere un'entità separata da tutto e tutti. Viveva l'età in cui ogni cosa è limpida e netti sono i confini che delineano stati e persone, le mezze misure non esistevano ancora e ogni addio era gravato dalla tragica ombra del «per sempre».

Insieme a Igiea tramontò un mondo intero, disorientata nell'apprendere che l'Olivuzza non sarebbe stata più la loro casa. Aveva udito parlottare gli adulti, fin troppo spesso negli ultimi tempi, e mormoravano di inevitabili perdite, altalenavano scambi di preoccupazioni e reciproci conforti.

Di ritorno a Palermo, sempre più malinconica, la prima fatica fu riassestarsi a Villa Igiea. *Greny* tornò alla carica, più che mai combattiva, intenzionata a rilanciare il clima da *belle époque* dell'anteguerra. Ordinò di aprire tutti i saloni e riprese a organizzare un fitto calendario di balli, *cotillons*, feste in costume e ricevimenti che avrebbero rianimato la vita mondana. Il tentativo però ebbe un esito fiacco, la guerra aveva inflitto gravi lutti alle famiglie dell'aristocrazia locale. Chi pure avrebbe avuto voglia di lenire il dolore ricorrendo a qualche distrazione, non avrebbe

potuto ugualmente per via dei problemi economici che si stavano estendendo come un morbo micidiale. Avvolgevano tutte le fasce sociali, c'era agitazione fra i contadini e grande irrequietezza fra gli operai perché il potere d'acquisto diminuiva a vista d'occhio, la svalutazione monetaria faceva aumentare i prezzi.

I miei nonni riuscirono a conservare comunque la casa dei Quattro pizzi all'Arenella, un vero splendore, ornata in alto da quattro torrette poligonali cuspidate, gli interni erano di stupefacente meraviglia. La grande sala rotonda di rappresentanza decorata in stile eclettico, trasbordante di fantasie carolingie, evocazioni arabeggianti e gotiche, inserti di storie della tradizione popolare tipica siciliana, in un sapiente mescolarsi senza produrre confusione.

Il Natale del 1921 fu sottotono, Giulia continuò a essere inquieta, aveva le lacrime in tasca. Stava crescendo, assisteva ai cambiamenti fisici con un misto di imbarazzo e insofferenza. Sentiva fortissima la mancanza della sorella, in quella tempesta del dubbio ormonale ed esistenziale che è l'inizio dell'adolescenza più che mai avrebbe voluto rivolgerle mille domande che le affastellavano la mente, per trarne rassicuranti risposte.

Igiea era stata tutto. Quasi una madre, anche se a suo modo di vedere lei credeva che quello fosse semplicemente il ruolo di ogni sorella maggiore. In effetti non tutte le madri sono uguali e Franca Florio nel suo essere «unica dea» aveva un modo tutto suo di essere madre. L'esperienza della maternità l'aveva provata e amava molto le sue figlie, però la cognizione di quanto fosse fragile la condizione umana e di quanto fosse transitoria la felicità fu in lei marcata in modo indelebile dalle cicatrici dei lutti. Sopravvivere ai suoi tre bambini la rese inossidabile, generò una corazza ai sentimenti di ogni genere. Si concentrò con apparente freddezza a coltivare se stessa, un culto quasi religioso della bellezza, il suo potere. Preoccupata dalle difficoltà economiche, ma altrettanto determinata nel riuscire a farvi fronte. Per le proprie necessità individuò nell'immagine una forma di autosostentamento molto efficace. Gli alberghi di tutta Europa si contendevano la sua persona perché aggiungeva automaticamente prestigio. Donna Franca Florio, la regina di Palermo, era una presenza che richiamava i più altolocati

e danarosi clienti. Insomma, aveva inventato il lavoro dell'*influencer* con un secolo di anticipo. Ovunque andasse tutti gli uomini si innamoravano di lei, era un fatto, il suo fascino irresistibile traeva un punto di forza dal non cedere a nessuno.

La fortuna al gioco, inoltre, non l'abbandonò mai, d'altronde era proverbialmente connessa alla sfortuna in amore e suo marito non le fece certo mancare motivi di afflizione. Lui spesso fu distante, *Greny* restò sola sempre più di frequente.

La notte era il suo mondo. Non amava molto il sole, da siciliana verace ne aveva avuto sempre fin troppo a disposizione. Piuttosto, se le capitava di dover uscire di giorno, indossava cappelli dalla tesa larga, ornati di splendide piume, perline e veletta, si preoccupava di non compromettere la candida carnagione del viso riparandolo dai raggi inopportuni con l'immancabile ombrellino di pizzo. Spesso trascorreva la mattina dormendo, al buio. Il pomeriggio le serviva per i preparativi, davanti alla toletta fra unguenti, creme e trucchi applicati sapientemente. Poi passava lunghe ore ad abbinare gli abiti con i gioielli più adatti, finché la specchiera non le restituiva l'immagine della perfezione, una silhouette slanciata e sottile, la medesima da oltre trent'anni.

Le bambine invece amavano stare all'aria aperta che a detta dei medici era tanto salutare. Avevano goduto di una compiuta e spensierata vita parallela, accudite dalle migliori governanti che provvedevano a tutto: alimentazione, igiene personale, abiti, gioco e studio, rigorosamente domestico. Senza tuttavia perdere il contatto con la madre, quotidianamente ricavavano una nicchia di coccole e confidenze.

Giugiù da piccolina amava assistere al rito degli ultimi preparativi, si immergeva nel mare dei gioielli che sua madre spargeva alla rinfusa sul letto. Si ricopriva di anelli e braccialetti brillanti, collier di diamanti e perle, diademi di rubini e smeraldi legati in oro e platino, in un gioco delizioso che consisteva nell'indossarne quanti più era possibile, per sentirsi una vera regina. Naturalmente toccava poi alla governante passare una buona mezz'ora per riuscire nel compito di sfilarglieli tutti di dosso.

Igiea era meno esuberante, pur restando defilata però non mancava

mai di abbracciare la madre prima che uscisse la sera, con un'intensità superiore a ogni parola. Si tuffava fra le dune del suo petto morbido inebriandosi degli aromi che sprigionava, talco, cipria e penetrante profumo francese.

Silenziosa, dolce, paziente, un punto di riferimento saldo anche se invisibile agli occhi dei più. Adulta da sempre. Mai un litigio, in ogni occasione l'aveva difesa, protetta da tutti. Accoglieva la sorellina sotto le coperte, quando si svegliava nel cuore della notte con il cuore in tumulto e un eccesso di adrenalina residuato dai giochi troppo scalmanati. Le sue mani erano un balsamo, il solo tocco carezzevole era sufficiente a rilassare ogni tensione.

Nei primi giorni del nuovo anno, stanchi di diserzioni, i nonni smisero di dare ricevimenti, rinunciarono a reiterare inviti e si trasferirono dall'appartamento di Villa Igiea alla più intima e confortevole Quattro pizzi all'Arenella.

Per un complicato gioco di suggestioni derivate dai molti racconti sul loro passato famigliare, mia madre aveva sempre immaginato che quella palazzina fosse destinata a lei. Riteneva che Villa Igiea, dato il nome, fosse stata costruita per la sorella maggiore, nella sua semplice razionalità deduceva che l'altra villa dovesse riguardare lei poiché, le avevano narrato, era stata edificata proprio per una Giulia, la sua bisnonna Portalupi.

Non si stancava mai di chiedere al suo papà di raccontarle la storia della famiglia. Era una favola meravigliosa, nel suo immaginario insigniva di blasone gli avi Ignazio e Vincenzo. I due umili capostipiti erano per lei i due principi azzurri che tanti anni prima erano fortunosamente approdati a Palermo, spinti da un mare ingrato che li aveva strappati alla terra di Calabria. Le avversità non avevano abbattuto il loro animo, con ingegno e laboriosità avevano realizzato un magnifico reame, dato lavoro e prosperità a tanti poveri siciliani, costruito dei fantastici castelli e conquistato l'amore di nobili dame come la nonna, baronessa Giovanna D'Ondes di Trigona, e la mamma, baronessa Franca Jacona della Motta di San Giuliano Notarbartolo. Anche la moglie di zio Vincenzo era stata una principessa, Annina Alliata di Montereale, però costituiva la nota triste della fiaba perché era morta giovane. Era stata assai sfortunata, anche se il prete in chiesa una volta le aveva detto che

non era questione di sfortuna ma di amore. Dio amava molto la zia Annina e perciò l'aveva chiamata a sé così presto per portarla nella gloria eterna. Il che, tuttavia, aveva gettato un'ombra sinistra sul cuore di Giugiù. Avendo dedotto quanto fosse rischioso essere troppo buoni, aveva preso in seria considerazione l'idea di sconfinare di tanto in tanto nell'ambito del peccato, per non meritare il premio troppo in anticipo, come del resto era capitato a quei poveri fratellini che non aveva mai conosciuto. Aveva provato timidamente a chiedere a Igiea se ricordasse qualcosa di loro, soprattutto di quanto fossero buoni. Ma la sorella non serbava memoria, all'epoca aveva pochi anni ed era stata tenuta opportunamente lontana dal clamore di quelle disgrazie, le restava solo un nodo di nostalgia conficcato nel fondo dell'anima, diventato cifra stessa della sua esistenza, poche e fievoli immagini appannate di pianto, indescrivibili a parole.

All'Arenella Giulia si riappropriava di un ritmo famigliare più intimo. Era orgogliosa della villa dei Quattro pizzi, la palazzina in stile neogotico addossata al corpo della vecchia tonnara, dalle quattro guglie svettanti come i pinnacoli di una chiesa, protese al cielo oltre l'altura del tetto. Le grandi finestre occhi spalancati sul mare, bifore ornate di merletti in pietra. L'intera facciata sormontata da una balza di pizzo scolpito nel tufo rosato che le intemperie avevano virato in ocra. Anticamente era appartenuta a un duca, ma un grande architetto l'aveva restaurata e ne aveva fatto un gioiello ammirato da tutti. Perfino la zarina, venuta in visita a Palermo, al suo ritorno aveva fatto edificare un edificio gemello a San Pietroburgo, chiamato Villa Renella.

10

GIULIA entrò correndo per la gioia, respirando a pieni polmoni quel sentore di fresco e pulito, di cera d'api appena passata sui mobili massicci, anch'essi riccamente ornati e intarsiati. Sfiorò con la punta delle dita l'antico armadio con i cassettini che un tempo avevano contenuto spezie e droghe, sormontato da grandi vasi a motivi floreali della loro fabbrica di ceramica. Dalle vetrine occhieggiavano splendenti i piatti di porcellana decorati con le iniziali di famiglia. Nel corridoio gli arazzi e i paliotti intessuti d'oro e d'argento seguendo i tradizionali motivi ornamentali dei carretti siciliani, le narravano le epiche gesta dei paladini di Francia.

La prima marachella innocente fu di correre nella sala grande e di sdraiarsi sul coperchio del pianoforte a coda. Le piaceva rimirare da quella insolita e totalizzante prospettiva i costoloni della volta a crociera, sfavillanti di sfumature d'oro, di rosso pompeiano e verde brillante. E poi i lampadari di cristallo di Lalique, gli stucchi, i bassorilievi. Le piaceva quella vertigine nell'inseguire tutto intorno gli affreschi di animali mitologici, in un trionfo di fiori e festoni. Motivi multicolori, ispirati alla decorazione della sala del conte Ruggero a Palazzo dei Normanni. Finché la governante non la raggiunse, intimandole di scendere subito da lì.

«*Get out, get out of there now, please*. Non sei più una bambina. Ricordalo!» la rimbrottò.

Giulia saltò giù fingendo il broncio, sgattaiolò su per le scale della torre. Dopo la prima rampa aprì la finestra intermedia e permise al mare di entrare con la prepotenza dei suoi sbruffi. Si affacciò a bocca aperta a respirare e bere le gocce di salsedine, se ne inebriò e decise che per quel giorno avrebbe dimenticato d'essere cresciuta. Trascorse il resto della giornata a tirar fuori dal baule della nursery vecchi giocattoli, ricoprendo il tappeto di bambole, cavallucci di cartapesta, tamburelli di latta e sonaglini, il teatrino con il minuscolo palco e le marionette di pezza.

Cenarono tutti insieme, una felice eccezione, una rara sera in cui

sua madre non sarebbe uscita per andare a giocare dalle amiche e suo padre si sarebbe preparato a partire solo il giorno dopo. Giulia era al settimo cielo, ma essendo la felicità un qualcosa di effimero, non durò.

A tarda sera la governante la accompagnò a letto come al solito, ma Giugiù si agitò a lungo, sapendo che la camera accanto adesso era vuota. Chiese un supplemento di fiaba, poi dell'acqua, una caramella e un massaggio al pancino e ancora un'altra fiaba. Ogni scusa fu buona per prolungare la permanenza della ragazza che, spazientita, dovette sgridarla per costringerla a stare buona sotto le coperte e soprattutto a chiudere gli occhi.

Prendere sonno non era mai stato così difficile.

Si risvegliò sola, di soprassalto, dopo un tempo indefinito. Forse aveva avvertito un rumore, il fruscio di una porta. Saltò giù dal letto al buio, scalza raggiunse il corridoio, corse in punta di piedi verso la lama di luce che proveniva dalla camera da letto dei genitori. Si arrestò a un passo dalla porta socchiusa, intimorita da singhiozzi sommessi ma inequivocabili. Sbirciò trattenendo il respiro: *Greny* era in vestaglia, seduta sul bordo del letto, curva a uncino come non l'aveva mai vista, il volto nascosto fra mani e fazzoletto, il capo chino della resa.

«Ci tocca affogare, o nuotare… con il cappio al collo…» lui passeggiava rumorosamente, spostava le poltroncine. Urtò con il piede un comodino. Giunsero altri frammenti smozzicati: «Amici! Begli amici quelli, appena ti allontani ti colpiscono alle spalle… è finita Franca, abbiamo l'acqua alla gola… è finita, finita… stavolta è davvero finita».

Un'incomprensibile disperazione le tolse ogni coraggio di varcare la soglia. Indietreggiò, un passo dopo l'altro, scivolò lentamente fino alla sua camera, si gettò sul letto e ficcò la testa sotto il cuscino per soffocare i suoi primi e solitari singhiozzi da adulta. Un pianto che nessuno avrebbe consolato, nessuno l'avrebbe abbracciata forte. Finché la sfinitezza non l'accolse al primo barlume dell'alba.

La mattina dopo fu di pessimo umore, dopo colazione non volle studiare, suonare o cantare e neanche disegnare. Suo padre era

partito molto presto, sua madre dormiva ancora. La sua irrequietezza lamentosa risuonò inascoltata, si amplificò per le sale deserte, attraversate dalla presenza discreta e silenziosa della servitù.

«*All right, Giugiù, come on!* Vuoi fare un bel ricamo? Oppure *crochet*, uncinetto», propose ancora timidamente Miss Grace. «*Honey, do you want to draw?*»

«Ma non capisci! Fuori c'è il sole che mi chiama!» strillò e pestò i piedi stizzita, finché l'altra non si arrese. Però le impose di indossare il cappotto blu con il colletto di pelo, i guanti di lana e la cuffietta che detestava perché così conciata si sentiva una bambinetta scema. I figli dei pescatori o degli operai scendevano a correre in spiaggia in camicia, molto più liberamente. In effetti era una giornata tersa e abbastanza tiepida, l'aria era smaltata del colore vivo e nitido che solo l'inverno siciliano sa regalare, quando ha spazzato via ogni bava di scirocco.

Scesero a passeggiare oltre la tonnara fino al porticciolo, nel tratto di spiaggia fra l'Arenella e l'Acquasanta a ridosso del borgo dei pescatori. La spiaggia deserta di sabbia dorata era uno dei punti più affascinanti, sovrastato e protetto dal promontorio roccioso del Monte Pellegrino.

Giugiù prese a correre e saltare inzaccherando le scarpette di vernice. La Miss si stancò di richiamarla in ogni momento e di strizzare lo sguardo per i riverberi accecanti. Invece di correrle appresso sedette a mezz'ombra, al riparo di una barca posta a ricovero. Per un po' la seguì con la coda dell'occhio, poi si rilassò perché vide sbucare da un vicolo un'altra ragazzina, Carmela, la figlia di uno dei lavoranti alla vicina fabbrica delle ceramiche Florio. Giulia e Carmela si conoscevano da sempre e non si incontravano da tanto, avrebbero avuto di certo molte cose da raccontarsi. Sorrise fra sé soddisfatta, l'avrebbero lasciata in pace per un po'.

Tranquillità e pace si associavano a un panorama di acque turchesi baciate dal sole mattutino, non c'era un alito di vento, era la circostanza ideale per sfogliare le sue amate *Lyrical Ballads* di William Wordsworth. Si mise comoda e cominciò a leggere *The*

Rime of the Ancient Mariner.

Proprio nel bel mezzo struggente, del tutto rapita dal sentimento e con gli occhi lucidi, trasalì per gli strilli. Fu costretta a gettare di lato il libro e correre, incespicando e affondando gli stivaletti nella sabbia soffice, perché le due bambine si rotolavano sulla battigia umida e si stavano malmenando.

Miss Grace non credeva ai suoi occhi, Giulia era sempre stata vivace, ma non aveva avuto mai eccessi d'ira di quel genere. Che cosa le stava succedendo? E soprattutto, come lo avrebbe spiegato a donna Franca?

Accorse anche la mamma di Carmela, ma invece di migliorare la situazione la complicò, mettendosi a picchiare la figlia di santa ragione. Sopraggiunsero altre donne, separare il groviglio fu davvero complicato. Altrettanto problematico fu tamponare i graffi, rimettere in ordine gli abiti sgualciti e ripescare la cuffia sulla battigia.

Carmela, ancora ansante, fu obbligata a chiedere scusa a Giulia. La madre mortificata non sapeva trovare parole, continuava a inveire contro la figlia, che non si sarebbe mai dovuta permettere di mancare di rispetto verso la figlia del padrone! Che i Florio stavano al secondo posto perché venivano solo dopo il Padreterno! Che era una scostumata e sarebbe restata in castigo senza mangiare fino all'indomani.

Giulia si chiuse nel più assoluto mutismo, non volle spiegare nulla. Corse a casa e si barricò in camera, soprattutto non volle più vedere la governante. Ci volle del buono e del bello per convincerla a mangiare qualcosa a cena, continuò a opporre strilli e rifiuti come se fosse regredita alla prima infanzia. Solo a sera lasciò che entrasse in camera la sua mamma.

«Chi ha fatto piangere la mia piccola Giugiù, chi è stato quel cattivone?» *Greny* la abbracciò forte e finalmente la ragazzina si sciolse in mille lacrime. Tra un singhiozzo e l'altro raccontò cos'era accaduto.

«Averardo è un vero gentiluomo nobile, lui non farebbe mai delle

cose così schifose…» puntualizzò seria.

Carmela però le aveva riso in faccia, l'aveva canzonata dicendole che era una bambina, non sapeva nulla, ma sua sorella le avrebbe fatte eccome quelle cose! Allora Giulia non ci aveva visto più. Le persone a volte sapevano essere davvero malvagie, l'altra aveva continuato a dire delle cose orribili sul conto di Igiea, lei l'aveva solo difesa.

Giulia in realtà era in lotta con se stessa per riuscire ad arginare la disperazione per la separazione inevitabile e non riusciva ad accettare che insultassero la sorella in quel modo! Una ragazzina che aveva sempre creduto amica… come aveva potuto solo pensare delle cose così volgari?

Greny si disse che avrebbe dovuto provvedere. Interpellò Miss Grace che si scandalizzò molto, da autentica *british* rifiutò recisamente la proposta, considerandola indecente. Non avrebbe mai spiegato *quelle cose* alla bambina, non riteneva che le lezioni di sesso rientrassero fra i suoi compiti, a tutto c'era un limite.

Greny capì che si sarebbe dovuta rassegnare a cambiare ancora una volta tata.

* * *

Pochi giorni dopo *Granpapà* scrisse alla moglie da Milano, finalmente buone notizie. La Banca commerciale aveva concesso loro un credito e stava andando a Londra per acquistare tre nuovi piroscafi. Il governo aveva preannunciato una manovra per la privatizzazione delle linee postali e loro sarebbero stati in grado di aderire alla gara per la gestione delle linee da Palermo e Napoli per Tunisi e da Civitavecchia alla Sardegna.

Fu davvero un sollievo, il leone sarebbe tornato a ruggire, pensò soddisfatta, accarezzando con lo sguardo l'antico stemma della famiglia Florio incastonato sulla trave del grande camino, un bassorilievo ligneo opera del maestro Francesco Quattrocchi. Era stata l'insegna della prima drogheria di via dei Materassai, un leone febbricitante chino a bere da un rivolo d'acqua medicinale impregnata dalla corteccia del chinino. Il *Leo bibens* era appunto un

leone indomito, pur malato avrebbe trovato ancora una volta le risorse per risanarsi.

11

FINITE le feste, madre e figlia partirono. Trascorsero i primi mesi del 1922 girando un po' per l'Europa, infine tornarono a Roma. Non sembrò più quella di un tempo, o forse era lo sguardo disincantato di mia nonna a velare tutto di malinconia. Di certo era cambiata la vita di corte, orientata verso un tenore più dimesso.

Vittorio Emanuele era sgraziato rispetto alla sua meravigliosa consorte ed essendo anche un pessimo ballerino aveva abolito le feste, ridotto drasticamente i pranzi di gala e chiuso le ville reali a eccezione della tenuta di San Rossore che riservava per le vacanze, dove aveva visto la luce il «principe d'Italia». Il suo piccolo Bepo, come la regina Elena amava chiamare Umberto, il primo figlio maschio dopo Jolanda e Mafalda, la sua speranza e il conforto della monarchia intera. Con enorme disappunto della regina suocera, avevano lasciato il Palazzo del Quirinale per stabilirsi a vivere nella più intima e riservata Villa Ada, poco distante dalle mura aureliane, immersi in un parco rigoglioso fra la via Salaria e il quartiere dei Parioli, lontani da occhi indiscreti e soprattutto al riparo da inopportuni obiettivi. Purtroppo le nuove tecnologie avevano la capacità di cogliere e mettere in ridicolo ogni minimo handicap, erano un vero flagello. Fotografato in piedi accanto ad altri, la statura imbarazzante e l'aspetto rachitico del sovrano diventavano una crudele evidenza che non contribuiva certo a dare di lui un'immagine consona al ruolo di regale comandante supremo dell'esercito italiano.

La regina Elena amava da sempre la vita semplice, si dedicava personalmente alla cura e all'educazione dei figli, desiderava cucinare per la sua famiglia e insegnava a farlo anche alle bambine.

«Sembrano delle massaie, non le figlie di un re!» *Greny* non si capacitava che pur avendone i mezzi avessero deciso di liquidare quasi tutta la servitù. Lei non avrebbe mai tollerato di prepararsi da sé neanche un uovo al tegamino. Non avrebbe mai potuto fare a meno di un paio di cameriere personali, una sarta guardarobiera, una cuoca, due o tre inservienti, una cameriera per Giulia e

naturalmente un'istitutrice che avrebbe rimpiazzato Grace al più presto. Con quella permanente scorta al seguito arrivarono a Roma in treno, all'alba incerta di un umidissimo giorno che avrebbe riservato loro una deliziosa sorpresa.

«Forza Giugiù, chiudi gli occhi ed esprimi un desiderio!» La ragazzina non avrebbe mai potuto immaginare cosa avesse in mente sua madre, era di malumore, stanca di viaggiare in quella stagione fredda. Avrebbe preferito restarsene ancora per un po' a Palermo.

Imbronciata, non rispose e voltò le spalle.

«Dai, Giugiù, non hai nemmeno un piccolissimo desiderio?» cercò di addolcirla.

«Uffa! Smettila di chiamarmi Giugiù, ecco cosa desidero! Mi chiamo Giulia, hai capito?» Fu un moto di stizza di cui si pentì quasi subito. In realtà quel vezzeggiativo le piaceva tanto e, anche se non poteva saperlo ancora, sarebbe rimasta per sempre Giugiù. Teneramente, l'avrebbero chiamata così per tutta la vita, i parenti e gli amici più intimi.

Greny non replicò più nulla. Scesero dal treno e presero una vettura, fecero l'intero tragitto in silenzio fino a un'elegante palazzina sul lungotevere Arnaldo da Brescia. Giulia fissò sua madre enigmatica, quando il portoncino fu aperto strillò di gioia e saltò al collo di Igiea.

I Salviati avevano molte dimore in varie città e di recente avevano fatto edificare anche quel nuovo nido, un comodo punto d'appoggio per la giovane coppia. La residenza di Migliarino era un incanto, ma la presenza della suocera risultava ingombrante, soprattutto nei lunghi periodi di assenza di Averardo, impegnato a Roma per lavoro.

Avvinghiata così forte da toglierle il respiro, Giulia dimenticò d'essere cresciuta e si fece portare in braccio come un trofeo tempestandola di baci, finché la sorella non ebbe un capogiro e finirono entrambe distese sul tappeto della sala in un mare di risate.

Greny le rimproverò piuttosto allarmata. Possibile che non avessero

ancora imparato a comportarsi? Strattonò Giulia per un braccio e aiutò Igiea a rialzarsi da terra. Fissò il pallore della figlia e le inequivocabili occhiaie, il sospetto di cui le aveva dato presentimento nelle ultime lettere fu una certezza. Le ordinò di sdraiarsi sul divano e si mise in opera per predisporre tutta la servitù, che preparassero una bevanda calda e dessero ogni conforto.

«Sto bene, non preoccuparti, sto bene», continuava a ripetere Igiea, mentre *Greny* le teneva le mani con gli occhi colmi di commozione.

«Sono così felice, oh, non so dirti quanto, davvero! La mia bambina… fatti abbracciare, lascia che ti baci ancora.»

Giulia al colmo dello stupore cercò di intromettersi, ma per le prime restò esclusa dal parlottare fitto fra le due. Comunque troppo contenta per indispettirsi, si limitò a starsene seduta accanto alla sorella tenendosi aggrappata al braccio, quasi temesse di essere trascinata via da un momento all'altro.

A sera *Greny* accampò scuse di stanchezza e volle ritirarsi al *Grand Hotel*. Giulia però si impuntò e ottenne di restare ospite della sorella e fu un vero sollievo perché, non avendo ancora trovato una degna sostituta di Miss Grace, in albergo sarebbe potuta rimanere da sola per gran parte della notte. Sapevano tutte e tre quanto il richiamo del tavolo verde fosse irresistibile.

I giorni diventarono mesi. Giulia infine accettò i rapidi mutamenti del suo corpo che la trasformarono in una graziosa signorinella, assunse movenze eleganti e portamento regale. L'idea che presto sarebbe diventata zia la riempiva di orgoglio e la vita in casa di Igiea diventò presto una serena consuetudine fatta di passeggiate per la città, visite ai monumenti e ai musei.

Al pomeriggio andava a spasso verso Villa Borghese, sul più bello dei colli. Da piazza del Popolo percorreva le scenografiche rampe, salutava la statua della dea Igea e proseguiva fino alla terrazza del Pincio. Dal belvedere Giulia respirava la libertà a pieni polmoni, godeva di un immenso panorama contornato di verde rigoglioso, piante e palme in suggestivo contrasto con i marmi e la pietra bianca fino all'ora dei tramonti che incendiavano la città,

regalandole un brivido di intensa gioia.

La cerchia della famiglia Salviati era di un tenore assai diverso rispetto alle conoscenze di sua madre che, nonostante vantasse relazioni con le persone più altolocate d'Europa e fosse un punto di riferimento unico, interagiva con la vera élite solo di rado e in modo formale.

Igiea, invece, stava coltivando intorno a sé una rete stabile di amicizie intime e assai raffinate. A sera la padrona di casa riceveva visite nel salotto buono, poche strette amiche con le quali conversare di tutto; analogamente i mariti si riunivano con Averardo nella sala da fumo a sorseggiare brandy e discutere in particolare di politica. Anche Giulia faceva conversazione nel salottino della musica e stringeva nuove amicizie. Con la figlia della marchesa Dusmet de Smours fu invitata a esibirsi in un indimenticabile balletto di gala organizzato nel salone della loro splendida villa nel quartiere Ludovisi. Rispolverò gli insegnamenti avuti da piccola, dalla bambinaia francese, e avvolta in un vaporoso tutù di tulle rosa danzò sulle punte con una leggiadria che riscosse grandi elogi. Per un po' visse come in un sogno e dimenticò Palermo.

Sua madre però non riusciva a star troppo ferma. In estate volle che tornassero a casa, ai Quattro pizzi all'Arenella, ma si caricò presto di malinconia, litigò con Carlo Linch, l'amministratore del marito, che avrebbe voluto imporle di ridurre drasticamente le spese. Si offese. Poco dopo ripartirono. Trascorsero qualche settimana in Veneto, finché non dovettero correre a Firenze. Il 2 settembre 1922 la bambina di Igiea si presentò al mondo con un lieve anticipo rispetto al previsto, ma tutto andò per il meglio.

Maria Arabella Salviati fece innamorare tutti, principalmente Giulia che si offrì di restare con la sorella, mentre la loro madre avrebbe festeggiato a suo modo l'evento d'essere diventata nonna. Asciugate le lacrime di commozione e di sollievo le abbracciò forte e ripartì diretta verso una stazione termale del Trentino dove un gruppo di amiche la aspettava.

Continuò a spostarsi freneticamente per le città d'Italia e d'Europa, come se fosse stata contagiata dal clima di irrequietezza sociale e

politica che agitava l'intera nazione. La situazione di crisi generale, infatti, serpeggiava ben al di fuori della nostra famiglia, investiva l'intero sistema travagliato da scioperi e disordini, nelle campagne come nelle città.

Sul fronte dei partiti di sinistra si agitavano gli operai e i contadini, sull'opposto versante anche i nazionalisti protestavano tutto il loro rancore per i vergognosi e frustranti esiti del conflitto mondiale che, a fronte di un milione di morti e innumerevoli feriti resi invalidi, non aveva fruttato alcun riconoscimento. Lo sdegno per la «vittoria mutilata» aveva coagulato un manipolo di facinorosi volontari. Nel settembre del 1919 avevano marciato indisturbati occupando la città di Fiume guidati dal Vate, Gabriele D'Annunzio, che si era autoproclamato «reggente del Carnaro». Giolitti aveva dovuto correre ai ripari per evitare crisi diplomatiche. Prima che si esacerbassero gli animi aveva fatto sgombrare la città dalle truppe dannunziane, riuscendoci però solo nel dicembre dell'anno successivo, dando ampia dimostrazione di quanta inefficienza vi fosse ai vertici dello Stato.

L'Italia non riusciva a mantenere alcuna stabilità politica che durasse più di qualche mese. In un paio di anni si erano avvicendati freneticamente ben sei capi di governo.

Il malcontento sempre più diffuso per il carovita spinse verso una situazione insostenibile, e a una sorta di esperimento politico.

Dalla fine della guerra i partiti di sinistra stavano guadagnando consensi a discapito del partito liberale, perciò il segretario Giovanni Giolitti per allargare la sua base aveva cercato l'appoggio di un nuovo movimento politico nazionalista e, in vista delle elezioni politiche del 1921, lo aveva incorporato formando i Blocchi Nazionali. Così, su un totale di cinquecentotrentacinque deputati, ne erano stati eletti trentacinque appartenenti al cosiddetto movimento dei Fasci di combattimento.

Il loro capo, Benito Mussolini, pur in netta minoranza, era un uomo ottimista e dotato di un'ampia presunzione. In memoria dell'impresa dannunziana, nell'autunno del 1922 quando Maria Arabella aveva quasi due mesi, pensò di intraprendere con i suoi uomini una marcia analoga, da Napoli verso Roma. In effetti

all’ultimo momento preferì percorrere il tragitto più comodamente in treno, lasciando al suo manipolo di arditi la gioia di scarpinare tutta la notte. Tuttavia ciò non modificò la sostanza dell’impresa, in seguito alla quale ottenne un grande successo personale.

12

IN quello stesso autunno del 1922 mia nonna subì un durissimo colpo. Mentre era fuori a giocare al casinò le rubarono tutti i gioielli dalla camera dell'albergo di Viareggio. Fortunatamente pochi giorni dopo la refurtiva fu recuperata, addosso ai ladri che tentavano la fuga verso la Germania. Scombussolata, *Greny* sentì il bisogno di rientrare a Palermo.

Giulia però ebbe la netta sensazione che la iattura avesse deciso di perseguitarle. Ovunque andassero accadevano episodi spiacevoli e infatti dopo non molto tempo che erano tornate a Villa Igiea morì il re Costantino di Grecia.

«Il nuovo anno non inizia per niente bene! Occorre pensare a qualcosa, fare dei riti propiziatori», concluse *Greny* tentando di rincuorare Giulia.

Il sovrano era loro ospite, in esilio da diversi mesi. Adunata la servitù di Villa Igiea, furono impartiti precisi ordini sul protocollo di lutto, avrebbero dovuto velare tutti gli specchi con i drappi, appendere un fiocco e corone di fiori listate di nero davanti all'ingresso principale. Come se non bastasse, la famiglia reale cominciò a mormorare che l'avessero avvelenato mischiando qualcosa all'acqua e limone che era solito bere. La vedova Sofia smaniava, girovagava per i saloni, appariva disperata, aveva già sacrificato alla ragion di Stato i due figli maggiori. Ogni minima parola alimentava sconforto. Contagiava tutti con la sua angoscia, si stringeva a Paolo, a Irene e alla piccola Caterina e invocava la figlia Elena lontana, sposa del re di Romania.

Il coinvolgimento fu inevitabile, *Greny* si sorprese a chiedersi se avesse mai avuto animo di sopportare un dolore simile. Sofia, nipote della regina Vittoria del Regno Unito, per quanto avesse ricevuto un'educazione liberale, ciò non le aveva impedito di soffrire per i ripetuti tradimenti del marito. Anche Costantino, come *Granpapà*, era notoriamente un donnaiolo impenitente, ma gli ultimi eventi lo avevano prostrato. Depresso e scosso, si era

riavvicinato alla moglie, ridotto a uno stato larvale. Lo avevano visto rimanere seduto senza parlare per giorni interi. Spesso trascorreva le sue ore immobile, sulla terrazza, a fissare un punto indistinto fra cielo e mare.

Il dolore della famiglia reale era denso, quasi insopportabile, tanto che *Greny* e Giulia per riprendere fiato lasciarono Villa Igiea e traslocarono in via Catania, ospiti in casa di zio Vincenzo e della sua nuova compagna.

Dopo la morte della moglie Annina, zio Vincenzo aveva attraversato le tenebre. Era risorto a Parigi, dove aveva conosciuto Lucie. Lucie Henry era di Epernay, il centro produttivo dello champagne, apparteneva a una famiglia borghese di viticoltori. Bellissima e di grande personalità, dopo aver frequentato gli studi superiori era diventata la modella più ricercata dagli artisti della *belle époque* e l'ospite ambita nei più raffinati salotti. Aveva avuto una figlia da una precedente e turbinosa relazione, un peccato di gioventù che non aveva certo ridimensionato i suoi sogni, né la sua verve. Aveva una classe innata e sapeva essere sempre elegantissima e originale. Le sue amiche più care erano la pittrice ucraina Sonia Terk Delaunay, la scrittrice Sidonie-Gabrielle Colette e la stilista Coco Chanel, della quale possedeva un'intera collezione di abitini bianchi e neri del tutto all'avanguardia, privi di fastidiosi bustini e corsetti. In controtendenza alle complesse impalcature di acconciatura, portava i capelli corti sul collo, a caschetto, e aveva una gran quantità di cappellini di paglia ornati da semplici fiori in raso.

L'incontro con zio Vincenzo era stato voluto dal fato, un grande amore già dal primo istante, destinato a durare fino all'ultimo respiro. Lui aveva mille attenzioni e carinerie nei suoi confronti, lei ricambiava con tenerezza, un amore etereo e passionale nello stesso tempo.

«L'ho sempre sostenuto, le francesi sono avanti di mille anni.» Anche *Greny* ne era rimasta affascinata. «Assumeremo una nuova istitutrice per te e la vorrei francese. Non vi è dubbio che le tedesche siano più autorevoli e le inglesi più affidabili, mentre le francesi hanno mille adorabili imperfezioni che non si possono certo definire difetti, in compenso sono proprio incantevoli per tutto il resto.»

Giulia aveva sgranato gli occhi.

«Ti prego mamma, non vorrai mica farmi un simile torto?»

«Torto? Non credo proprio che si possa definire torto cercare di provvedere a darti la migliore educazione possibile.»

«Non credi che io sia già abbastanza educata?» aveva sorriso sorniona.

«Perché non lasci che Giugiù resti un po' con noi, Renée ne sarebbe felice, sono quasi coetanee, è bene che si frequentino in modo da diventare buone cugine!» Lucie si intromise a proporre la soluzione. Sua figlia Renée era quasi coetanea di Giulia, ma era molto più disinvolta e già abituata a gestire da sola la sua vita. Non aveva un'istitutrice ma prendeva lezioni di varie discipline, dal ricamo al canto, dalla scrittura alla poesia, dal tennis al ballo.

Greny sapeva già che avrebbe ceduto. Anche perché il momento non era certo dei migliori e una nuova istitutrice avrebbe rappresentato pur sempre una spesa, inutile se Giulia non avesse collaborato recependone positivamente gli insegnamenti. Si arrese di buon grado e accettò l'invito. Giulia e Renée sarebbero diventate davvero buone amiche, tessendo fra tutte le relazioni umane la più difficile. E proprio in nome del sacro vincolo dell'amicizia *Greny*, pur mordendo il freno, dovette rimandare ancora la partenza perché morì di colpo il cognato della sua adorata amica Tina.

Bob Whitaker era stato il maestro di biliardo di *Granpapà*, ma le relazioni fra le due famiglie erano ben più antiche e profonde di tre generazioni. Suo nonno si era trasferito a Palermo nel 1819 per collaborare con lo zio Benjamin Ingham nelle attività della Casa di Commercio Ingham & C. e della fabbrica di vini a Marsala. Dal 1840 erano entrati in società con il trisavolo, Vincenzo Florio senior. Oltre a inventare, produrre ed esportare il vino marsala, avevano una flotta di velieri che raggiungeva l'America del Nord e l'Estremo Oriente. Nel 1848 il loro piroscafo, *Palermo*, aveva servito i rivoluzionari siciliani, nel 1860 avevano dato supporto a Garibaldi e in riconoscimento avevano avuto in dono la bandiera del piroscafo *Lombardo* che continuava a sventolare accogliendo gli ospiti all'ingresso del loro palazzo.

Il fratello di Bob, Pip, aveva sposato una delle più care amiche di *Greny*, Caterina Scalia detta Tina, la figlia di un generale arrivato in Sicilia al seguito di Garibaldi, convertito poi alla viticultura. Avevano due figlie, Norina e Delia. La maggiore aveva sposato un ex parlamentare e ufficiale dell'esercito.

Malgrado si trattasse di una visita di condoglianze Giulia non vedeva l'ora di incontrare la cara Delia e di presentarle la sua nuova cugina acquisita, Renée Henry. Le giovani Whitaker erano ormai adulte, ma molto legate a Igiea; Giulia le seguiva, non era solo una bambinetta desiderosa di saltellare per il loro giardino, voleva che la considerassero grande. Quanto a Renée, dimostrava almeno tre o quattro anni in più. Passeggiarono compitamente per i viali del parco odorosi di primavera, chiacchierando amabilmente, mentre *Greny* e Lucie prendevano il tè con Tina nel salottino barocchetto rigidamente listato a lutto. Un manto di velluto scuro copriva il clavicembalo settecentesco, perfino il gruppo scultoreo in porcellana del ratto di Proserpina era bardato di fiocchi neri, solo le porcellane di Capodimonte, di Wedgwood e Sèvres brillavano dalle austere vetrine.

«I medici gli dicevano di moderarsi, ma lui niente! Figuratevi che fino all'ultimo ha continuato a fumare la media di dieci sigari al giorno…»

«Tuo marito sarà molto abbattuto, immagino.»

«Sì, la morte di un fratello è un evento straziante, quasi un precorrere la propria. La cosa migliore per Pip è che torni al più presto alle sue occupazioni. Credo che la prossima settimana abbia intenzione di andare nella sua San Pantaleo, allo stagnone di Marsala.»

«Ma che cosa ci trova di tanto affascinante su quello scoglio disabitato?» *Greny* pensò fra sé che non avrebbe mai potuto concepire di passare nemmeno un giorno in un posto simile. La sua Favignana era brulla, ma ci viveva della gente meravigliosa, l'interazione umana era un requisito indispensabile alla vita stessa.

«Dimmi qualcosa in più, mi intriga l'idea di un mondo selvaggio», considerò Lucie. «Forse potrebbe essere interessante dipingere il

paesaggio, chissà se Vincenzo non abbia voglia di provare.»

«Oh, non credo proprio, mia cara, che il nostro Vincenzo si allontanerebbe mai dalla sua città, se non per inseguire eventi sportivi.» Nonna sorrise indulgente, pensando alla frenesia del cognato nell'organizzare la Targa Florio e tutto ciò che vi era connesso. Passava dodici mesi per mettere a punto la gara e il giorno dopo la premiazione era già in opera per immaginare l'evento dell'anno successivo.

«La più grande passione di Pip è andare a caccia di uccelli, da lì pare che ne passino di splendidi.» Tina versò nelle tazze dell'ottimo tè. «Ora si è aggiunto pure l'interesse archeologico. Si è persuaso che l'isoletta sia l'antica Mozia. Sta facendo effettuare degli scavi, hanno trovato dei reperti interessantissimi e credo che stia scrivendo una relazione.»

«Ma tu in sua assenza non ti annoi?» mormorò Lucie. «Io non lo lascerei mai andare tutto solo.»

Le altre risero, con amarezza.

«Certo, ma al suo seguito mi annoierei ancora di più, infatti non ci vado mai. In compenso sta coinvolgendo nostro genero nella sua passione ornitologica, povera figlia mia!»

Risero tutte e terminarono di sorbire il tè.

«Anzi», aggiunse Tina sgranocchiando una pasta di mandorla, «sapete che farò? Non appena lui andrà via da Palermo partirò anch'io, per Roma. Ho voglia di cambiare aria. Tu piuttosto che novità mi racconti?»

Tina era sempre attenta a cogliere i veloci mutamenti sociali e a interpretarli. Si era imposta in società per la straordinaria versatilità del suo spirito, per la molteplicità di interessi che spaziavano dalla musica al canto, dalla storia alle attività sociali, alle opere di beneficenza e principalmente alla politica. Negli anni dell'Unità d'Italia aveva nutrito simpatie per Cavour ma ancor più per Garibaldi, fino a destare sospetti che nutrisse in fondo all'animo un sentimento schiettamente repubblicano, tuttavia era pur sempre una

delle dame della regina Margherita e Roma restava per lei un fulcro di grande attrazione.

La conversazione ruotò verso la politica e si animò, infine fu interrotta dall'irruzione delle tre ragazze, per il lungo girovagare nei viali del giardino all'inglese avevano le guance rosse e le mani gelide ma colme dei primi fiori di primavera e di allegria.

13

«LA Storia e l'esperienza ci insegnano che gli uomini hanno diversità di mente, diversità di capacità d'intelligenza, come anche di forza fisica. Questa differenza negli individui è legge che nessun governo potrà mai modificare! Grazie cara.» Tina Whitaker si interruppe un attimo e prese un savoiardo dal vassoio che Igiea aveva depositato sul tavolino basso accanto alla sua poltrona. «È legge di natura, è Dio che ci differenzia, non noi!»

«Posso assicurarti, però, che il re è ancora molto turbato, non è convinto che sia stato un bene», *Greny* sospirò, sorseggiò il suo tè al limone e scosse il capo. Essendo dama della regina Elena era al corrente dei malumori di corte. «È stato indotto ad assegnare l'incarico di governo a un deputato prepotente, esponente di un piccolo movimento di minoranza.»

«È vero, pressioni invisibili quanto potenti hanno agito nell'ombra e adesso non si sa in che senso spingeranno ancora.» Anche Igiea espresse le sue riserve, ma Tina riprese con ottimismo incrollabile: «Ma non capite? Dopo il disastro che è avvenuto in Russia dovremmo aver capito tutti che le rivoluzioni sono l'unico vero grande pericolo per uno Stato!»

«Certo!» intervenne Norina. «Mussolini nel prendere le redini del potere ce lo ha evitato, nel vero senso della parola.»

«Averardo pensa che Mussolini cerchi di salvaguardare chi investe capitali», osservò assennatamente Igiea. «Distruggere il ricco vuol dire distruggere il lavoro, la fonte economica di una nazione.»

«Allora speriamo che ci venga incontro, almeno. Non ci resta che sperare per il meglio», *Greny* sospirò.

«Concediamogli il tempo di sviluppare le sue idee», concluse Tina.

Il salotto romano di casa Salviati ospitava una stretta e affiatata cerchia di amicizie. Consueti incontri per amabili chiacchiere e tè, non era previsto il giuoco a carte che invece sarebbe stato pure

gradito. Spesso il tenore delle discussioni si faceva serio, non si limitavano alle frivolezze femminili ma si confrontavano e confortavano a vicenda, tentando di scegliere le giuste pedine all'ombra dello scacchiere politico. Tina Whitaker aveva manovrato bene le sue, era riuscita a ottenere di spostare nuovamente il genero dall'ambiente provinciale di Palermo fino alla capitale.

Il maggiore Antonino Di Giorgio inizialmente era stato avverso al dannunzianesimo, alle intemperanze degli arditi del popolo e alla rozza violenza delle camicie nere. Nel 1922 si era ritirato dalla vita politica, aveva cercato di riassestare le sue risorse economiche e pensava di tornare in servizio attivo nell'esercito. Finché improvvisamente la sua esistenza era cambiata. A cinquantaquattro anni aveva incontrato Norina, ed era stato amore a prima vista.

Si erano sposati subito, anche lei era avanti negli anni. Antonino però aveva diciassette anni più della moglie e da ciò erano derivati alcuni dubbi molto comprensibili, perché poteva non essere del tutto facile stravolgere di colpo le proprie abitudini essendo vissuti a lungo da soli, inoltre Norina era cagionevole di salute, ma non tanto da rinunciare al tardivo idillio. Appagata di avere incontrato il compagno della sua vita quando non ci sperava più, aveva ripreso a frequentare le amiche di un tempo con rinnovato entusiasmo, senza più sentirsi sminuita.

Pochi giorni dopo *Greny* lasciò Roma, diretta a impegni mondani più consoni alla sua indole. Raggiunse il gruppo delle dame di corte della regina Elena in vacanza in Savoia ad Aix-les-Bains.

Giulia invece se ne restò beatamente a Palermo, in casa di zio Vincenzo e *tante* Lucie. Lei e Renée erano diventate inseparabili e godevano pure di una certa insperata libertà in quanto lo zio era preso dalle riunioni organizzative connesse alla Targa. Il Comitato Panormitan per le Feste e le Riunioni aveva sede al piano terra del loro palazzo. Si discuteva in assetto permanente, da mattina a sera inoltrata, si prendevano decisioni e si approvava tutto nella massima segretezza.

I soci avevano un'aria da ribelli, agli occhi delle due ragazze sembravano gli affiliati a una setta rivoluzionaria, infatti erano definiti scherzosamente i «carbonari della Targa Florio». Fra di essi

vi era la crema della miglior nobiltà palermitana.

Spesso, dal balconcino del primo piano, seminascoste fra le fronde dell'edera rampicante e dei gelsomini, spiavano l'andirivieni e si davano di gomito fra risolini e allusioni: «Guarda, guarda! Arriva Lucio Tasca Bordonaro con il conte Guido Airoldi!»

«Sono sicura che ti interessa di più quell'altro…»

«Chi? Il conte di Isnello? Ma che dici, semmai allora il marchese Paolo della Scaletta… Ma tu hai mai baciato un uomo?»

Preparavano anche delle vere e proprie liste, ordinando gli ignari nobiluomini per prestanza, bellezza ed età.

«… Marchese Salvatore della Motta, cavaliere Rodrigo Licata di Baucina… secondo te è più vecchio il barone Giovanni Stabile o il barone Michele Ciuppa?»

«Che ne so io? Mi sembrano entrambi incartapecoriti, e poi sono tutti sposati. Tu, piuttosto, pensi sempre a quel Girolamo Vannucci, il principe di Petrulla o meglio ancora a suo figlio Achille?»

«Zitta, zitta, ecco che arriva il tuo, di principe…»

«Ma chi? Il barone di Cammarata… *schifio*, guarda, meglio monaca!»

Ridevano e fantasticavano. Condividevano sogni, segreti, speranze e paure per l'incertezza di affacciarsi alla vita e sentirsi di colpo sprovviste, inadeguate.

In casa la fibrillazione si amplificava a dismisura nelle ultime settimane prima delle gare, gli impegni erano tanti e frenetici. L'atmosfera si faceva eccitante, lo zio amava visceralmente le automobili, le seguiva fin dall'arrivo, le vetture sbarcavano nel porto di Palermo, sospese per aria, agganciate alle corde delle navi da trasporto, la Darracq, la Gobron, la De Dietrich, la Benz, la Fiat, l'Itala, l'Isotta Fraschini, la Opel. Occorreva accompagnarle ai capannoni, seguire le prove, risolvere problemi di ogni tipo, le gomme, i meccanici, le condizioni atmosferiche, e poi gli incontri con la stampa internazionale, le interviste, le pubbliche relazioni, le

cene e i pranzi con piloti, ingegneri, giornalisti e rappresentanti delle case automobilistiche. Finché non giungeva l'istante magico dei rombi di partenza e delle sgommate davanti alle tribune, cui presenziava tutta la famiglia Florio al gran completo con grandissimo entusiasmo.

Nei periodi di relativa calma, anche *tante* Lucie si allontanava da casa per ore, amava fare lunghe passeggiate verso le spiagge deserte per dipingere la luce. Giulia e Renée allora restavano sole in casa con la servitù, suonavano il pianoforte, cantavano, ballavano e si divertivano un mondo.

A volte entravano di soppiatto nello studio dello zio, Renée sedeva alla poltroncina della scrivania e cominciava a toccare tutte le cose, la penna intinta nel calamaio, i tasti della macchina per scrivere, il tagliacarte, i timbri. Giulia tirava giù dalla libreria fasci di riviste, spargeva sul tappeto la coloratissima raccolta di *Rapiditas*, il giornale ufficiale della Targa Florio, si sdraiava a pancia in giù e cominciava a sfogliarle. I testi degli articoli erano scritti in quattro lingue: italiano, francese, inglese e tedesco, proprio per sottolineare il carattere cosmopolita della gara, però delle quattro Giulia non riusciva a leggerne correttamente nemmeno una. Non aveva mai imparato bene e sillabava le didascalie. Le piacevano le foto, le immagini delle vetture e dei piloti, tutto sommato non soffriva molto di ignorarne le caratteristiche tecniche.

Al pomeriggio si incontravano con altre amiche, durante il passeggio per i viali della città oppure a casa di qualcuna di loro. Era impagabile la sensazione di sentirsi già adulte, di entrare da sole nei negozi di profumeria o di merceria, chiedere talco e nastri per capelli, o sedersi al tavolino nelle pasticcerie del centro e assaporare le cassatelle di ricotta, il buccellato o il gelo di limone come vere dame, senza la sorveglianza ingombrante di un'istitutrice.

A metà aprile sua mamma tornò a Palermo per la 14ª edizione della Targa Florio. Vinse l'Alfa di Ugo Sivocci, ancora ignaro che la sorte lo aspettasse al varco per ghermirlo pochi mesi dopo sul circuito di Monza. Antonio Ascari arrivò secondo, però si aggiudicò il premio per il giro più veloce e il primo premio nella personalissima classifica di gradimento stilata da Giulia.

Greny guardò il marito perplessa, quasi meravigliata per una mutazione ovvia: lo svegliarsi dell'interesse per il sesso opposto. Al suo occhio esperto sembrò che Giulia squadrasse i piloti con troppa insistenza, il solito campanello d'allarme si mise a suonare in testa come la sirena di pericolo di una nave.

Le fecero un discorsetto piuttosto complicato, la conclusione però fu semplice: da quel momento avrebbe dovuto sempre avvisare prima di uscire, comunicare con congruo anticipo l'orario, l'itinerario e i nomi degli amici coinvolti, in modo che *Granpapà* potesse incaricare una persona di sua fiducia di scortarla. In alternativa avrebbe potuto riprendere a vorticare per l'Europa al seguito di sua madre.

14

QUELLA del 1923 fu un'estate molto calda, soprattutto in Parlamento.

Un'onda di sdegno si levò dall'ala destra contro le parole del deputato socialista Filippo Turati: «Una legge, la cui approvazione vi è consigliata dai trecentomila moschetti dell'esercito di Dio e del suo nuovo profeta, non può essere che la legge di tutte le paure e di tutte le viltà. Quindi non sarà mai una legge!» Fischi e polemiche tuonarono costringendolo a fermarsi. Sudando copiosamente riprese: «Voi continuate a baloccarvi, signori del governo, in quella quadratura del circolo che è l'abbinamento del consenso e della forza. Or questo è l'assurdo degli assurdi. O la forza o il consenso. Dovete scegliere. La forza non crea il consenso, il consenso non ha bisogno della forza, a vicenda le due cose si escludono. Questa sarà dunque la legge di tutte le paure». Le ultime parole gli morirono quasi in gola.

E caddero nel vuoto.

Benito Mussolini non si lasciò turbare, si mise subito all'opera per predisporre un allargamento della sua base di consensi alle nuove elezioni. La Legge Acerbo fu approvata e sancì un premio di maggioranza: due terzi dei seggi al partito che avrebbe avuto la maggioranza relativa. La forza ebbe la meglio.

Indifferente a tutto quel bailamme politico, incapace come la maggior parte degli italiani di intuire la portata dei cambiamenti che avrebbe prodotto, *Greny* continuò a spostarsi per l'Europa da una stazione termale all'altra unendo ai benefici delle cure fisiche i benefici economici prodotti dalla frequentazione degli annessi casinò. Si trascinò dietro una Giulia sempre più riottosa, che avrebbe desiderato tornare a Roma per godersi la nipotina. Furono ospiti all'inaugurazione di uno stabilimento termale di Salsomaggiore, poi andarono sul lago di Bourget con il gruppo delle dame della regina. Visitarono luoghi suggestivi in cerca di distrazioni che impedissero di pensare alla disgregazione finanziaria

e affettiva della famiglia.

Si rilassarono al panorama dello *Chateau le Prieuré*, ove i tavoli da gioco non mancarono di certo, ma *Granpapà* sì. Restò distante per molti mesi e fu in quel periodo che mia madre cominciò a provare del risentimento per un abbandono che non era più un caso immotivato ma, ai suoi occhi di giovane adulta, prendeva la forma e la sostanza di un autentico tradimento. Suo padre si comportava liberamente, abusando di quella stessa libertà che tentava di soffocare in lei.

Giulia aveva intuito giusto. Suo padre ormai conduceva una vita parallela a quella di sua madre. Benché avesse avuto sempre delle scappatelle fugaci, adesso la questione appariva più seria, attraversava luoghi antitetici in compagnia della sua amante fissa, Vera Papadopoli Aldobrandini.

* * *

In occasione dell'invito alla festa di nozze della cara amica Giovanna Trigona, Giulia ottenne il permesso materno di tornare a Palermo.

Giovanna aveva cinque anni più di Giulia, aveva vissuto a Roma una dorata fanciullezza. Abitava presso il Palazzo del Quirinale, il padre era gentiluomo della corte reale, la madre prima dama d'onore della regina Elena e madrina di battesimo del principe Umberto.

All'età di otto anni, dopo l'atroce morte della madre, la ragazza si assunse l'onere troppo grande di intervenire al processo penale contro l'uomo che aveva stravolto per sempre la loro famiglia. Dopo fece ritorno con il padre e la sorella Clementina a Palermo, ma il trauma subìto fu una ferita sanguinante che non sembrava potesse più cicatrizzare. Si erano spenti i sogni di due bambine, consegnandole a una precoce maturità.

A diciannove anni, più che adulta, di colpo tornò a sorridere.

Fu il promesso sposo a lenire il dolore della sua anima, fu il balsamo che le restituì la fiducia nella vita, nell'amore e negli

uomini. Il comandante della Regia Aeronautica e pilota automobilistico Beppe Albanese con il suo entusiasmo riuscì ad attutire quell'angoscia sorda che comunque non l'avrebbe mai abbandonata. Giovanna si lasciò coinvolgere dalle passioni sportive del suo Beppe e lo accompagnò al seguito della Targa Florio e del Giro aereo internazionale di Sicilia. Ma ai compiti di rappresentanza, che svolgeva con grazia e fascino, Giovanna ne preferiva altri, come l'organizzare sobrie feste private a scopo di beneficenza nel salone del suo sontuoso palazzo.

Si ritrovarono tutti lì. Il padre di Giovanna, il conte Romualdo Trigona di Sant'Elia, era intimo amico di *Granpapà* che per l'occasione, nonostante la presenza di *Greny*, non rinunciò alla compagnia della bella Vera.

Ma Giulia era troppo distratta per curarsene, stava vivendo la sua prima intensa passione e ne era totalmente coinvolta.

«Signorina, permette questo ballo?» Il principe azzurro in persona non avrebbe suscitato un simile scompiglio.

Giulia fece cadere il ventaglio di trina, dimenticò per l'emozione di essere una dama impacciata dalla vaporosa gonna a balze di pizzo spagnolo, si chinò in fretta a raccoglierlo scontrandosi con la testa del malcapitato cavaliere che si era premurato di servirla. Le scivolò maldestramente una spallina del lucente corpetto di taffetà bianco ricamato con i lustrini e, a complicare la situazione, i fiocchetti di perline dell'acconciatura di lei nell'urto si trasferirono alla capigliatura di lui. Si mise a ridere anche se avrebbe voluto piangere, tutta rossa riuscì a ricomporsi ma la musica intanto andò avanti. L'incidente almeno fu utile a rompere il ghiaccio. Accaldati per lo scirocco appiccicoso, uscirono insieme sulla terrazza ad ammirare l'ultimo plenilunio d'estate che rischiarava la costa e dipingeva d'argento l'orizzonte marino.

«Altezza Reale, voi provenite da un lungo viaggio, mi hanno detto dal Congo Belga, ritenete che sia una terra piacevole?» Giulia ritrovò la lucidità e pur di non farselo scappare provò a imbastire una conversazione.

«Le hanno ben riferito, in realtà sono stato confinato per oltre un

anno, una sorta di castigo…» Il duca Amedeo d'Aosta la fece ridere di cuore raccontando la vicenda per cui aveva ricevuto la punizione. Avendo sempre avuto uno spiccato senso dell'umorismo gli era scappata di bocca una battuta di troppo. Durante un ricevimento al Quirinale, all'ingresso in sala dei sovrani, aveva esclamato: «Ecco Curtatone e Montanara!» Naturalmente la battaglia risorgimentale era una citazione, scherzosa, che alludeva alla bassa statura di Vittorio Emanuele e alle origini montenegrine della regina. La battuta purtroppo era stata riferita al sovrano che il giorno successivo, su tutte le furie, aveva convocato suo padre. L'avevano condannato a stare distante dalla corte mandandolo a lavorare in Africa.

«Alla fine mi è toccato pure fare l'operaio in una fabbrica di sapone», rise, «un lavoro pulito, se non altro! Adesso conto di restare, riprendere la carriera militare, frequentare l'università e… la ragazza più bella di Palermo!»

Giulia avvampò, aveva le mani sudate e non sapendo dove guardare né cosa rispondere propose di tornare in sala. L'orchestra stava attaccando un valzer viennese, lui la strinse per la vita e cominciarono a volteggiare sulle note del *Kaiser-Walzer* di Johann Strauss. Lei si lasciò guidare, si abbandonò alla forza delle sue braccia e si sciolse in una girandola di luci, suoni, odori, che avrebbe voluto non finisse più.

Sentiva il profumo della sua pelle, il tepore del suo respiro, socchiuse gli occhi, avvicinò sempre più le labbra alle sue, pericolosamente, fino a percepire una tensione irresistibile come una scarica che le attraversò il corpo. Il duca era un autentico gentiluomo e la scintilla tardò, il bacio giunse solo a tarda notte, in sogno. Si svegliò madida, grondante di scirocco mattutino che velava ogni cosa, fuori dalla finestra e dentro la sua mente. Non c'era posto che per lui.

Da quel giorno fu lui a riempire le giornate di attesa e di preparativi per le passeggiate pomeridiane. Cambiò pettinatura, sostituì le trecce con un elaborato chignon guarnito di perline colorate. Chiese a *tante* Lucie, che di moda se ne intendeva, di farle accorciare le gonne lasciando scoperto almeno metà polpaccio. *Tante* fece di più, oltre agli orli le tagliò i capelli all'altezza della nuca,

trasformandola in una magnifica *flapper girl* all'ultima moda, le regalò pure una boccettina di profumo prodotto dalla sua amica francese Coco Chanel e un piccolo delizioso cappellino a *cloche*, per ripararsi dal vento quando sarebbe andata in automobile. Infatti, con la complicità di Renée, Giulia aveva chiesto e ottenuto da zio Vincenzo di poterlo accompagnare nel suo solito giro di ispezione fino al golfo di Mondello, dove avvenivano i voli di collaudo dei nuovi idrovolanti per la Regia Marina costruiti nei capannoni della Società aeronautica Ducrot & Florio, la fabbrica nata dalla conversione delle Officine Ducrot passate dalla produzione di mobili e arredamenti interni delle navi agli aeroplani.

Amedeo si esercitava nel pilotaggio, lo vedeva apparire all'orizzonte come un puntino ronzante che si faceva sempre più nitido, infine approdava sul pelo dell'acqua schizzando un mare di schiuma. Si accontentava di ammirarlo da lontano, di rado al termine del volo riusciva ad avvicinarlo, quando usciva dall'hangar con i suoi compagni di addestramento. Se lui in alta uniforme l'aveva affascinata, con la tuta da volo appariva dinamico, efficiente, più irresistibile e aitante che mai. Scambiavano poche parole, un saluto impacciato, a volte sorrisi, sempre tacite promesse di un futuro che non si sarebbe mai avverato.

Un pomeriggio l'idrovolante ammarò, ma a bordo Amedeo non c'era.

Era stato trasferito a Pozzuoli, all'Accademia aeronautica, un istituto militare appena fondato, per la formazione di giovani ufficiali dai saldi princìpi morali, motivati e in possesso di qualità personali, militari e professionali necessarie per ben operare al servizio del Paese. Agli ufficiali della nascente Regia Aeronautica, istituita con decreto del re, sarebbero state affidate tutte le forze aeree militari del Regno e delle colonie, dell'esercito e della marina.

Circa trecento mezzi volanti si erano diretti su Roma per prendere parte a una grandiosa parata all'aeroporto di Centocelle ove, il pomeriggio del 4 novembre, nel quinto anniversario della fine della Prima guerra mondiale, era avvenuta la consegna all'Arma della bandiera ufficiale.

Il cuore di Giulia per la prima volta si spezzò davvero. Ebbe la

sensazione fisica di udire uno schianto di cocci, di non riuscire a rimetterli insieme. Le persone amate erano schizzate via in mille direzioni: la madre sedotta dai tavoli verdi, il padre conquistato da Vera, la sorella indaffarata con la nuova famiglia, Amedeo requisito dalla patria. Pure Renée, per non farsi coinvolgere dalla malinconia, le anteponeva altre amiche.

Si sentì un'inutile ciabatta scompagnata. Un vuoto allo stomaco, come il residuo di un pugno, le tolse il fiato di giorno e il sonno di notte. *Tante* Lucie vedendola pallida, deperita e apatica decise di intervenire. Riteneva che un viaggio e un guardaroba nuovo fossero rimedi validi per quasi tutti i mali. Fatte in fretta le valigie, partirono in treno alla volta della Costa Azzurra.

Greny alloggiava all'*Hotel Le Méridien*, sulla promenade des Anglais di Nizza, a pochi passi dal *Casino Barrière Le Ruhl*. Ogni sera vi erano spettacoli invitanti e buona musica da ascoltare comodamente seduti, in compagnia di un buon calice di champagne, anche se l'attrazione irresistibile era data dai tavoli da blackjack e della roulette inglese.

«Buon Dio! *Chérie*, che hai fatto ai capelli?» stentò a riconoscere la figlia trasformata in un'elegante signorina.

Dopo il primo sussulto dovette ammettere che *à la garçonne* era proprio deliziosa e, pur a malincuore, accettò di unirsi a loro in direzione di Parigi. Le dispiaceva allontanarsi perché si stava giovando dei favori della sorte, ma sapeva bene che la fortuna è una trottola e prima o poi volta le spalle, sarebbe stato più saggio distaccarsi per tempo.

Viaggiarono tutta la notte con il nuovissimo *Méditerranée Express*, il treno blu, un notturno di gran classe dotato di ogni confort tecnologico che attraversava l'intera Francia.

«Cos'è quel broncio? Ricorda, se vuoi essere elegante innanzitutto devi sorridere.»

«La vita non mi aiuta», brontolò Giulia. «Questo periodo non è proprio un granché!»

«La vita che conduciamo non è mai un granché, la vita che sogniamo è invece la grande esistenza, perché la continueremo oltre la morte.» Coco Chanel la condusse sottobraccio per i locali del suo favoloso atelier adiacente alla boutique di rue de Cambon. «Ecco, vedi? Questo è il mio sogno! Qui io dimentico ogni amarezza.»

Attraversarono la sala del taglio, la sala del cucito, la sala dei ricami e la sbalorditiva sala dei nastri e delle piume colorate. Fra profumo di amido, ticchettio delle macchine per cucire, martellare calmo degli incisori dei disegni, giunsero ai salottini di prova.

Rivoluzionarono l'intero guardaroba, le gonne salirono quasi al ginocchio, vi abbinarono morbidissimi blazer di flanella e maglioncini di jersey colorati, un completo giacca e gonna in tweed, uno in lino, un abitino più elegante, un semplice tubino nero di seta guarnito di frange, una marea di accessori civettuoli, foulard, cappellini, guanti e spillette luccicanti. Perfino un costume da bagno e un paio di calzoni per andare a cavallo.

La terapia funzionò, Giulia tornò a sorridere, anche perché ottenne di poter andare un po' dalla sorella, fino alle feste di Natale. *Tante* Lucie rincasò a Palermo e mia nonna ricevette un invito urgente da parte del consorte che le chiedeva di raggiungerla a Sanremo dove vinsero moltissimo al tavolo da poker per poi perdere quasi tutto a quello da bridge.

15

A MIGLIARINO la befana si travestì da cicogna e portò una seconda bambina, Floriana Laura, una meravigliosa creatura tutta bionda dalla pelle di alabastro.

Il parto fu abbastanza veloce. Giulia restò accanto alla sorella per tutto il pomeriggio. Le asciugava la fronte, le umettava le labbra stringendole la mano nei momenti di picco delle doglie, le accarezzava i capelli con la scusa di ravvivarli. Ma al momento cruciale la levatrice preferì allontanarla. E la ragazza rimase dietro la porta chiusa a origliare, abbracciata stretta a suo padre. Lasciarono che *Greny* continuasse ad agitarsi intorno al letto di Igiea, mentre nel salone dell'ala diametralmente opposta la suocera sorvegliava la balia e l'altra nipotina, collocate a distanza di sicurezza dalle inevitabili grida e dai lamenti.

I miei nonni, sollevati per il felice esito del parto, schizzarono immediatamente via. Lui fu attratto dal richiamo esotico di nuove terre da esplorare in dolce compagnia e lei corse a consolarsi in Costa Azzurra.

Mia mamma restò in casa della sorella a godere della sua nuova responsabilità di zia e pochi mesi dopo seguì Igiea, Averardo e le bambine che lasciavano Migliarino per tornare nella casa di Roma.

La cerchia di amicizie di Igiea era molto diversa dall'ambiente palermitano in cui l'ipocrisia e il pettegolezzo ruotavano intorno ai tavoli da gioco frequentati dalle amiche di *Greny*.

Nel salotto di casa Salviati si apparecchiava per il tè, accompagnato da un'ottima pasticceria svizzera e animatissime discussioni politico-sociali.

Nella primavera del 1924 l'Italia, dopo le nuove elezioni, si risvegliò fascista. Norina annunciò radiosa alle amiche che il marito era stato appena nominato ministro della Guerra: «È proprio rinato! Non lo riconosco più, ha l'entusiasmo di un ragazzino, è pieno di progetti, vuole rivoluzionare la composizione delle intere forze

armate».

«Tesoro, complimenti di cuore, è il giusto riconoscimento delle sue qualità. Sarai fiera di lui…» Igiea l'abbracciò.

«Il mio Nino sogna un esercito più agile, composto di piccoli nuclei altamente specializzati, più per proteggerci che per fomentare le guerre.»

«Sono certa che avrà un grande ascolto. Mussolini sembra davvero intenzionato a dare alla nazione un periodo di prosperità e pace.»

Non avrebbero mai potuto immaginare cosa invece sarebbe accaduto di lì a poco, proprio a due passi dal loro palazzo sul lungotevere Arnaldo da Brescia.

Nell'assolato pomeriggio del 10 giugno, il deputato socialista Giacomo Matteotti era uscito dalla sua abitazione di via Pisanelli, indossava un abito primaverile e non aveva cappello. Aveva svoltato per via Mancini, diretto alla fermata del tram n. 15 che da piazza del Popolo l'avrebbe lasciato alla biblioteca di Montecitorio.

A fine maggio aveva già denunciato il clima di violenze e intimidazioni in cui si erano svolte le ultime elezioni politiche, adesso stava preparando un discorso ancora più critico e scomodo, sottobraccio teneva una voluminosa busta.

Gli assassini avevano agito in pieno giorno, a viso scoperto, a bordo di una vistosa automobile di lusso, un'elegante Lancia Kappa nera, tutta chiusa, di cui non si erano nemmeno curati di nascondere la targa: Roma 55 – 12169.

Un gruppo di uomini l'aveva aggredito mentre passava sul lungotevere Arnaldo da Brescia. La portinaia di un palazzo era rimasta inebetita a fissare la scena, due ragazzini curiosi avevano subito notato che dentro l'auto era in corso una rissa furibonda, si erano avvicinati ma avevano preso dei calci ed erano scappati via.

Mia madre e zia Igiea rientrarono poco dopo, ignare di tutto. Con il seguito di balie e bimbe in carrozzino, erano state a passeggiare lungo i viali profumati di Villa Borghese. Assaporarono il ponentino

di primavera, spensierate, con il naso in su inseguirono le mille acrobazie degli stormi di rondini che riempivano il cielo di allegria.

Il clima romano mutò di colpo, *Greny* volle che tornassero tutte in Sicilia, a Palermo, a Villa Igiea, come un tempo. Tuttavia il passato non torna ed è vano tentare di riportarlo in vita. Le due sorelle invece trascorsero ugualmente un'estate magnifica, soprattutto serena, fatta di lunghe passeggiate e bagni al mare, lontane dai rumori della capitale di cui giungevano solo pallide eco. Quella stagione fu tanto propizia che Igiea alla fine si accorse di essere di nuovo in dolce attesa.

«Coraggio bambina mia», sua madre l'abbracciò in lacrime alla partenza, «sono certa che questa volta sarà un bel maschietto.»

Invece nacque Domitilla, dagli occhioni immensi e magnetici. Venne alla luce in primavera e fece innamorare tutti a esclusione della suocera che si limitò a scuotere il capo compatendo il suo «povero» figlio.

Subito dopo la festa di santa Rosalia, Giulia fu felice di lasciare Palermo e raggiungere la famiglia della sorella. Aveva accumulato una gran quantità di rancore per quel padre troppo assente e distratto. Non gli avrebbe mai perdonato di aver preferito restarsene alle Canarie durante *u fistìnu*.

Non c'era palermitano devoto che non tornasse in città per i giorni di metà luglio dedicati alla santa. Pare che la *Santuzza* stessa avesse detto ai fedeli: «Prendete le mie ossa e mettetele su di un carro, fatelo sfilare per la città e la peste sarà debellata».

Si andava avanti per giorni, tutti i quartieri erano addobbati a festa. Durante i giorni delle celebrazioni si dovevano consumare le tipiche pietanze della tradizione: la pasta con le sarde, i *babbaluci*, cioè le lumache bollite con l'aglio e il prezzemolo, lo sfincione, il polpo bollito e l'anguria. La folla si assiepava reggendo ceri e fasci di rose, coroncine di rosario e coppi di calia e semenza da sgranocchiare per la via.

Ma la festa non era solo un modo per rievocare il miracolo di santa Rosalia, era anche la metafora della voglia della città di trionfare

sui propri mali, rinascere. Soprattutto era un'occasione imperdibile per mostrarsi e per guardare gli altri, far sfoggio di sé e godere intimamente delle magagne altrui.

Infatti tutti notarono l'assenza di *Granpapà* al solenne passaggio per le vie della città del carro a forma di vascello, dove a poppa stava la statua di santa Rosalia accompagnata dal suono dei musicisti della banda, nel pieno della sua gloria.

Il vociare della folla e il fragore dei fuochi d'artificio sovrastarono i mormorii della gente, che seminava apertamente ogni tipo di maldicenze nel vedere mia nonna non accompagnata dal marito. Lei però seguì imperturbabile l'intera processione fino alla marina. Devotamente, ma a testa alta. Semmai era lui quello che doveva vergognarsi!

Giulia piuttosto avrebbe voluto scomparire, diventare invisibile a quegli sguardi di ipocrita commiserazione che la squadravano dall'alto in basso dandosi di gomito e sussurrandosi quanto fosse ormai finita la fortuna dei Florio.

Suo padre aveva ottenuto dal governo una nuova convenzione per le linee marittime del Tirreno e per riconoscenza aveva aderito al partito fascista, come del resto si apprestava a fare la quasi totalità degli italiani.

Aveva racimolato un po' di denari vendendo gli ultimi immobili e impegnando i bei gioielli. Aveva affittato una villetta a Roma dove avevano installato il quartier generale, una piccola folla di domestici costituita da un maggiordomo, un cameriere, un cuoco, un credenziere, una guardarobiera, una cameriera personale, un autista e una nuova istitutrice per Giulia.

Lui però era praticamente sparito alle Canarie. La motivazione ufficiale era stata di volere impiantare una nuova tonnara. Il progetto favoloso avrebbe dovuto intercettare i pesci al passaggio nello stretto di Gibilterra, tutti sapevano che in realtà al suo amo aveva abboccato una sola pesciolona, nobile e bella di nome Vera, annoiata di vivere in Italia.

A Palermo era rimasto solo lo zio Vincenzo con la sua bella moglie,

impegnato in una strenua battaglia all'ultimo centesimo con Carlo Linch, il loro amministratore che non intendeva più erogargli fondi sufficienti a incrementare le sue iniziative sportive.

L'equilibrio instabile durò pochi anni. Capirono di aver davvero toccato il fondo quando l'amministratore di Villa Igiea inviò il conto da saldare per il loro appartamento in albergo. Nel *loro* albergo! L'albergo che portava il nome della loro figlia e custodiva la memoria dell'altra figlia che non c'era più, l'albergo che loro avevano disegnato, costruito, arredato con amore. Fu quasi uno schiaffo, un affronto inaudito, cui si aggiunsero numerose altre fatture da pagare.

«Che pretese, la sartoria Costa vorrebbe quattromila lire e anche la Worth di Parigi ha scritto! Ma io dico, indosso i loro abiti in giro per tutta l'Europa, sono una réclame vivente! Cosa vogliono di più?» Desolata, ordinò di preparare i suoi bagagli, avrebbe rimediato presto il necessario al tavolo verde di qualche casinò.

Giulia la guardò senza trovare le parole, mai si sentì sola come in quell'istante. Le gettò le braccia al collo, avrebbe voluto essere una collana per starle sempre addosso o anche una semplice sciarpetta ripiegata quieta in un cantuccio della valigia.

Invece la madre l'abbracciò, poi le diede un pizzichino lieve sulla guancia per rincuorarla. Lo sguardo disse tutto, ce l'avrebbero fatta comunque, anche quella volta, come sempre. Doveva stare tranquilla.

Non avrebbe voluto più staccarsi, invece la osservò da dietro la finestra, con gli occhi velati di lacrime, la vide allontanarsi su una vettura diretta alla stazione senza voltarsi indietro. Giulia restò con Mademoiselle Martine, un'istitutrice dai capelli rossi e lo sguardo tagliente che di morbidamente francese aveva solo il nome. Solo una manciata di anni in più di lei, molta voglia d'indipendenza, poche pretese, perciò sembrò idonea. E lo fu per molti aspetti, anche se diversi da quelli che la famiglia avrebbe immaginato.

Giulia imparò a truccarsi, a depilarsi con una mistura collosa di acqua e zucchero, a sfoltire le sopracciglia fino a farne una sottilissima riga e a fare esercizio di portamento passeggiando per il

corridoio della casa con un libro sulla testa. Apprese pure a ballare il charleston, a mettere le fettine di cetriolo sulle palpebre per sgonfiarle, a imbottire il reggiseno di ovatta e a laccarsi le unghie alla francese.

Soprattutto imparò a ridere, di se stessa, dei capricci della sorte, delle piccole avversità della vita, e a guardare avanti.

Nei giorni di malinconia le capitava di ripensare al suo duca lontano, a quel bacio mai dato. E allora, quando cominciava a sospirare come un mantice, Martine metteva in funzione il grammofono.

Come pioveva cantava Armando Gill, lo pseudonimo era preso da uno spadaccino francese, in realtà era un cantante napoletano dal fascino irresistibile, Giulia collezionava tutte le sue foto, le ritagliava dalla rivista *Varietas*, rigorosamente in frac con un papillon bianco, una gardenia appuntata all'occhiello e un immancabile monocolo.

La limpida voce di Madame Deering cantava *Il bacio* accompagnata al pianoforte e l'inconfondibile Mistinguett *Mon homme*. Finito il diluvio nostalgico, si cambiava registro. Improvvisamente si levavano le allegre note di *Fischia il sasso il nome squilla*, la marcia dei Balilla o della *Canzone del Piave*. Si lasciavano trasportare e improvvisavano inverosimili passi di danza. Si tenevano per le mani e intrecciavano le braccia, puntavano i piedi contro i piedi e cominciavano a vorticare a trottola, finché non finivano sul tappeto a gambe all'aria, ridendo a crepapelle.

16

NELLE belle giornate Giulia e Martine facevano lunghe passeggiate, percorrevano via del Corso fino a piazza del Popolo, andavano al lungotevere Arnaldo da Brescia, nel delizioso appartamento in cui zia Igiea trascorreva periodi sempre più lunghi. Sembravano quasi due amiche, però varcata la soglia dell'elegante Palazzo Salviati la loro amicizia si dissolveva in un baratro sociale incolmabile. La giovane francese era destinata alla nursery, dove trascorreva i pomeriggi a intrecciare giochi e fiabe con le istitutrici delle mie cuginette.

Benché fosse la più piccola del gruppo, le amiche di zia Igiea tenevano mia madre in grande considerazione, da Carlotta Orlando a Norina e Delia Whitaker, la invitavano sempre a prendere parola nelle discussioni, a formulare una propria opinione. Avevano svegliato in lei la coscienza adulta animandola di nuovi interessi sociali e politici. Le si spalancava un orizzonte di modelli alternativi, un nuovo universo tutto femminile che, accanto alle doti civettuole curate dalla madre, coltivava anche l'intelletto.

Benché il fascismo predicasse un'ideale di donna remissiva, un passo dietro l'uomo, Giulia dal discorrere quieto di quegli anni comprese bene quanto certi grandi uomini avessero edificato intere carriere solo in virtù del supporto femminile che avevano dietro e che, dall'ombra, forniva loro un puntello e una spinta decisiva.

Si discuteva ancora animatamente, commentando l'evento epocale che aveva sconvolto l'Italia: era stato un inverno terso ma impegnativo, il 1926 si era aperto con la morte della regina Margherita. La circostanza aveva colpito tutti, in particolare mia madre che si era trovata a riflettere sul senso dell'esistenza umana e sul carisma che rende alcune persone potenti, uniche, immortali.

La regina da anni si era eclissata dalla scena pubblica, da ogni ricevimento, cerimonia, persino dalle sue abituali passeggiate al Pincio durante le quali la gente si avvicinava per tributarle affetto e ammirazione. Si erano diffuse brutte voci sulla sua salute minata da

forti nevralgie. Con la vedovanza e l'ascesa al trono del figlio, era tramontato per sempre il periodo dei fastosi balli al Quirinale. In verità il suo male era una forte depressione dovuta all'immobilismo che non le si addiceva. Aveva pensato di impegnarsi a creare un ospedale per la cura del suo disturbo, ma infine su consiglio di amici medici aveva optato per una struttura di maggiore necessità per la gente.

«Sarà un'opera che potrà fare un po' di bene, lo farà sotto il nome del re Umberto che ne fece tanto in vita sua. Il luogo è bello, ho acquistato un terreno ai piedi del Gianicolo attorniato dal giardino del Palazzo Corsini, si vede tutto verde in giro, è allegro, sembra di essere in campagna.»

Soddisfatta per aver creato a Roma il primo dispensario per combattere la tubercolosi, si era concessa una lunga vacanza in Liguria. Il clima era stato un vero toccasana ed era rifiorita. A Bordighera aveva acquistato una villa trasformandola in Villa Margherita, una costruzione quadrata su quattro piani in stile barocchino, piena di sole, di gioia, di fiori e di alberi esotici, affacciata sul mare.

Lì si era spenta serenamente.

Lì, allora, si era radunata una folla oceanica convenuta nel momento estremo dell'ultimo saluto. Ore lunghissime si erano popolate di voci sommesse, preghiere, sguardi incrociati, di frasi non dette, di infiniti ricordi, riflessioni, rievocazioni.

Proprio lì molti anni prima erano giunti i quadrumviri Emilio de Bono, Italo Balbo, Michele Bianchi e Cesare Maria de Vecchi, prima della storica marcia delle camicie nere, per chiedere approvazione e benedizione alla Regina Madre che consideravano massima autorità, unica a poter intercedere in loro favore sul re, che invece nutriva una sana diffidenza nei confronti del fascismo.

Lì, però, non sempre la Regina Madre l'aveva spuntata. Erano falliti i progetti sull'avvenire nuziale della prima nipote. Avrebbe desiderato che la ragazza sposasse un principe reale, ma essendo stata educata dalla madre a un'eccessiva emancipazione aveva deciso di fare di testa sua.

Jolanda, detta Anda, avrebbe dovuto fidanzarsi con il principe di Galles, Edoardo di Windsor, figlio ed erede di re Giorgio V del Regno Unito. Si era organizzato l'incontro a Londra tra i due potenziali sposi all'International Horse Show. Anda era un'eccellente amazzone, appassionata di cavalli come il nonno Umberto. Era andata allo show, ma era tornata innamorata di un altro, uno dei migliori concorrenti in gara, il conte Giorgio Carlo Calvi di Bergolo. Margherita si era sentita gabbata, in gran collera. Erano dovuti intervenire i famigliari, la madre Elena, perfino Mussolini aveva tentato di imbastire un discorso per convincerla, invocando il senso di responsabilità e di dovere nei confronti del ruolo ricoperto. Ma Anda, che aveva ereditato proprio dalla nonna la caparbietà, aveva tenuto fieramente testa al duce, gli aveva risposto a tono e aveva sposato il conte.

Sempre lì, era andata meglio con la seconda nipote, Mafalda, detta Muti. Il fidanzamento di Muti con Filippo d'Assia-Kassel, principe reale di Prussia, era stato annunciato tra quelle mura e nella stessa occasione si erano incontrati anche la diciottenne principessa Maria José del Belgio e il nipote Umberto, i futuri sovrani d'Italia.

Lì, infine, la Regina Madre aveva preso una brutta broncopolmonite, sembrava che si fosse ripresa, poi però la situazione era precipitata.

Nella notte fra il 3 e il 4 gennaio erano dovute accorrere al seguito della famiglia reale. Mia madre Giulia aveva accompagnato *Greny*, dama della regina Elena. Dopo un'estenuante veglia, il mattino successivo il tricolore sabaudo era sceso per sempre dal pennone di Villa Margherita.

«È passata serenamente e in silenzio alla vita eterna», avevano scritto i giornali.

«La mia adorata madre ha reso la sua anima a Dio.» Il re aveva telegrafato a Mussolini, firmando: «Suo affezionato cugino Vittorio Emanuele». Infatti, avendo ricevuto il Collare dell'Annunziata, il duce era diventato «parente» del re.

«Tutto il popolo rievoca in quest'ora di cordoglio indicibile le virtù dell'Augusta regina: la sua bellezza, la sua instancabile carità, la sua

austera serenità nel dolore, il suo ardito amor di patria», aveva risposto il «cugino» ed era partito immediatamente con un treno speciale e dieci corazzieri destinati al servizio d'onore presso la salma. Quella che si era stretta per giorni intorno al feretro era una famiglia reale allargata, legata strettamente dalla preziosa catena della Vergine Annunziata.

A Villa Margherita Mussolini aveva reso omaggio alle spoglie della «sovrana fascista» con un plateale saluto romano, il gesto era stato subito imitato da tutti i gerarchi e dai ministri. Aveva tenuto consiglio con il re e la corte, per i funerali la famiglia avrebbe preferito una cerimonia raccolta, il duce aveva ribattuto che la Regina Madre era parte della storia d'Italia e aveva imposto funerali di Stato, a Roma, con massima solennità.

Le lunghissime esequie erano state spossanti: si officiavano due messe al giorno, dal 6 al 9 gennaio. Una coda interminabile di persone, in un silenzio grave, rendeva l'estremo saluto. L'ultimo viaggio si era trasformato nel più grande trionfo della Regina Madre, la cui salma era diventata il simbolo stesso dell'italianità. Al mattino del 10 gennaio i giovani avanguardisti e i balilla avevano cosparso il suolo con migliaia di garofani e mimose, per creare un tappeto di fiori che da Villa Margherita portava alla stazione.

Era stato molto lento anche il percorso del convoglio funebre in treno, da Genova a Roma si era fermato circa novanta volte, per permettere a chi l'aveva amata di porgerle un ultimo saluto. A Pisa erano giunti nel cuore della notte, tuttavia la banda dei ferrovieri della città li aveva attesi per eseguire un intero concerto.

All'arrivo a Roma la cavalleria attendeva in piazza Esedra, i granatieri in via Nazionale. La Milizia fascista schierata aveva salutato romanamente la bara.

La stanchezza e l'imponente presenza del regime rendevano meno denso di spontanee emozioni il corteo che sfilava per la capitale. Erano giunte a rendere omaggio tutte le rappresentanze degli istituti scolastici, i magistrati, la Croce Rossa, la Camera di Commercio, le associazioni benefiche e umanitarie, l'università, le varie scuole di specializzazione, le direzioni generali dei ministeri, i sindaci delle città, i balilla, gli avanguardisti, le corporazioni

professionali e il direttorio del Partito nazionale fascista con in capo il segretario generale, Roberto Farinacci.

Mussolini, il presidente della Camera e quello del Senato avevano accompagnato il feretro ai lati. Al centro, da solo, il figlio della «regina del sorriso chiuso nel suo austero dolore». A seguire tutti i principi reali e i Collari dell'Annunziata: Ivanoe Bonomi, Carlo Sforza, Vittorio Emanuele Orlando, il maresciallo Armando Diaz e il grand'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. Il corteo si era fermato in piazza Venezia, le bandiere si erano abbassate in omaggio all'Altare della Patria. Il pronao della chiesa del Pantheon, addobbato di drappi neri e frange dorate tra una colonna e l'altra, finalmente li aveva accolti. Tutta l'Italia aveva pianto la sua prima regina, nessuno avrebbe potuto immaginare che sarebbe stato il primo, ma anche l'ultimo, funerale di una regina d'Italia in patria. Alla fine dell'ultima cerimonia religiosa vi era stata la tumulazione nella tomba reale.

Greny e Giulia erano del tutto esauste, sfinite.

«Che grande spreco…» aveva osservato mia madre. «Che peccato!»

«È la vita, occorre andare avanti. Il popolo intero si lascia trascinare, oggi si sente un po' orfano…»

«Non intendo questo. Mi chiedo perché si debba ricevere tanto affetto e riconoscimento solo da morti. Lei non sarebbe stata più felice di vedere tutto questo da viva?»

«Ma che dici? Felice? Che strani pensieri hai, si vede che sei proprio stanca!» Le aveva accarezzato i capelli impastati di umidità e polvere.

Non era solo stanchezza, mia madre in realtà rifletteva su un tema ben più ampio, sull'ingratitudine del genere umano, sull'ipocrisia di coloro che sapevano sfruttare abilmente la memoria di chi avevano osteggiato in vita. Pensava all'ingiustizia umana, pensava anche alla sua famiglia.

Si era consolata all'idea che finalmente sua madre sarebbe rimasta un po' ferma. Pochi giorni prima, il 27 dicembre, aveva compiuto

cinquantadue anni ed era sempre splendida. Agli occhi adolescenti di mia madre era un modello inarrivabile, la donna che forse non sarebbe mai riuscita a diventare, che forse non avrebbe nemmeno voluto diventare. La ammirava molto, ma soffriva delle sue sofferenze, riteneva ingiusto che avesse ottenuto praticamente tutto dalla vita, tranne la felicità. Conosceva le profonde fragilità abilmente nascoste, il dolore dissimulato con un sorriso spavaldo da vincitrice, l'eleganza sulle piaghe di un cuore rattrappito dal disamore e dalla miseria incombente.

Le era successo di sbirciare la corrispondenza della madre approfittando delle sue lunghe assenze. Non era molto brava a leggere, non aveva mai imparato bene, tuttavia capiva il senso accorato, lo strazio di certe lettere di suo padre così esplicite nel dichiarare il disarmante fallimento, la situazione finanziaria senza vie d'uscita.

Provava un'immensa tacita pena per i genitori, per quel loro fingere a ogni costo, negare l'evidenza. Non aveva paura delle privazioni che ne sarebbero conseguite. Sapeva di poter contare sull'appoggio saldo di Igiea. Guardava a lei, modello eccezionale da imitare, mammina amorevole e sempre presente, amica dolcissima e arguta, donna istruita, compagna fedele e riamata. Si staccava sempre a malincuore da sua sorella.

Tuttavia, il viaggio che sua madre le aveva prospettato per quella primavera l'aveva riempita di entusiasmo. Avevano ricevuto un invito e Giulia non era mai stata così ansiosa di partire.

17

MILANO, 25 aprile 1926. Madre e figlia si recarono al Teatro alla Scala per assistere alla prima della *Turandot* diretta dal maestro Arturo Toscanini e subito calamitarono gli sguardi, suscitando il consueto coro di mormorii. Si narra che una volta perfino il direttore d'orchestra avesse omaggiato il suo ingresso a teatro con un profondo inchino. Donna Franca non avrebbe mai cessato di destare ammirazione, pudicamente ammantata da una stola di volpe argentata, indossava una tunica laminata di Worth che lasciava la schiena scoperta, molto semplice. Ma indosso a lei nulla rimaneva semplice, tutto diventava eccezionale. Naturalmente la illuminavano i suoi splendidi e amatissimi gioielli che, per l'occasione, aveva ottenuto in svincolo parziale e temporaneo dal banco dei pegni.

Mia madre, invece, sotto un candido elegante cappotto, era molto più a suo agio in un abitino di seta azzurro polvere, più sobrio e adeguato alla sua età.

Ebbero dei posti d'onore riservati alle dame della famiglia reale, limitrofi a quelli della famiglia del maestro, la moglie Elvira e i figli, Antonio e Fosca. Conoscevano molto bene quelle note, ripetute tante volte al pianoforte. La commozione velò gli sguardi, anche mia madre si unì al loro turbamento. Non era soltanto la magia di essere lì insieme, nel cuore del più prestigioso tempio della musica d'Europa, ma una tristezza infinita invadeva i cuori per la mancanza dell'amato maestro.

Nei minuti dell'attesa si mormorò di un incidente diplomatico che all'ultimo momento aveva rischiato di mandare a monte la rappresentazione. La direzione del teatro aveva invitato Benito Mussolini ad assistere, il quale aveva accettato con il patto che l'orchestra iniziasse intonando *Giovinezza*, l'inno del regime. Il direttore però, notoriamente antifascista, aveva opposto un netto rifiuto dicendo: «O Toscanini, o *Giovinezza*».

La serata infine si aprì senza *Giovinezza*, e senza duce.

Invece vi fu l'emozione totalizzante dell'opera. Furono tutti sovrastati dalla forza dell'amore nel suo potere di travolgere gli ostacoli. Finché le magnifiche note dell'aria che accompagna la tragica morte di Liù si smorzarono in un silenzio assoluto.

Arturo Toscanini posò la bacchetta e si rivolse al buio totale in cui era avvolto il pubblico in sala: «Qui finisce l'opera, perché a questo punto il Maestro è morto». Con voce incrinata di commozione aggiunse: «La morte ha interrotto l'arte, ma l'arte sconfigge la morte».

Con Liù se n'era andato anche Giacomo Puccini, poco più di un anno prima. L'opera si arrestava nella sua forma incompiuta, tranciata troppo presto, come per ogni vita sorpresa dall'inopportuna irruzione della morte.

Ma non sarebbe mai più morta la sua musica, e nella memoria di mia madre si incise *Nessun dorma*, la melodia struggente che spesso lei canticchiò nella sua vita adulta stonando terribilmente, quando credeva di non essere sentita da nessuno.

Non sarebbe più morta nemmeno la suggestione potente di quei fieri modelli di femminilità capaci di tutto. Mamma immaginò il dolore di Liù, una donna che scorge l'uomo che ama desiderare un'altra. Liù capace di sacrificare la sua vita per amore. Era un cliché già visto nelle opere dell'Ottocento, ma acquistava una luce di grandiosità per lo spirito umile eppure indomito.

Turandot, la principessa di ghiaccio. Il maestro Puccini ne aveva volutamente sospeso la conclusione? Nessuno mai l'avrebbe saputo. Una donna ferita, profondamente offesa, umiliata, avrebbe mai potuto trasformarsi in una donna capace di amare?

La favola triste della vita rivelava una diversa amara verità: l'impossibilità di ricostruire daccapo ciò che si è frantumato, sia pure esso un cuore. Un povero cuore di ragazza, innamorato perso, come era il suo.

Mia madre talvolta avrebbe preferito tornare bambina e partecipare ai giochi spensierati delle sue nipotine adorate, era un modo efficace di dimenticare le pena d'amore.

Invece sempre più spesso fu accolta a prendere parte alle seriose riunioni nell'ospitale salottino del tè, comodamente seduta in poltrona, con una tazza fumante e profumata fra le mani, circondata da un rigoglioso giardino *trompe l'oeil* che ricopriva interamente le pareti di fresche fioriture anche nei mesi più ingrati.

«Mie care, gradite un sandwich alle erbette?» Igiea porse loro un vassoio.

«Che dici?» Tina la redarguì seria. «Non sai che adesso conviene chiamarlo tramezzino?»

«Ah, già! Questa stupida smania di italianizzare ogni cosa, state certe che non durerà a lungo, ma ve lo immaginate?» Norina sdrammatizzò. «Passi per croissant che diventa cornetto o per film che chiameremo pellicola, ma come faremo con l'insalata russa?»

Risero tutte di gusto.

«Vedrete che fra un po' ci sarà proibita, presto mangeremo solo insalate tricolore», concluse Carlotta.

Giulia dentro di sé si limitò a pensare al sapore mediocre dello «sciampagna». Si sarebbero dovuti adattare ai segni del progresso, «all'italianizzazione obbligatoria e immediata». Tutte le diciture, insegne e liste delle vivande sarebbero state tradotte. «Dovevano essere espresse in lingua italiana», così aveva scritto sull'*Impero* il vate del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, il poeta combattente dai baffi eleganti che esaltava le virtù della guerra come impareggiabile strumento di pulizia del mondo. Anche di lui aveva ritagliato le foto dalle riviste che lo ritraevano con lo sguardo magnetico e affascinante, per conservarle gelosamente fra le pagine di un quadernetto in cui annotava tutti i più segreti pensieri.

L'italianizzazione però coinvolse tutti gli strati sociali, sconvolse le consuetudini. Al punto che Martine aveva preferito tornarsene in Francia prima che la situazione si inasprisse maggiormente.

«È inaudito! Questo ostinarsi a ostacolare i viaggi, perfino con la Francia…» *Greny* dovette rientrare in fretta a Roma e Tina Whitaker fu felice di riabbracciarla.

«In effetti non sembra una cosa ben fatta, non c'è rispetto. Non si considera che i nostri sovrani sono francesi?»

«Sembra piuttosto un affronto bell'e buono. Fortuna che la nostra regina Elena è talmente superiore a queste meschinerie da non dolersene più!» *Greny* sospirò, affacciò lo sguardo oltre il vetro della finestra, un vento rabbioso scuoteva le ultime foglie dai rami dei platani.

«Secondo Mussolini adesso l'emigrazione del popolo va combattuta perché rappresenta soltanto una perdita di energie utili alla nazione», Tina riprese a brontolare. «L'ha definito un vero e proprio insulto nei confronti dell'Italia!»

«Non dimostra certo di essere molto coerente, fino a poco tempo fa affermava il contrario, che l'emigrazione fosse una necessità fisiologica.» Carlotta Orlando era molto perplessa, in cuor suo aveva già deciso che al più presto avrebbe lasciato l'Italia, aspettava solo il momento giusto per comunicarlo con garbo alle amiche. Suo padre era stato capo del governo prima di Mussolini, lo aveva anche appoggiato, però non riusciva più a condividerne gli estremismi. Aveva concluso con una smorfia amara: «Oggi in risposta al controllo dell'immigrazione promulgato dagli Stati Uniti, il duce grida che siamo stati colpiti rudemente e risponderemo puntando all'incremento delle nascite».

«In effetti sembra un controsenso, se la gente non trova lavoro adesso, figuratevi cosa succede se aumenta la popolazione…»

«Oh, è semplice!» intervenne stizzita Norina. «Ha bisogno di braccia, per impugnare le armi, ha bisogno di buoni soldati per la patria, dice lui. Carne da macello da immolare alla sua smania di grandezza, dice piuttosto mio marito!»

Norina soffriva più di tutte, si sentiva punta sul vivo, non aveva figli e non ne avrebbe avuti, il medico le aveva tolto ogni speranza sia per l'età sia per la salute troppo cagionevole. Suo marito era stato ministro della Guerra e la sua proposta di riforma dell'esercito, che sarebbe stata una razionalizzazione volta all'efficienza e al risparmio non aveva trovato il consenso del governo fascista, impegnato a propagandare la necessità di un'estesa militarizzazione

del popolo. I contrasti si erano talmente inaspriti che non solo Antonino Di Giorgio era stato destituito dalla carica, ma Mussolini aveva pure bloccato la sua nomina a generale.

«Vorrei consolarvi con un annuncio», dichiarò in tono semiserio Igiea accarezzandosi il ventre. «Vi comunico che noi, nel nostro piccolo, stiamo cercando di fare la volontà del duce…»

Fu interrotta da un coro di felicitazioni, baci e abbracci. Dopo tre femminucce sarebbe stato cauto non nutrire un eccessivo entusiasmo, ma solo sperare fortemente nell'arrivo del sospirato erede.

Pur sapendo quanto portasse male festeggiare i figli in anticipo sulla nascita, *Greny* fu felicemente fiduciosa e, a suo modo, dimostrò la sua allegria programmando un nuovo itinerario di viaggio per l'imminente primavera.

18

A MIGLIARINO alla fine dell'estate del 1927 venne organizzata una grande festa per la nascita di Forese, il maschietto tanto atteso. Il clima era dolce e quando spirava il maestrale l'aria profumava di verde salmastro. Mia madre amava molto passeggiare nei boschi, girovagare fin quasi a perdersi. Affondava i passi su un tappeto intonso di aghi di pino e raccoglieva fiori selvatici di mille colori.

Le sarebbe piaciuto anche stare a giocare all'aperto con le sue nipotine, ma avevano delle istitutrici molto rigorose. Non erano ammessi strappi o variazioni al ritmo delle giornate minuziosamente programmate.

Anche Igiea era sottoposta alle medesime regole ferree, doveva adempiere ai suoi doveri con precisione inattaccabile, sotto il controllo attento della suocera. Qualunque cosa proponesse mia madre, era comunque un imprevisto mal tollerato.

Restò con loro per un mese, poi pensò che fosse più opportuno tornarsene a Roma. Seguì un triste autunno: venne a sapere da comuni amici che il *suo* duca Amedeo di Savoia-Aosta non sarebbe mai stato suo. Si era fidanzato ufficialmente e presto sarebbe convolato a nozze con la principessina francese Anna d'Orléans.

Il matrimonio si celebrò a Napoli e al corteo nuziale prese parte anche il principe reale Umberto di Savoia dando il braccio alla sua futura sposa, Maria José del Belgio. La folla li acclamò, tutta la stampa ne diede la notizia.

«Lei biondissima, lui bruno, che coppia perfetta!» Mia madre, estasiata, ritagliò le regali foto che apparvero su tutti i giornali. Raccontavano anche che a Bruxelles, nel giorno del fidanzamento ufficiale, uno studente italiano avesse sparato un colpo di pistola al principe, mancandolo, mentre deponeva una corona di fiori presso la tomba del Milite Ignoto.

Passato il brivido di paura, i reali iniziarono a organizzare le nozze che sarebbero state memorabili. Il Quirinale sembrò splendere come

e più di prima, come quando *Greny* era di servizio quasi tutte le settimane e i cerimonieri avevano un bel daffare per organizzare ricevimenti a ogni festività del calendario ecclesiastico, oltre che in occasione di funerali, nascite, successi militari e politici, visite di sovrani o di ambasciatori stranieri e naturalmente matrimoni.

Il treno reale fu inviato da Roma per la sposa. La principessa partì da Bruxelles il 3 gennaio 1930 fra applausi, inni e fiori, per andare incontro all'erede al trono italiano. Alla stazione di Trastevere ebbe una lieta sorpresa che le fece luccicare di emozione gli occhi azzurrissimi: Umberto salì sul convoglio in alta uniforme da colonnello dei granatieri e, con un elegante baciamano, le offrì un mazzolino di lillà mostrando di avere ereditato lo stile romantico del padre. Ovunque, nella capitale in festa, lo scudo di Casa Savoia apparve accanto al fascio del regime fascista.

Cinque giorni dopo l'arcivescovo di Pisa, cardinale Maffi, celebrò le nozze nella cappella Paolina del Quirinale. Il re la condusse all'altare, attraverso una lunga serie di saloni affollati di regine scintillanti di diademi, re e nobili invitati inguainati in ricchi abiti demodé.

Maria José indossava un abito di velours bianco panna disegnato personalmente dal suo regale sposo, come il mantello ricamato d'oro, lungo ben cinque metri, che le stancava le spalle, per quanto fosse retto da quattro gentiluomini di corte.

Al momento dello scambio degli anelli furono liberati centinaia di colombi bianchi che riempirono il cielo della piazza del Quirinale, sebbene si fosse annuvolato e battesse una pioggerellina sottile. Gli sposi però ne furono contenti perché vi riconobbero il felice auspicio della «sposa bagnata, sposa fortunata».

Dopo la cerimonia furono ricevuti da papa Pio XI finalmente riconciliato con la casa Savoia e con il regime.

L'anno precedente erano stati siglati i Patti di Laterano, un accordo fra Stato e Chiesa che aveva messo definitivamente fine alla «questione romana» e dato ampie soddisfazioni a entrambe le parti, gettando le basi per il reciproco sostegno. La Santa Sede aveva riconosciuto lo Stato italiano rinunciando a ogni pretesa sul

territorio di Roma; il Regno d'Italia in cambio aveva concesso un grosso risarcimento in denaro, benefici economici e fiscali per il clero e quarantaquattro ettari di terreno che avrebbero costituito l'area di un nuovo Stato, Città del Vaticano, neutra e inviolabile proprietà papale. Solo su una richiesta il papa non era stato accontentato: avrebbe voluto che al centro di piazza Campo de' Fiori si costruisse una cappella dedicata al culto della Madonna, al posto del monumento a Giordano Bruno eretto quarant'anni prima. Mussolini però glissò e la statua rimase al suo posto. Troppi poteri forti sostenevano quel simbolo di «libero pensiero» sebbene fosse stato snaturato della sua autenticità e abbondantemente distorto a uso e consumo del regime.

Papa Pio XI si era dimostrato comunque ampiamente soddisfatto tanto che nel ringraziare Mussolini per l'opera di mediazione, lo aveva definito con ammirazione «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare».

Dopo aver ricevuto la benedizione papale gli sposi aprirono i festeggiamenti con un solenne e allegro corteo di carrozze lungo via Nazionale. Il ricevimento a Villa Savoia fu riservato a pochi intimi. I saloni della reggia invece furono gremiti di invitati per il gran ballo al Quirinale.

Fra i testimoni di Umberto, Giulia scorse il duca d'Aosta con la consorte. Mia madre incrociò diverse volte il suo sguardo distratto e smemorato e si sentì una vera sciocca. Quanto tempo sprecato, quante lacrime inutili, quanti sospiri gettati invano al vento!

Giurò a se stessa che avrebbe voltato pagina, non avrebbe dato più neanche una briciola del suo amore a chi non fosse stato degno di accoglierlo.

Si confuse fra la folla. Fece un po' da tappezzeria perché aveva poca dimestichezza con quell'ambiente vagamente altezzoso in cui invece sua madre si muoveva con invidiabile disinvoltura. Era anche intimorita e sentiva nostalgia di alcune amiche lontane. Come Renée, o Carlotta Orlando che non era più in Italia. Si era sposata in gran fretta ed era partita per gli Stati Uniti con il marito, Franco Bruno Averardi, sorprendendo tutti. Quasi una fuga da lacci sempre più soffocanti. La coppia era salpata da Napoli a bordo della nave

Augustus diretta a New York per aderire a un invito della Casa italiana della Columbia University, un'istituzione culturale fondata con il sostegno della comunità italiana. Era davvero in gamba la sua amica, era anche una grande sognatrice, sperava di poter fondare un'alleanza di uomini giusti. Sotto la direzione dell'intellettuale Giuseppe Prezzolini, contribuiva alla creazione della Società degli Apoti, il nome coniato appositamente in aperta contestazione con il regime politico italiano, che definiva un'umanità disincantata che si dedicasse alla ricerca dell'autenticità oltre le apparenze, in un mondo libero.

Mia madre si guardò ancora intorno, scorse dei volti noti: avrebbe potuto unirsi alle Whitaker. Le sembrò di intravedere la povera Delia tutta sola, sempre più sfiorita, spigolosa e rassegnata, l'alta e dinoccolata ombra della sorella sposata. Non avrebbero avuto molti argomenti di conversazione, preferì tenersi in disparte.

Dentro un abitino in taffetà verde acqua dall'orlo guarnito di volant, completato da una stola di frange in tono, molto raffinato nella sua semplicità, Giulia si sentiva a proprio agio. Era stato un regalo di Igiea perciò lo adorava, quasi una seconda pelle, un abbraccio amorevole dell'amata sorella.

Aveva fatto sua una frase che aveva udito pronunciare dalla sarta francese di *tante* Lucie, Coco Chanel: «La moda non è qualcosa che esiste solo negli abiti. La moda è nel cielo, in strada, la moda ha a che fare con le idee, il nostro modo di vivere, ciò che ci sta accadendo». Soprattutto, a suo modo di vedere, l'eleganza non era data dal modello all'ultima moda, ma nel portamento, e in questo non aveva nulla da invidiare nemmeno a sua madre.

Il buffet fu ottimo, dolci e vini abbondarono, piemontesi del Chianti e squisiti francesi, in barba al regime autarchico. La sala da ballo, illuminata a giorno dagli splendidi lampadari in vetro di Murano, interamente rivestita di specchi, rifletteva il vorticare delle danze replicandole all'infinito. Abbandonata alla suggestione della musica, si appoggiò allo schienale avvolgente di uno degli innumerevoli divani tappezzati in broccato di seta bianca e oro, reclinò indietro il capo. Inseguì i personaggi affrescati sulla volta, anch'essi sembravano animarsi, trasportati dalle note che inondavano l'aria piovendo giù dal palco stabile dell'orchestra.

Fu piacevole ascoltare buona musica, non si annoiò, anzi si divertì molto a osservare quella girandola trafelata di volti e costumi di ogni tipo e di ogni età, affaticati e accaldati nella mischia rumoreggiante. Le piaceva carpire i segreti della gente dai gesti, farsi invisibile osservatrice e notare le insicurezze, le imperfezioni degli altri. Rafforzava la sua autostima.

Fu un periodo di riflessioni importanti, segnò quasi un passaggio, una maturazione che suggellò con l'acquisto delle *Nozze del principe Umberto II*, una serie di tre francobolli emessi per celebrare il matrimonio del principe ereditario Umberto con la principessa Maria José. Li utilizzò per affrancare tre cartoline, una per il padre, una per la sorella e una per la madre. Nel suo intimo lei sola ne conobbe il significato, fu una specie di commiato dalle vecchie incertezze, da quel momento era nata una nuova Giulia.

L'estate dopo decise di tornare a Palermo.

Non chiese, si limitò a comunicarlo. Zio Vincenzo la amava come la figlia che non aveva mai avuto. Quell'estate era particolarmente appagato perché sulle Madonie si era corsa una delle più esaltanti Targhe di tutti i tempi, c'erano state forti emozioni e la stampa europea ne aveva dato ampia risonanza. Era stato più che una sfida, un autentico duello tra la francese Bugatti e l'italiana Alfa Romeo, vinto da quest'ultima pilotata dal mitico Achille Varzi.

Tante Lucie e Renée l'accolsero a braccia aperte, lei fu lieta di lasciarsi travolgere dalla loro nuova passione per i bagni al mare. Avevano abbandonato l'uso dell'ombrellino e scoperto che la pelle brunita dal sole poteva essere gradevole, quanto e più del pallore lunare. Era una nuova moda che sua madre avrebbe certo disapprovato, ossessionata dal candore si sottoponeva a ciclici trattamenti, faticosi ed elaborati, per mantenere l'incarnato color avorio.

Ma era giunta l'ora di cominciare a valutare e scegliere per se stessa, in autonomia.

Mise da parte le tuniche e i mutandoni di flanella al ginocchio e si lasciò convincere dalla disinibita cugina a indossare degli *shorts* ridotti, abbinati a un'aderente canottiera senza maniche: una *mise*

molto più pratica per sguazzare liberamente nell'acqua bassa o giocare con la palla sulla battigia. Non sapevano nuotare bene, però riuscivano a galleggiare e non avevano paura delle onde, anzi, le trovavano divertenti. Raggiungevano la spiaggia adibita ai bagni di mare percorrendo una stradina sterrata e polverosa, costeggiata da fichi d'india, priva di zone d'ombra fino all'ultimo tratto che fiancheggiava un piccolo capanno usato dai marinai per conservare i loro attrezzi. Un'ordinanza del podestà imponeva la rigida separazione tra la spiaggia delle donne e quella degli uomini: una guardia accaldatissima, in uniforme, sorvegliava perennemente la linea di demarcazione, dunque potevano sentirsi sicure.

Giulia trascorse giornate rilassanti: svuotò il serbatoio dei cattivi pensieri e lo riempì di buoni propositi. Aveva bisogno di mettere ordine nei suoi ricordi deformati di bambina per ricostruirli con il senno di adulta, perciò si dedicò anche agli incontri, alle relazioni sociali. Voleva imparare a imprimersi volti e caratteri di parenti e amici, senza il filtro dell'altrui pregiudizio. Aveva studiato poco, ma non aver mai frequentato un vero collegio l'aveva arricchita di autonomia e spiccato senso critico. Voleva intessere una propria trama del mondo perché, in fondo, riteneva che il mondo fosse la vera scuola. Avrebbe collezionato saggezza.

Restò molto impressionata dall'incontro con la sorella di suo padre. La zia Giulia Florio in estate lasciava Palazzo Butera e trascorreva la stagione afosa immersa nell'oasi di verde della sua Casena dei Trabia alle terre rosse. Oltrepassando la cancellata della proprietà spiccava lo stemma del leone dei Lanza, mia madre sorrise pensando alle affinità feline che le accomunavano, oltre al nome. Passeggiarono nel parco, sedettero a chiacchierare all'ombra di un ficus maestoso, sulle panchine nei pressi della bella fontana del Tritone che emanava frescura con il suo gorgogliare sommesso.

«Solo alla morte non c'è rimedio. Ricordalo sempre, Giugiù, *picciridda mia*, tutti gli ostacoli nella vita si superano. Anche quelli che sembrano impossibili.» L'anziana nobildonna si era interrotta per soffiarsi il naso e asciugarsi le dignitose lacrime che scorrevano lungo i molti solchi del suo viso indurito e precocemente invecchiato dai tanti dispiaceri. «Quando ti sembra di non farcela, pensa: 'Se c'è riuscita la zia Giulia, posso farcela anch'io!'»

La zia aveva sposato l'undicesimo principe di Trabia e duca di Butera, Pietro Lanza. Era rimasta vedova da appena un anno. Avevano avuto cinque figli, Giuseppe, Ignazio, Manfredi, Sofia e Giovanna. I Lanza di Trabia, insieme ai suoi genitori e a zio Vincenzo, avevano dominato la scena del bel mondo palermitano durante la *belle époque*. La vita però non aveva risparmiato loro i dispiaceri, quasi come se l'essere tanto in vista avesse attirato la malevolenza generata dall'altrui invidia. Ignazio e Manfredi erano morti giovanissimi, in guerra. Giuseppe, infine, era stato stroncato da una febbre tifoide.

È un luogo comune che si ripete, che i genitori non dovrebbero mai essere testimoni della morte dei propri figli, tuttavia il senso pieno sfugge, se non a chi lo prova direttamente. Giuseppe le aveva dato motivi di afflizione pure in vita, come se lei avesse presentito l'imminenza della catastrofe nelle scelte incaute del figlio. Infatti, non aveva fatto in tempo a regolarizzare la posizione dei bambini nati dalla relazione adulterina con la nobile veneziana Madda Papadopoli Aldobrandini, la gemella dell'insopportabile Vera.

I piccoli erano irrimediabilmente marchiati d'illegittimità perché la madre aveva abbandonato il marito, il principe Ludovico Spada, senza riuscire a ottenere l'annullamento delle nozze. La Sacra Rota aveva respinto la richiesta impedendole di risposarsi e sistemare le cose.

Pur spezzata dal dolore, zia Giulia aveva raggiunto un compromesso con Madda: aveva ottenuto di tenere con sé uno dei due nipoti, in cambio avrebbe lottato con tutte le sue forze, ricorrendo a ogni strumento giuridico per modificare quella barbara legge che faceva scontare amaramente agli innocenti i peccati dei genitori. Voleva che i nipoti ricevessero il pieno riconoscimento ed ereditassero il titolo di famiglia diventando legittimi principi Lanza di Trabia.

Dal fondo del viale alberato Raimondo giunse di corsa verso di loro. Un bel ragazzo di quasi quindici anni sano e robusto, dall'apparenza serena, tutto intento nell'esercizio di far rotolare il cerchio e rincorrerlo, mantenendolo in equilibrio con colpetti precisi di bacchetta. Manifestava una destrezza spavalda, però, quando si accostò a loro, mia madre gli lesse negli occhi tutta la malinconia del mondo, che non era solo tristezza ma una palude di angoscia

senza rimedio, da cui l'incapacità di riemergere avrebbe prodotto il rifiuto di se stesso e l'impossibilità di vivere.

Quella sera mia madre appuntò sul suo quaderno la data, vi fissò i petali della ginestra che il ragazzo le aveva galantemente offerto, in memoria di quella infelicità infinita. Per un intreccio bizzarro del destino, Raimondo era figlio di suo cugino, cioè nipote di suo padre Ignazio, ma era anche nipote di Vera, l'amante di suo padre. Una rete a più lacci li univa ma lei avrebbe lottato per svincolarsi, per non subirne passivamente la malìa nociva. Non avrebbe mai permesso che la sua vita fosse rovinata per le conseguenze della irresponsabilità degli adulti nel gestire i loro amori dissennati.

19

ALLA fine della bella stagione Giulia tornò a Roma, da zia Igiea. Era il suo rifugio sicuro, nonché il suo porto di libertà. La casa era sempre piena di allegria che rimbalzava dagli stucchi ai lumi opalini, dalle stampe con le scene di caccia ai salottini, si animava di mille giochi chiassosi, dal giardino d'inverno alla sala da pranzo, dalla nursery al parco. Lei poteva scegliere di trascorrere le giornate lievi accanto alle nipotine, ma spesso dedicava molte ore a se stessa, sedeva accanto a una finestra luminosa e aveva preso l'abitudine di lavorare all'uncinetto. Qualche volta leggeva, perlopiù libri di fiabe delle sue nipotine. Le bambine stavano crescendo in fretta, Giulia rintracciava la relazione che un tempo l'aveva stretta fortemente alla sorella, negli anni dell'infanzia. Come in uno specchio si invertivano i ruoli, diventava lei l'adulta, il punto di riferimento, l'interlocutrice privilegiata delle nipoti. Perché, non avendo diretta responsabilità educativa, poteva permettersi di essere più indulgente e complice della loro madre.

Solo il piccolo Forese godeva ancora di una balia personale a tempo pieno. Le tre bambine, invece, avevano un'unica istitutrice italiana che le seguiva per metà della giornata, mentre alla mattina frequentavano la scuola. Come tutte le bambine erano diventate «figlie della lupa» e avevano l'obbligo di indossare l'uniforme: una camicetta di piqué bianca con una fascia trasversale dalla spalla al fianco, con la «M» di Mussolini applicata, una gonnellina di seta nera, calze bianche con le scarpine di vernice nera, un baschetto di seta nero e i guantini di filo bianco.

Al principio di ottobre Averardo fece loro una bella improvvisata. Lasciarono i bambini con l'istitutrice e la servitù, convinte di essere dirette a teatro, invece l'automobile si inoltrò al centro e si fermò all'angolo fra la via del Viminale e la via Agostino Depretis, proprio all'ingresso del *Supercinema.* Entrare in una sala di cinematografo fu una vera sorpresa, ma ancor più sbalorditiva fu la pellicola, *La canzone dell'amore*, un film sonoro, il primo in assoluto. Fu molto emozionante e commovente, una vera magia. La colonna sonora interpretata dal tenore Beniamino Gigli restò loro così impressa che,

durante tutto il tragitto di ritorno, continuarono a canticchiare in coro: «Ogni segreto dolor scorderò, sol per te! Solo per te, Lucia, va la canzone mia».

Anche nei giorni successivi la musica entrò in casa con prepotente allegria, Averardo fece installare una nuovissima apparecchiatura alimentata con l'energia elettrica, un mobile Freed Radio dotato di ben nove valvole e di un altoparlante elettrodinamico, della Compagnia generale radiofonica. Una comoda manopola posta sul fronte del mobile permetteva di cercare la sintonia perfetta del canale, un'altra serviva a regolare l'intensità del volume. Le trasmissioni provenivano dalla Eiar, l'Ente italiano audizioni radio, un'emittente privata la cui proprietà era strettamente legata al regime, fra i proprietari vi erano i vertici della Fiat e Costanzo Ciano, il consuocero di Mussolini e patrocinatore di Guglielmo Marconi che deteneva il monopolio dei brevetti per la costruzione degli apparecchi di radiotrasmissione.

Ogni sera si potevano ascoltare magnifici concerti di musica sinfonica e opere liriche dai migliori teatri italiani, durante il giorno andavano in onda canzoni di musica leggera, notiziari, cronache sportive e utilissimi bollettini meteorologici.

Negli anni successivi la radio modificò il loro modo di vivere, diventò presto il nuovo catalizzatore intorno a cui tutta la famiglia prese la consuetudine di riunirsi. Il regime sfruttò il mezzo per propagandare slogan e ideali e per plasmare culturalmente la nazione.

La trasmissione delle radiocronache degli eventi sportivi fu un momento di fondamentale importanza, si incoraggiò l'attività sportiva per ragazzi e ragazze, perché attraverso la ginnastica i giovani forgiassero un fisico adeguato a essere buoni soldati e genitori forti, padri e madri in piena salute.

La voce del mitico Nicolò Carosio divenne familiare a tutti con un evento che coinvolse l'intera nazione, il campionato mondiale di calcio. La finale fu disputata il 10 giugno 1934 allo Stadio del Partito nazionale fascista di Roma, la Nazionale azzurra regalò un carico di adrenalina, prevalendo su quella cecoslovacca che a sua volta si era qualificata per la finale battendo la Germania. Il

punteggio conclusivo di 2 a 1 maturò solo nel corso del primo tempo supplementare, dopo due lunghissime ore di spasmodica attesa. Fu la prima vittoria nei campionati del mondo per la squadra italiana, ma ci furono lunghi strascichi polemici in quanto l'arbitro prima di fischiare il calcio d'inizio della partita decisiva, si recò in tribuna d'onore per rendere omaggio alle autorità fasciste. Le malelingue mormorarono pure che Mussolini in persona ne avesse imposto la nomina alla Fifa.

Non mancarono le trasmissioni di varietà, spettacoli leggeri basati sulla parodia che inaugurarono il genere umoristico. L'intrattenimento, tra canzoni, voci narranti e dialoghi, avviò anche la formula degli spot pubblicitari. Si scatenò una vera caccia alle figurine che il proprietario dell'azienda nazionale Buitoni-Perugina, Aldo Spagnoli, introdusse nelle scatole dei suoi prodotti, che permettevano di partecipare a un concorso a premi collegato alla rivista radiofonica *I quattro moschettieri*. L'attore Nunzio Filogamo, nella parte di Aramis, ebbe un enorme successo. La radio rendeva popolari le voci abbinate ai volti che si affacciavano sorridendo dal *Radiocorriere*, dall'*Illustrazione Italiana* o dalla *Tribuna illustrata*, ma per mia madre la radio era soprattutto una fonte perenne di musica, non aveva solo il pregio di sviare i cattivi pensieri, ma anche un potere evocativo che la riportava indietro nel tempo, distante, nei luoghi inesplorati dell'infanzia. Ripensava ai giorni passati della sua vita che sfilavano davanti agli occhi ricomponendo un'infinità di immagini. I fatti sembravano così inconsistenti, eterei come le immagini di un film, le emozioni invece si ridestavano nitide, travolgenti.

Una sera, mentre erano tutti riuniti, fra una suite di Tchaikovsky e un valzer di Strauss, all'improvviso Giulia fece un annuncio solenne: «Ho deciso. Non voglio essere più di peso».

«Ma cosa dici Giugiù!» Sua sorella sussultò e s'affrettò ad abbracciarla. «La tua presenza per noi è sempre una gioia, lo sai bene. Le bambine ti adorano. Non dire più queste cose, o finirai per crederci.»

«Non è questo, però ho già venticinque anni, cosa farò della mia vita? Ho bisogno di capire chi sono, cosa valgo. Insomma, vorrei lavorare!»

«Lavorare? Credi davvero che ce ne sia bisogno? Puoi stare in casa nostra tutto il tempo che vuoi, sei bella e intelligente, prima o poi troverai anche tu l'uomo giusto, avrai una famiglia, dei figli da far crescere. Non credo che cercare un lavoro sia una buona idea.»

«E se invece non dovessi trovare nessuno che mi vuole?» Mia madre si rabbuiò, non ebbe il coraggio di nominare apertamente la povera Delia, rimasta ad avvizzire facendo ombra alla sorella. Non avrebbe voluto trascorrere il resto della vita a interpretare la parte della zia zitella. Sua sorella intuì le parole non dette, sospirò: l'avrebbe aiutata a cercare un'occupazione degna, per diventare indipendente.

Quanto all'amore, era un sentimento così ingannevole! Volubile e inafferrabile, non conveniva proprio tenerlo in conto, non certo come risoluzione ai problemi esistenziali. L'aveva fatta soffrire, finché di colpo si era svegliata in un giorno d'estate, con il cuore leggero e la mente libera. Le mattinate trascorse con Renée, il naso in aria, spaparanzate al sole sulla spiaggia dorata, avevano compiuto il miracolo di cancellare le cicatrici dal cuore. Non intendeva sottoporsi a nuovi tormenti, aveva giurato che non si sarebbe più innamorata.

Intervenne anche Averardo, il quale non fu contrario all'aspirazione di indipendenza della cognata, ma avanzò delle perplessità per la mancanza di una vera base di istruzione scolastica.

Decisero che l'avrebbero sostenuta, ma all'inizio avrebbe dovuto dimostrare impegno e frequentare con diligenza dei corsi privati per superare gli esami di diploma. Era bravissima a parlare le lingue straniere, le varie istitutrici le avevano lasciato il dono di una grande disinvoltura in francese, inglese e pure un po' di tedesco. Era lesta anche a far di conto. Paradossalmente, il problema maggiore era proprio la lingua nazionale.

Si iscrisse ai corsi di italiano tenuti dalla Società Dante Alighieri, un'istituzione culturale vicina alle posizioni del fascismo che collaborava strettamente con gli Istituti fascisti di cultura.

Il fascismo, inizialmente restio a concedere alle donne un ruolo diverso dalla tradizionale custodia del «focolare domestico», aveva maturato una nuova forma d'apertura. Perché le donne aderissero

alla loro vocazione primaria di procreare, occorreva che fossero coscienti delle aspettative della società e del superiore interesse dello Stato. Solo la consapevolezza poteva renderle capaci di coniugare gli interessi personali a quelli della collettività.

Le giovani italiane del regime, non più attaccate alla gonnella delle madri o votate alla reclusione come le sorelle maggiori, si sentirono autonome, libere di uscire da sole e lavorare. In realtà fu un'obbedienza a nuovi padroni mascherata da falsa emancipazione che alla fine si tradusse nel prioritario dovere morale di accrescere la famiglia, generando molti figli da immolare con gioia al servizio della patria.

Mia mamma si dedicò allo studio con grande tenacia e in breve tempo, presa la licenza elementare in un istituto di suore, fece l'esame da privatista per il diploma di scuola complementare triennale, una scuola di addestramento pratico per le professioni esecutive e per il segretariato. Iniziò a leggere con assiduità il *Giornale della donna*. La pubblicazione bimestrale diretta da Paola Benedettini Alferazzi, organo ufficiale dei Fasci femminili, esortava a non essere «né falsamente severe né stupidamente frivole» per concludere con un perentorio: «Nego che la modestia o la virtù possano consistere nel tenere bassi gli occhi».

Giulia quindi alzò lo sguardo e sbalordì tutti con la sua determinazione. Conoscendo molto bene le lingue straniere, trovò subito un'ottima occupazione presso la Sezione propaganda del ministero degli Esteri con il compito di elaborare il materiale da diffondere presso la stampa estera. Quando, nel 1937, l'ufficio si trasformò in un ministero autonomo, si ampliò con la creazione della Direzione generale per la cinematografia che si occupava prevalentemente di censura e revisione in campo teatrale, del credito cinematografico, dei permessi per la creazione di nuove sale, dell'organizzazione di mostre e congressi cinematografici. Fu un'attività dinamica che la entusiasmò enormemente.

Dedicarsi al lavoro colmò in parte la nostalgia dei molti vuoti lasciati nella sua vita, non solo dai genitori distratti e distanti, ma anche dalle amiche lontane. *Greny* continuava a far da spola fra stazioni climatiche e termali, casinò e alberghi, spesso confidava nell'ospitalità delle molte amiche distribuite per l'Italia. Aveva

perso parte dell'antica esuberanza, da quando aveva superato i sessant'anni non sorrideva spesso. Il suo volto si era trasformato nel ritratto della delusione, trascorreva le ore vuote, fra una partita di poker e l'altra, intenta alla lettura. *Granpapà* le scriveva spesso dalle Canarie pronunciando promesse sempre più aleatorie: «Cosa dirti? Lotto, ma non riesco. Non ti perdere d'animo, pagherò tutti, passerà la bufera». Tentava di portare in attivo lo stabilimento di trasformazione dei tonni «dove non si pesca direttamente come a Favignana, ma si compra direttamente dai pescatori che si spingono in alto mare». Intanto se ne stava in compagnia di Vera, poteva contare solo sugli introiti che gli spettavano come gettoni di presenza in alcuni consigli d'amministrazione. Mentre il padrone di casa dell'appartamento romano intimava lo sfratto e li costringeva a licenziare la servitù, i gioielli di famiglia furono irrimediabilmente venduti all'asta dal gruppo Parodi che per fin troppi anni li aveva tenuti in pegno. Solo il villino dei Quattro pizzi all'Arenella si salvò, grazie all'intervento di *tante* Lucie che con il ricavato della vendita dei suoi gioielli lo acquistò intestandolo alla figlia.

La china fu inarrestabile, i beni furono liquidati per pagare i debiti. Malgrado tutto, per la maggiore creditrice dei Florio, la Banca commerciale italiana, l'esito fu disastroso. Dopo il crollo economico finanziario mondiale del 1929, la banca aveva avuto la necessità di invocare un intervento pubblico che non era stato sufficiente a salvarla. Essendo insolvente fu a sua volta liquidata con l'intervento dell'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale che comprò quasi tutte le quote azionarie dei Florio, a eccezione di un piccolo pacchetto intestato a zia Igiea e a mia mamma. Un provvedimento di carattere straordinario dello Stato lo acquisì, in cambio assegnò uno speciale compenso a titolo di ausilio finanziario, da corrispondersi a mia madre in forma di rendita, perché beneficiasse di una certa autonomia economica.

A Palermo zio Vincenzo e *tante* Lucie avevano regolarizzato la loro posizione con le nozze. Anche la cugina Renée si era sposata e aveva avuto un bambino. Mamma non la invidiava più di tanto, era contenta di essere indipendente e soprattutto libera. Pensava spesso all'altra amica, la coraggiosa Carlotta che stava dall'altra parte del mondo, in una dimensione che le sembrava inarrivabile. Benché i piroscafi della Compagnia generale di navigazione, un tempo

proprietà della sua famiglia, facessero spola frequente sulle rotte atlantiche, l'America per mia madre era una parola enorme, evocava fantasie raggiungibili solo in un sogno.

E sogno dovette sembrarle la notizia sensazionale che presto Carlotta Orlando sarebbe rientrata in Italia. In un momento di grande incertezza in cui la nazione era sconvolta da un vento che minacciava tempesta, l'amica aveva l'ardire di andare ancora una volta controcorrente e rientrare in patria.

Cosa la stesse spingendo sembrò un mistero. Erano gli anni di un consolidato regime autarchico, di una reverenziale paura mista a imitazione nei confronti di una Germania dispotica e violenta. Chi realmente non condivideva il credo fascista tentava ogni via per allontanarsi ed espatriare. Chiunque fosse solo sospettato di dissenso rischiava il confino.

Perfino la Santa Sede, dopo la firma dei Patti di Laterano, si era talmente allineata al regime da tollerare che nelle scuole i ragazzi fossero tutti obbligati a recitare la *Preghiera del balilla*, un orrore che suonava molto simile a una bestemmia:

> *Io credo nel sommo Duce, creatore delle Camicie Nere,*
> *e in Gesù Cristo suo unico protettore.*
>
> *Il nostro Salvatore fu concepito da buona maestra e da laborioso fabbro. Fu prode soldato, ebbe dei nemici.*
>
> *Discese a Roma, il terzo giorno ristabilì lo Stato.*
>
> *Salì all'alto ufficio. Siede alla destra del nostro Sovrano.*
>
> *Di là ha da venire a giudicare il bolscevismo.*
>
> *Credo nelle savie leggi. La comunione dei cittadini.*
>
> *La remissione delle pene. La resurrezione dell'Italia, la forza eterna,*
>
> *Così sia.*

20

CARLOTTA Orlando aveva avuto delle validissime ragioni per ritornare sui suoi passi. Consumata oltre oceano la stagione dell'indipendenza a ogni costo, non si era pianta addosso quando il primo matrimonio era andato in pezzi. Rimboccate le maniche si era guardata intorno, aveva incontrato nuovi ideali e un nuovo amore, era riemersa approdando a una relazione più matura e stabile.

«Ho deciso di chiudere il mio secondo ventennio e la mia seconda vita», aveva scritto un giorno a mia madre. «In Italia mi attenderà un regime detestato, al quale sono allergica, ma è il mio Paese e sarà il Paese della mia creatura. Soprattutto, in Italia ritroverò mio padre, che non ha mai abbandonato la sua terra.»

Rileggendo mille volte quelle righe, provò un'immensa gioia. La sua amica sarebbe presto diventata mamma. Alle soglie dei quarant'anni sarebbe tornata definitivamente in Italia per accudire il padre rimasto vedovo e avrebbe coronato il desiderio di maternità con la nascita della figlia Maria Teresa.

Segretamente, per la prima volta si chiese come sarebbe cambiata la sua vita se mai le si fosse presentata una simile occasione. Benché il regime avesse istituito una tassa sul celibato, non aveva mai immaginato se stessa come potenziale moglie e madre, allontanò quel pensiero come una mosca molesta. Non lo avrebbe lasciato trasparire, tuttavia sua sorella riuscì a percepire ugualmente i pensieri, dall'espressione amorevole e sognante che rivolgeva ai bambini. In particolare all'ultimo nato, un batuffolo biondo e rubicondo. Igiea aveva partorito da poco più di un anno il quinto figlio, Leonardo. Era segretamente in pena per la sorella che in aprile avrebbe compiuto ventotto anni senza lasciar intravedere alcun cambiamento all'orizzonte. Alla sua età lei aveva già avuto i primi quattro bambini!

L'occasione giusta giunse, come sempre capita, in modo del tutto inaspettato e all'apparenza casuale. Ma cosa distingue realmente il

caso dal destino?

Le sorelle ricevettero un invito al Quirinale per presenziare a una grande festa, una prestigiosa cerimonia più unica che rara, come non se ne svolgevano più da tempo immemore.

Nel complicato intreccio del gioco delle alleanze e degli scambi di reciproco appoggio, come il regime si era avvicinato alla Santa Sede, così adesso il Santo Padre mostrava una generosa apertura nei confronti di Casa Savoia. Con un gesto plateale, Pio XI decise di conferire alla regina d'Italia, Elena del Montenegro, la Rosa d'oro della Cristianità. L'ultimo donativo era avvenuto oltre un decennio prima, il più antico risaliva al 1049, quando papa Leone IX aveva istituito il riconoscimento, un segno di distinzione riservato a figure di particolare spicco che avessero dedicato la loro vita in opere che «portassero il buon odore di Cristo al mondo».

In una mite mattinata di primavera, un'elegante carrozza reale a due cavalli uscì dal portone d'ingresso della Nunziatura per condurre il nunzio apostolico, il latore della Rosa e altri dignitari della missione pontificia incaricati della consegna al Quirinale. Per l'occasione il palazzo aprì i suoi saloni favolosi, una sfilata di sale rifulgenti di luce e di fregi dorati, uno sfarzo di arazzi e di damaschi, dappertutto gli invitati che alternavano in armonia i toni caldi delle dame con l'austerità di uniformi costellate di decorazioni.

All'ingresso erano schierati gli staffieri in livrea, sul lato opposto una fila di corazzieri che arrivava fino al portale marmoreo a doppia imposta da cui si accedeva al salone. La Cappella Paolina, trasformata in una serra di rose bianche provenienti da tutti i giardini d'Italia, era affollata di personalità educatamente vocianti, sedute ai seggi approntati lateralmente, in fervente attesa.

Fra le personalità notevoli sedeva impettito Averardo, accanto a un'elegantissima Igiea in un abito da sera grigio notte con ampie maniche simili ad ali di piume e una stola di lince sulle spalle, e a una silenziosa Giulia in un abitino di seta color cielo con la gonna a ruota e la borsetta di seta in tono, il collo candido impreziosito da un filo di perle, molto affascinante per la sua semplicità.

Qualche fila più avanti, fra le alte cariche dello Stato, mia madre riconobbe i ministri Giuseppe Bottai e Dino Alfieri, Galeazzo Ciano con la moglie Edda Mussolini, e numerosi illustri ospiti come il pittoresco maharaja di Kapurthala. Accanto, un ufficiale della Milizia molto distinto, in compagnia di una impeccabile anziana dama, rilucente di gioielli.

I sovrani sfilarono, seguiti dalla principessa Maria di Savoia in un incantevole abito bianco con lo strascico retto da un valletto in livrea, sottobraccio al fratello principe Umberto, in grande uniforme del regio esercito.

Il silenzio calò improvviso solo all'inizio della solenne cerimonia religiosa, fu la circostanza per ricordare a tutti quanto la regina Elena si fosse sempre spesa al servizio dei più deboli, come incarnasse l'ideale di carità cristiana. Durante la guerra e in molte altre occasioni si era prodigata in mille modi, aveva adibito a ospedali le sale del Quirinale, svolto umili mansioni da infermiera e da vivandiera. Aveva asciugato lacrime, consolato orfani, sfamato, dissetato, donato coperte e sorrisi a giovani e anziani. Per reperire fondi in favore delle famiglie più indigenti aveva inventato la «fotografia autografata» consentendo la vendita della sua immagine presso appositi banchi di beneficenza.

Però mia madre non seguì neanche una parola del discorso di consegna della Rosa, che a detta di tutti fu di una lunghezza estenuante. A lei sembrò solo un breve intervallo trascorso interamente in contemplazione. Iniziò con il guardarsi intorno, oltre i volti e i corpi, ammirò gli stucchi, i decori, le statue dei santi apostoli ed evangelisti disposti nelle nicchie. Fu distratta da un improvviso effluvio, una fragranza intensa, diversa dai fiori, ignota, emanata dal giovane sconosciuto seduto al suo fianco.

Non ebbe modo di voltarsi, ma i suoi occhi saettarono in quella direzione fino a incontrare un lampo simile. Fu sorpresa da uno sguardo speculare che la fissava sottecchi senza muovere il capo.

Si distolse, tornò a fissare il pavimento di marmi policromi, il bagliore dei cristalli, lo splendore del soffitto decorato, la volta di spicchi dorati. Repentinamente tornò a fissarlo, incrociò di nuovo lo sguardo di lui, la attendeva fisso, fermo ancora lì. Dovette sforzarsi

parecchio per trattenersi, sarebbe stato alquanto sconveniente, ma ebbe la certezza che anche lui stesse arginando la stessa voglia di scoppiare a ridere.

Al termine vi fu un magnifico concerto eseguito dall'orchestra d'archi che eseguì un brano composto per l'occasione dal maestro e monsignor Lorenzo Perosi.

Il corteo reale si ritirò per una pausa. Nel pomeriggio ebbe luogo il sontuoso ricevimento per cui erano stati diramati circa tremila biglietti d'invito. Le più alte cariche dello Stato, il corpo diplomatico, gli ufficiali delle forze armate e i più illustri nomi del patriziato.

Sulla soglia, nell'impeccabile uniforme scarlatta, il guardaportone stringeva in pugno la mazza d'argento con lo stemma sabaudo. Gli invitati smorzavano i passi procedendo lungo una guida rossa, per essere ammessi consegnavano l'invito, un cartoncino rosa con una grande S e lo stemma sabaudo, in cambio ricevevano una medaglietta ricordo con impressa la Rosa d'oro su un verso e lo stemma reale sull'altro. I grandiosi saloni della reggia offrirono un superbo colpo d'occhio, una profusione di fiori, un quadro di incomparabile bellezza. Negli androni, nel cortile, per la scala marmorea, nelle sale, carabinieri in alta uniforme, corazzieri dalle scintillanti armature, valletti in calze chiare e parrucche incipriate, staffieri in marsina purpurea.

La serata mite rese gradevolissimo il passeggiare nei giardini reali illuminati a giorno, gli elettricisti avevano lavorato alacremente per celare migliaia di lampadine tra le fronde degli alberi secolari. Mia madre si immerse tra uniformi scintillanti, fluttuare di piume sulle feluche, preziosità di dame, candore di veli su chiome bionde, nere o grigie. Padrona di se stessa e libera, come riusciva a essere soltanto in compagnia di sua sorella. Zia Igiea le permetteva una grande autonomia, era molto meno soffocante dei genitori che cercavano di compensare la loro distrazione perenne imponendole divieti e coercizioni. Soprattutto si fidava, sapeva che non avrebbero mai avuto segreti l'una per l'altra. Inoltre riusciva a leggerle nel cuore ogni più segreta emozione, al primo sguardo.

Infatti non si sbagliò e sperò ardentemente che in quella grande

folla di invitati il caso operasse il sortilegio di far incrociare i passi eterei di Giulia con quelli possenti del marchese Achille Belloso Afan de Rivera Costaguti.

Igiea bisbigliò sottovoce all'orecchio del marito; mia madre ne fu certa anche se non riuscì a intercettare distintamente le loro parole, però le sembrò che ricevesse da Averardo una rassicurante conferma.

Mia madre girovagò lungo i viali odorosi, fra gli invitati, finché fu stanca di quella girandola di sorrisi e decise di rientrare nei saloni e ritagliarsi un angolino tranquillo per ascoltare la buona musica. L'orchestra aveva aperto la serata di danze con i valzer. Lui la seguiva da un po', non appena si sedette se lo ritrovò davanti.

«Tutta sola signorina? Permette…» le porse una rosa candida senza spine che lei accettò illuminandosi. Subito dopo però scoppiarono entrambi a ridere, ripensando a quanto fosse stato buffo trattenersi dal farlo in mattinata. E poi cominciarono a parlare. Parlarono di tutto accavallando frasi, scambiandosi riflessioni, idee e carinerie.

«Le piace Strauss?»

«È allegro, certamente, ma in verità preferisco Chopin», dichiarò lei romanticamente.

«Per me è troppo malinconico. Tutto sommato preferisco l'opera lirica…»

«Come la *Turandot* di Puccini?»

Le parole continuarono a fluire ininterrotte, rivelarono spontanee affinità, mia madre non ebbe tempo di pensare, avrebbe potuto scambiarlo per un sogno, un principe di quelle belle favole che le piaceva leggere.

Lasciarono che la musica facesse loro da sottofondo per ore. Finalmente vinsero la timidezza e a notte inoltrata il desiderio di entrambi prevalse: si abbandonarono al turbine del loro primo indimenticabile ballo. Fu un giro di valzer lievissimo, incrociarono passi da coppia affiatata, mia madre socchiuse gli occhi, si lasciò

condurre e dimenticò ogni cosa, le sembrò di volare e desiderò che quell'istante diventasse eterno. Invece la musica volse presto a termine.

Igiea e Averardo si materializzarono fra la folla di coppie accaldate e stanche, le fecero un cenno. La serata si concluse con un secco giro di presentazioni, sorrisi imbarazzati e un saluto troppo frettoloso.

La mattina dopo i resti di una rosa, sgualcita fra le lenzuola, furono l'unica attestazione che non fosse stata solo una fantasia. Recuperò i petali e li incollò per bene su un foglio del suo quaderno dei sogni scrivendo a margine «Achille», il nome di lui con lettere ornate di ghirigori e cuoricini. Non era più un'adolescente, ma il suo cuore lo ignorava, non aveva imparato a tener conto degli anni.

21

IL giorno dopo fu tutto un susseguirsi di sorrisetti, ammiccamenti e battutine, finché Averardo intervenne più esplicitamente.

«E brava la nostra Giugiù…» le diede un buffetto affettuoso sulla guancia facendola arrossire.

«Che succede, zia Giugiù? Che succede?» Arabella aveva le antenne per certe questioni, era già una signorinella. Cominciò a insistere trascinando pure le sorelle in un coro di curiosità esasperante.

«Basta! Smettetela, non sono discorsi per ragazzine, andate a fare i vostri esercizi di canto, piuttosto.» Igiea smorzò il loro entusiasmo.

Non voleva urtare la sensibilità della sorella, tuttavia moriva dalla voglia di sapere, come e più delle sue figlie.

Solo dopo cena, quando le ragazze erano riunite nel salottino ad ascoltare l'ennesima imperdibile puntata di *Isolato C*, il radiodramma di Ettore Giannini, zia Igiea riuscì a ritagliarsi uno spazio per parlare a quattr'occhi con mia madre che, più svagata che mai, aveva preferito ritirarsi presto nella sua camera.

Non ebbero bisogno di molte parole, piuttosto di sorrisi complici, abbracci, infine scherzi e pure solletico, come quando erano bambine e si rotolavano fra i gioielli che *Greny* lasciava sparsi sul letto, giocando a travestirsi e fare le gran dame.

«Certo, te lo sei scelto proprio bene…» Igiea si accovacciò ai piedi del letto su cui mia madre si era distesa ancora vestita.

«Veramente non l'ho scelto! Poi figurati se quello pensa ancora a me!»

«Non fare la modesta, l'ho visto come ti guardava. *Quello* non ti dimentica più, credimi. Piuttosto, a te piace davvero?»

«Non saprei, è gentile, educato, inoltre mi fa ridere…»

«Ridere non è cosa da poco, credimi, ci vuole arte… può diventare il collante per l'affiatamento di una coppia, purché non sia un riso da sciocchi!»

«Tu che pensi? Però, un marchese sarà meno importante di un duca?» Mia madre si finse preoccupata. A lei non importava nulla dei titoli né delle ricchezze. Da quando aveva preso a lavorare aveva acquisito una nuova sicurezza verso il futuro.

«Non sempre. Averardo mi ha detto che il tuo marchese è speciale, appartiene a una casata illustre, sono detti 'marchesi di baldacchino'.»

«Di che?» Scoppiò a ridere e le lanciò un cuscino. «Mi stai prendendo in giro? Cosa vuol dire?»

«Ma no! I marchesi di baldacchino sono assimilati ai principi romani, nel rango e nel trattamento. Hanno il privilegio di poter tenere in casa un baldacchino rosso per ricevere eventuali visite del papa in persona.»

«Il papa?» Mia mamma sgranò gli occhi. «Ma dici sul serio?»

Zia Igiea sapeva bene ciò che diceva. Averardo aveva preso dettagliate informazioni. Sembrava che non vigilasse, invece era attentissimo alla vita della giovane cognata. Gli Afan de Rivera erano un'antichissima famiglia di origine spagnola proveniente dalle Asturie, un ramo si era stanziato nel Regno di Napoli da più di un secolo. In tempi più recenti il padre di Achille, il marchese don Pietro d'Alcantara Afan de Rivera, era diventato Cavaliere d'Onore e Devozione dell'Ordine di Malta e Gran Ufficiale dell'Ordine del Santo Sepolcro, aveva sposato la Dama d'Onore e Devozione dell'Ordine di Malta, Maria Costaguti, l'ultima discendente di una potente e nobile famiglia ligure da cui aveva acquisito il privilegio e l'autorizzazione di unire i cognomi e i titoli diventando, oltre che marchese di baldacchino, marchese di Roccalvecce, Sant'Angelo e Spicciano.

La rivelazione mandò mia madre in completa confusione. Si rabbuiò, d'un tratto immaginò con immenso dispiacere che un tale nobiluomo non avrebbe mai preso in seria considerazione una

eventuale relazione con una piccola borghese squattrinata.

Per mesi non si incontrarono più, però mio padre non riuscì a dimenticarla affatto. Aveva anche lui i suoi informatori e riuscì a ricostruire gli spostamenti di mia madre.

Al principio dell'autunno se lo ritrovò all'uscita di Palazzo Chigi in cui lei lavorava stabilmente con grande passione, presso la Direzione generale per la stampa estera. Le piaceva occuparsi delle relazioni pubbliche. Il ministero della Stampa e della propaganda aveva cambiato denominazione, trasformato in ministero della Cultura popolare, il ministro Dino Alfieri era subentrato a Galeazzo Ciano, ma gli uffici erano rimasti nelle sedi di sempre.

Dal 1922 il magnifico edificio di piazza Colonna era diventato sede sia della presidenza del Consiglio sia del ministero degli Esteri. Al principio degli anni Trenta, per paura che il fascismo fosse surclassato dal nazismo, il ministro Giuseppe Bottai convinse Mussolini a svecchiare certe strutture. Il polveroso ufficio stampa della presidenza del Consiglio fu affidato al delfino del duce. Galeazzo Ciano era il figlio del ministro delle Comunicazioni di Mussolini di cui aveva sposato la figlia Edda a Villa Torlonia nell'aprile del 1930. Era un giovane preparato, brillante, con una buona propensione al compromesso, conoscitore del mondo giornalistico e internazionale. Tornato da una missione diplomatica a Shanghai, nel maggio del 1933 incontrò a Roma Joseph Goebbels, il ministro della Propaganda del Reich di Hitler. Fece tesoro dei suggerimenti che questi gli impartì ed elaborò un ufficio stampa più funzionale alle esigenze del totalitarismo, il cosiddetto Minculpop. Introdusse nuove iniziative e, oltre alla stampa, controllò il cinema, il teatro, i nuovi mezzi di comunicazione come la radio, organizzò manifestazioni all'interno e soprattutto lanciò campagne di informazione all'estero utilissime al regime per fronteggiare l'ostilità e le sanzioni della Società delle Nazioni in seguito all'aggressione italiana all'Etiopia. Le veline, le disposizioni che il regime fascista impartiva a stampa e cinema, così chiamate per la carta velina che si impiegava per farne molteplici copie con le macchine per scrivere, furono strumento di propaganda presso le nutrite comunità italiane disseminate del mondo, dall'America Latina all'Australia e, soprattutto, agli Stati Uniti.

Mia madre amava il suo lavoro di controllo, obbediva con diligente precisione alle direttive del ministro Dino Alfieri che non risparmiavano neanche i romanzi: «L'assassino non deve assolutamente essere italiano e non può sfuggire in alcun modo alla giustizia». Inoltre sui libri stranieri si dovevano applicare delle fascette che precisavano: «Gli usi e i costumi della polizia descritti in quest'opera non sono italiani. In Italia, Giustizia e Pubblica Sicurezza sono cose serie».

A mantenere l'ordine pubblico provvedeva con solerzia il corpo della Milizia di cui Achille era ufficiale, cui erano affidati anche delicatissimi compiti educativi. La cura dell'istruzione pre-militare e post-militare per la formazione spirituale e fisica della gioventù serviva a inquadrare le nuovissime generazioni, istruirle, educarle, rinvigorirle, indirizzarle a più alti destini. Il Comando generale della Milizia aveva sede presso la Grande Caserma di viale Romania, ma aveva necessità di continui contatti con la Presidenza del Consiglio e un Ufficio distaccato di stampa e propaganda che provvedeva alla pubblicazione del quindicinale *Foglio d'Ordini* e del settimanale *Milizia Fascista*.

* * *

Achille le disse che passava di lì per caso. Mia madre non indagò oltre, non era trascorso un solo giorno senza pensare a lui, anche se la speranza di rivederlo era lentamente sfumata. Invece all'improvviso era lì davanti a lei, tale e quale al suo sogno fisso e stava chiedendole il permesso di farle compagnia nel tragitto fino a casa che mai le era sembrato fosse così breve.

Il giorno dopo Achille la attese e le porse una rosa, il successivo una confezione di cioccolatini speciali, una scatola di Baci che la fece arrossire.

Sul coperchio, accanto alla riproduzione della silhouette di due amanti fusi in un abbraccio, era stampata la frase: «Vi dico e vi autorizzo a ripeterlo, che il vostro cioccolato è veramente squisito! Mussolini». Fortunatamente i bigliettini che all'interno avvolgevano i singoli cioccolatini erano ben più romantici e mia madre li raccolse tutti, custodendoli gelosamente fra le pagine del suo quaderno segreto.

Ogni giorno Achille si presentava con una piccola sorpresa, un gattino di peluche, una minuscola bambolina in gesso e cartapesta, un pinocchietto di legno, un cavallino di latta, dolci maritozzi e mostaccioli, coloratissime dalie o ciclamini. Diventò una consuetudine che mia madre per un po' decise di tenere solo per sé. Un piccolo segreto innocente. Era certa che se ne avesse parlato in casa si sarebbe scatenato un putiferio di commenti e di domande alle quali, ancora, non avrebbe saputo rispondere.

Achille era di una correttezza esemplare, si limitava a offrirle il braccio e quando si lasciavano, a distanza di sicurezza da casa, le baciava la mano e la fissava negli occhi con un'intensità magnetica da scombussolarla. Lei balbettava un saluto frettoloso, si voltava e attraversava in fretta piazza del Popolo per raggiungere il lungotevere. Entrando in casa ancora emozionata temeva che il rossore al viso la tradisse e che tutti udissero il frastuono dei battiti del suo cuore. In effetti la famiglia notò il cambiamento, mia madre era sempre stata di temperamento dolce, ma era diventata trasognata, distratta all'inverosimile, assente. Le sue nipoti cominciavano a mormorare, ridacchiare e darsi di gomito.

Il giorno in cui Achille compì trentatré anni, il 19 novembre 1937, c'era vento e minacciava di piovere. Sulle prime, all'uscita dal portone, non lo vide affatto. Sentì suonare un clacson, era un'Ardita 2500. L'uomo scese, le andò incontrò e le aprì galantemente la portiera. Naturalmente lei non sapeva ancora che quello fosse un giorno speciale, né avrebbe mai immaginato che le sarebbe rimasto impresso per sempre. Fu stupita ma non troppo, perché aveva imparato che da lui avrebbe potuto aspettarsi di tutto.

«Facciamo un giro?» le propose.

Lei annuì, pensò che si sarebbe diretto verso la terrazza del Pincio, da cui alcune volte si erano affacciati attardandosi a godere del tramonto sulla città.

Invece Achille prese la direzione opposta, passarono per piazza Venezia, davanti all'Altare della Patria. A piazza d'Aracoeli svoltò sulla via del Teatro di Marcello e proseguì fino al lungotevere dell'Aventino. Fermò l'auto nei pressi della chiesa di Santa Maria in Cosmedin e la condusse per mano fino al volto scolpito nella pietra.

«Oggi è un giorno speciale», rivelò finalmente. «È il mio compleanno e vorrei farti un regalo diverso, voglio farti una promessa che non pronuncerò.»

«Cosa significa? In che senso? Dovrei essere io a farti un regalo…»

«Facciamo un gioco, pensiamo a una promessa da scambiarci senza rivelarcela a parole. Lasciamola chiusa nel nostro cuore, per testimoniarne la sincerità ci affideremo alla bocca della verità.»

«Che matto, che sei! Quale promessa…»

La risposta fu un improvviso e sorprendente bacio. Mia madre restò senza fiato. Prima che avesse la forza di replicare lui ribadì: «Adesso chiudi gli occhi e pensa intensamente alla tua promessa. Io farò altrettanto con la mia».

Lei obbedì. Lui le guidò la mano nella feritoia; lei sentì un brivido al contatto con la pietra umida. Si ritrasse di scatto spalancando gli occhi. Incontrò il suo sguardo estremamente soddisfatto, subito dopo la baciò ancora, innumerevoli volte, incurante dei pedoni infreddoliti.

Senza aggiungere parole inutili la condusse per strada e passeggiarono verso un roseto malinconicamente sfiorito. Costeggiato il muro del monastero delle suore Camaldolesi, giunsero a un piccolo terrazzo sull'Aventino affacciato sul fiume, circondato da aranci carichi di frutti ancora acerbi.

Nel contemplare il panorama suggestivo sulla città, mio padre le indicò i monumenti dai vari scorci.

«Ecco, vedi quella cupola squadrata? Quella è la sinagoga, il Tempio Maggiore. Al limite col ghetto ebraico, alle spalle della via del Portico di Ottavia, c'è Palazzo Costaguti, casa mia.»

22

ACHILLE aveva un fratello più giovane di due anni, don Francesco. E un altro di venticinque, don Ferdinando. Il padre era un nobiluomo d'altri tempi, distinto, molto garbato. Costituivano un piccolo manipolo di quattro uomini, ma il generale che ne reggeva la disciplina con polso di ferro era la madre, una donna minuta ma inflessibile, molto severa, con una spiccata intolleranza verso le ragazze che i suoi figli talvolta avrebbero voluto presentarle, giudicate tutte indegne dei suoi preziosi rampolli.

Mirava molto in alto, benché l'attribuzione dei titoli fosse appannaggio del marito, era lei a stringere per bene i cordoni della borsa. Avrebbe auspicato imparentare la potenza economica dei Costaguti, nota in tutta Europa, con qualche bella testolina coronata. Non sapeva ancora, non avrebbe mai immaginato, che Achille avrebbe osato decidere per proprio conto.

«Madre, non siete soddisfatta di sapere che presto sposerò la figlia della regina di Palermo?»

La madre lo squadrò senza degnarlo di una risposta, era evidente che Achille avesse voglia di scherzare. A Palermo l'ultima monarchia era finita nel 1815, inoltre sull'argomento matrimonio non erano tollerate battute di spirito. Ma il ragazzo si era fatto uomo ed era determinato a spuntarla.

Per le feste di Natale si presentò ufficialmente alla famiglia di mia madre che lo accolse con semplicità informale e molto affetto. Diedero anche un piccolo ricevimento per presentarlo ai più cari amici e amiche. Mia madre in ricordo della serata gli preparò un piccolo dono, il testo di una commedia teatrale con in mezzo un segnalibro di cartoncino, confezionato e colorato da lei stessa. In bella grafia aveva scritto: «*Un point rose qu'on met sur l'i du verbe aimer; c'est un secret qui prend la bouche pour oreille*».

Era del poeta francese Edmond Rostand, l'aveva scritto ispirandosi all'amore infelice di uno dei più estrosi scrittori del passato, Savinien Cyrano de Bergerac. L'opera aveva avuto anche una

trasposizione lirica di enorme successo, un paio di anni prima mia madre si era molto commossa nell'assistere alla prima rappresentazione, al Teatro Reale dell'Opera.

Il 1938 si aprì con lo spirare di venti assai tempestosi, un'ombra cupa si estese dalla Germania e calò su un popolo che aveva alle spalle una millenaria tradizione di tolleranza e apertura. Il regime fascista aveva rivoluzionato i comuni usi, la quotidianità, dal calendario alle festività soppresse del Capodanno e del 1° maggio, dall'autarchia all'irreggimentazione di ogni fascia d'età, ma adesso appariva eccessiva la pretesa di trasformare gli italiani in una massa di razzisti.

«La domanda che dovremmo porci a questo punto», osservò Averardo, «è quanto la costruzione totalitaria reggerà ancora con successo in Italia.»

A ogni incontro fra amici la sala da fumo di casa Salviati si addensava di discussioni spesso dai toni accesi. L'opinione di Achille era fra le più autorevoli, considerata la sua vicinanza ai centri di comando: «A mio avviso solo parzialmente, non tanto per disobbedienza dal basso, quanto per l'esistenza di poteri forti in dissenso come la monarchia e la Santa Sede».

«Non si sottovaluti la presenza di elementi come Roberto Farinacci e Italo Balbo, per esempio, che esprimono dissidenze che potrebbero coagularsi in veri e propri centri di contropotere.»

«Si dice che sia in preparazione un elenco di giornalisti 'presunti ebrei', da radiare dall'ordine professionale…»

«Sì, è così. Adesso i nuovi nemici non sono solo i comunisti, a breve sarà inevitabile adottare misure severe. Mussolini ha paura di Hitler, teme che la razza ariana possa prevaricare sulla nostra nazione, perciò vuole istituire il culto della razza italica.»

«Razza italica?» commentò amaramente Averardo. «Sarebbe davvero da ridere, se non fosse da piangere! Siamo da sempre un crogiuolo di civiltà, un miscuglio!»

«Già, invece di colpo ci troveremo a guardarci in cagnesco,

misurandoci le gocce più o meno pure del nostro sangue.»

A primavera inoltrata si avvertì nell'aria un cambiamento greve, discorrere in pubblico non era più prudente, una speciale sezione di investigatori si occupava delle voci di strada; telefonare fu pure un rischio, fu istituito un ufficio per controllare le conversazioni. Il fatto che gli italiani fossero consci che qualsiasi comunicazione potesse essere intercettata, registrata, analizzata ed eventualmente usata contro di loro fece sì che con il tempo la censura divenisse una cosa da tenere costantemente in considerazione e, ben presto, la gente iniziò a usare termini gergali o altri sistemi non convenzionali.

Anche il salotto femminile si animò di discussioni preoccupate.

«Mi chiedo ancora cosa mi abbia indotto a prendere la mia bimba tra le braccia e a imbarcarmi su una nave, tra allarmi di sottomarini, cambiamenti improvvisi di rotta e oceano in tempesta. Tre settimane di angoscia, invece che una, per tornare a questa terra che mi è madre, anche se il mio amore vorrebbe abbracciare tutte le terre e tutti i popoli.» Carlotta era al centro delle attenzioni di tutte. Pure Arabella e Floriana furono ammesse a partecipare alle conversazioni delle dame, erano diventate due signorine assennate e adoravano l'amica, ammiravano il suo coraggio nel mantenere ferma la determinazione di voler accogliere «*who ever knocked at door*» come soleva ripetere dappertutto, incurante d'essere spiata.

Invece *Greny* si teneva sempre un po' in disparte, sui suoi sessantacinque anni gravava la solitudine e la malinconia dei molti lutti. Nella maestosa villa di Cargnacco, a Gardone Riviera, si era spento all'inizio di marzo il carissimo principe di Montenevoso, il Vate e amico Gabriele se n'era andato strappandole via una fetta della sua più bella stagione. Ascoltava il discorrere delle giovani, ma la sua mente era altrove.

«Dal prossimo anno scolastico il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai proibirà ufficialmente di usare i libri di testo scritti da autori ebrei. Perché? Vorrei tanto capire…» intervenne mia madre.

«Mia cara, temo che non ci sia una spiegazione ragionevole, sembra

anche a me una grande demenza collettiva», concluse zia Igiea facendo cenno alla cameriera di servire loro il tè e i biscottini.

L'ondata di follia montò dopo la visita ufficiale del Führer a Roma, nel mese di maggio, ma la vera doccia fredda giunse a luglio, quando apparve il *Manifesto della razza*, un'interpretazione «scientifico biologica» dell'antisemitismo adottata ufficialmente dal governo.

Pochi mesi dopo, una seduta del Gran consiglio del fascismo espresse la volontà unanime che le misure fossero convertite in legge. Così il 17 novembre 1938 Vittorio Emanuele III promulgò il Regio Decreto che sanciva i provvedimenti per la difesa della razza italiana. Gli ebrei furono colpiti duramente in tutti i settori della vita sociale, dal lavoro al matrimonio. Cacciati dai banchi di scuola, espulsi dalle aule universitarie e dalle accademie, studenti e insegnanti. Qualcuno descrisse il dramma sconcertante come un fulmine.

Mussolini proclamò di voler «discriminare non perseguitare», ma le leggi furono una ferita inferta a tutta la cittadinanza, un precedente allarmante. Molti ebrei si sentivano profondamente italiani. Dal ghetto di Roma nel cuore della città, la comunità ebraica aveva esultato per l'unità nazionale e all'inizio del secolo la costruzione del Tempio Maggiore era stata conferma di un'assimilazione compiuta. Sennonché gli ebrei erano anche un popolo con una lunga storia e la questione religiosa diventò politica. Secondo il regime gli ebrei appartenevano a un altro popolo ed erano dannosi all'interno della nazione, tanto più temibili se si spacciavano per tedeschi o italiani, mentre in realtà erano solo stranieri. L'antisemitismo si accese e si nutrì di una singolare metafisica del sangue, considerato unico criterio di purezza. Si vietarono i matrimoni misti e ogni altra forma di contatto, gli ebrei da un giorno all'altro non erano più fratelli ma indegni, indesiderabili, nemici.

L'imbarazzo spaccò l'alleanza forte fra il mondo cattolico e il regime, e fu condiviso dalla crema della nobiltà papalina di cui faceva parte donna Maria Costaguti, nella cui famiglia vi erano stati i tesorieri segreti della Camera apostolica e un illustre cardinale.

Giunti a Roma verso la metà del Sedicesimo secolo, i Costaguti non avevano mai smesso di esercitare la funzione di banchieri dello Stato della Chiesa. Un loro avo, Vincenzo Costaguti, aveva acquistato, per una cifra irrisoria, un palazzo in piazza Mattei, a fronte di un debito ben più elevato della famiglia di monsignor Costanzo Patrizi, il tesoriere di papa Paolo III Farnese che si trovava in momentanea difficoltà per delle incaute e fallimentari speculazioni finanziarie.

Invece i Costaguti, essendo al culmine delle loro fortune, avevano attirato i migliori artisti, Guido Reni, Domenico Zampieri detto «il Domenichino», Giovanni Lanfranco e Giovanni Francesco Barbieri detto «il Guercino», perché adornassero con splendidi affreschi gli interni del palazzo situato tra l'isola Tiberina, il porto di Ripetta e il ghetto ebraico.

La marchesa era quasi coetanea di *Greny*, da sessantacinque anni viveva praticamente al confine del ghetto ed era abituata a frequentarne gli abitanti senza remore. Pur uscendo di rado poteva dire di conoscerli tutti, era un'ottima spettatrice e dalle sue logge osservava per ore l'andirivieni operoso nei vicoli circostanti. Il suo palazzo aveva l'ingresso su piazza Mattei, ma si estendeva lungo via della Reginella e affacciava all'altra piazza, un tempo detta «piazza avanti la chiesa di Santa Maria in Publicolis». Da lì si poteva accedere, attraverso un modesto arco, a una scorciatoia fra il ghetto e la città. L'ingresso dell'arco, cosiddetto Costaguti, negli anni era stato più volte chiuso e poi riaperto, di fianco sorgevano i resti dell'antico Tempietto del Carmelo, eretto nel 1759 in onore di santa Maria del Carmine, dove vi si erano svolte le prediche coatte agli ebrei per convertirli. Sul fregio si leggeva ancora: «*Gloria Libani data est ei decor Carmeli et Saron*», ma era sconsacrato da tempo e occupato da un artigiano, un bravo ciabattino.

«È inaudito!» Donna Maria era furente nei confronti di Mussolini. «Cosa crede di fare?»

«Né più, né meno ciò che sta facendo», il marito cercò di rabbonirla.

«Incredibile, se solo penso che pochi anni fa proprio lui venne in visita al ghetto, in pompa magna, e incontrò il rabbino capo di Roma in un clima di grande cordialità. Sbruffone!»

«Tutto cambia, mia cara. Dobbiamo rassegnarci al mutare dei tempi. Piuttosto che prendere così a cuore i problemi di incoerenza del regime, dovremmo considerare seriamente anche i nostri problemi interni, l'avvenire dei nostri figli.»

«Non vedo al momento soluzioni accettabili…»

«Ecco, mia cara, Achille ha già compiuto trentatré anni, il mutare dei tempi vale anche per loro, è ora che abbiano una certa autonomia di scelta.»

Donna Maria preferì non rispondere e troncare quella discussione che rischiava di metterla davanti a un muro. Intuì che Achille avesse complottato qualcosa con il padre chiedendone l'intercessione, ma era inutile: lei non si sarebbe mai rassegnata a soluzioni di compromesso e non era mai stata una perdente.

23

DONNA Maria Costaguti non voleva che i suoi figli si legassero a ragazze inadeguate. Quelle che Achille aveva tentato di presentarle negli anni non le erano mai piaciute, pur essendo nobili e titolate. Alla fine, forse, non erano piaciute neanche a lui, proprio perché fin troppo nobili e titolate. Anche questa sarebbe sfumata nel nulla, sarebbe bastato aspettare. Il suo primogenito era piuttosto volubile.

Invece lui aveva fin da subito capito quanto mia madre fosse diversa da tutte le altre: aveva incontrato la sua ragione di vita e per lei si sarebbe battuto fino in fondo.

Nella primavera del 1939 ottenne il permesso dalla famiglia di lei di condurla in gita fuori Roma. Con fare misterioso annunciò che sarebbero andati a visitare una favola, con tanto di castello. Naturalmente il permesso fu accordato a patto che Arabella, Floriana e Flavia si unissero a loro.

L'allegra comitiva partì di buon mattino in direzione nord, fecero una breve sosta nei pressi del lago di Bracciano e in un paio di ore giunsero a Viterbo. Le tre ragazzine animarono il viaggio, conoscevano a memoria tutti testi, da *Parlami d'amore Mariù* agli stornelli romani. Mia madre si limitò a seguirle canticchiando sottovoce, consapevole dei suoi limiti canori.

Proseguirono inoltrandosi nel cuore della Tuscia, la strada si fece tortuosa e si inerpicarono fino a una rocca medievale, Roccalvecce.

«Eccoci! La 'Rocca del Veccio' un tempo segnava il confine tra lo Stato pontificio e la Repubblica di Siena. Ora è la nostra residenza estiva», spiegò loro Achille.

Scesero un po' intorpidite, l'aria frizzante fu un balsamo, benché il panorama togliesse il fiato. Si ritrovarono immerse in un rigoglioso parco, di pini e tigli centenari, avvolti dall'inebriante fragranza dei roseti in piena fioritura. In sottofondo il canto di invisibili volatili, fra le fronde che stormivano appena, accarezzate dalla brezza che saliva umida dalla valle circostante. Oltrepassato un varco, fra le

mura di tufo chiaro, si ritrovarono dentro un anello di costruzioni basse, nella piazza del piccolo borgo medievale che era stato eretto su un antichissimo insediamento etrusco. Sul fianco un palazzo di tre piani con al sommo un'imponente merlatura: il castello dei Costaguti. Sulla facciata principale vi erano gli stemmi nobiliari.

La famiglia lo aveva acquistato molti secoli prima come residenza di villeggiatura. Il custode li accolse e Achille le guidò per le immense sale affrescate. Attraversarono la sala d'armi al piano terra, fra imponenti armature e pareti interamente coperte di antichi arazzi. Salirono al piano nobile per la scalinata di peperino grigio, percorsero a bocca aperta le innumerevoli camere arredate sontuosamente, dai soffitti a cassettoni ornati di stucchi, fra dipinti austeramente incorniciati, mobili massicci e pregiate suppellettili di famiglia. Ma l'atmosfera che più affascinò mia madre fu quella respirata all'esterno del palazzo: la magia del borgo la incantò.

Fu una giornata meravigliosa, in una dimensione parallela fatta di mestieri antichi e cose genuine. Le sembrò di essere caduta dentro un presepe, fra persone umili e serene, laboriose. La fontana per l'acqua fresca, la legnaia, le ombrose cantine per il vino e l'olio buono, il giardino dei limoni, il pane fatto in casa, i profumi degli orti e delle carni cotte alla brace. La gente che viveva alla rocca, intorno a Palazzo Costaguti, sembrava rimasta ferma a un'epoca antica. Era un luogo fuori dal tempo in cui immaginò che fosse assai lieve vivere, liberi dagli affanni che affollavano la frenetica quotidianità.

Tuttavia, la famiglia Costaguti dovette restare a Roma. Una fastidiosa bronchite mise a dura prova la tempra di donna Maria che ebbe modo di riflettere, forse per la prima volta, sulla sua umana fragilità.

La guarigione fu assai lenta, ne riemerse molto dimagrita, provata nel fisico, ma più battagliera che mai nello spirito. Meravigliata che suo figlio continuasse a frequentare quella giovane con tanta assiduità, decise che l'avrebbe affrontata.

Mia madre entrò nel panico. Per giorni sfilò davanti allo specchio provando tutti gli abiti suoi, di Igiea e anche delle nipoti. Spesso scoppiando in lacrime per l'incapacità di trovare qualcosa di

adeguato. Alla fine si arrese: quell'esame non l'avrebbe mai superato. Tanto valeva essere se stessa. Scelse un abito semplice, azzurro, con la gonna ampia di velluto e un colletto candido, sopra indossò un cappotto di lana color panna. Pochi gioielli per niente vistosi, seguendo la regola che le aveva suggerito una volta la stilista amica di *tante* Lucie: quando fu agghindata di tutto punto si specchiò e decise di alleggerire l'insieme togliendo un bracciale.

Achille passò a prenderla come d'accordo e la riempì di complimenti e rassicurazioni, cercando di far coraggio anche a se stesso.

Mia madre varcò il grande portone ad arco di piazza Mattei e salì la scalinata senza quasi avvedersene. Troppo confusa per guardare la magnificenza delle sale che attraversò.

Quando fu al cospetto della futura suocera esibì il passo spavaldo di sempre e l'inchino provato mille volte davanti allo specchio, però dentro tremava come una foglia d'autunno.

Nessuno seppe mai cosa si dissero. Donna Maria volle un dialogo a quattr'occhi. Per la prima volta nella sua vita le parve di non poter nulla contro il destino. Contemplò la semplicità di mia madre e si sentì disarmata di fronte al suo fascino.

Di certo dovette scorgere qualcosa, forse il medesimo piglio di se stessa giovane, la voglia e la determinazione di prendere a pugni il mondo. Forse, anche nella modestia di non voler apparire diversa, le sembrò di vedersi in uno specchio e si commosse. Dovette ammetterlo, era la donna giusta. Non aveva titoli né denari, ma era bella, arguta, di gran cuore e d'intelligenza viva.

* * *

Quando si concluse l'incontro mio padre non riuscì a strappare nemmeno una parola, a nessuna delle due. Solo il giorno dopo gli fu comunicato il verdetto insindacabile: «E sia. Potete pensare a fissare la data della festa di fidanzamento e delle nozze».

La notizia mandò tutti in subbuglio. Solo per i festeggiamenti preliminari spesero una fortuna. Erano tempi difficili per tutti,

Granpapà era praticamente in condizioni di indigenza, *Greny* sopravviveva con i proventi dei tavoli da gioco. Igiea nell'ordinarietà non aveva particolari problemi economici, però la sua famiglia era numerosa e mia madre non avrebbe mai permesso che sua sorella chiedesse un supplemento economico alla suocera.

Intanto c'era un intero corredo da ultimare, chiamarono in aiuto le amiche che segnalarono le migliori ricamatrici. Infine bisognava provvedere all'abito. Occorreva un vestito da sposa degno di nozze da favola, sarebbe costato più di quanto mia madre avrebbe potuto mettere da parte in due anni di lavoro. In alternativa avrebbero potuto evocare la fata di Cenerentola, ironizzò Arabella.

Le sembianze della fata invece furono assunte, inaspettatamente, dalla futura suocera. Mia madre aveva fatto breccia, sul cuore ruvido di donna Maria pesava il rimpianto di non aver avuto una figlia femmina. Se la vita gliene avesse offerta una, l'avrebbe voluta identica a Giulia. Pur ostentando un atteggiamento pubblicamente distaccato, di slancio le offrì di adattare il suo abito. Il dono suggellò un patto tacito di reciproco futuro appoggio, malgrado sapessero entrambe di avere due caratteri forti e troppo simili per andare d'accordo, avrebbero superato insieme gli ostacoli della vita e si sarebbero sostenute, aiutate per sempre.

Anche *Greny* fece la sua parte, aveva ancora le sue risorse. All'inizio di luglio ottenne di far ricevere al Quirinale i futuri sposi che ebbero le felicitazioni e l'approvazione della regina Elena in persona.

Il 6 luglio 1939 la chiesa di San Patrizio fu inondata di luminosa esultanza. Giulia risplendeva di gioia. Percorse la navata elegantissima nel suo abito a balze di merletto candido, il velo di pizzo risaltò sul caschetto dei capelli neri e lucenti, ma ciò che più colpì i presenti fu il suo sorriso radioso. Le nipoti Arabella e Floriana seguirono reggendole il lunghissimo strascico. La cerimonia fu densa di emozioni, la famiglia Florio si ritrovò riunita. C'erano proprio tutti, zio Vincenzo con Lucie, Renée con il marito e il bambino, donna Sofia Lanza Branciforte con il marito principe Giangiacomo Borghese, governatore della città di Roma, la zia Giulia Lanza di Trabia con il bel giovane, esuberante nipote, Raimondo. C'erano anche tutte le amiche e la famiglia di Igiea

completa di suocera Aldobrandini.

Dal fondo della chiesa la presenza discreta di Vera Arrivabene, che seguiva ormai *Granpapà* come un'ombra indissolubile, avvilì *Greny*. Quella smorfiosa era fasciata in un abito strepitoso, tirato di certo fuori dal fondo di qualche vecchio baule. Ciò che la irritò fu il constatare quanto la sua nemica fosse rimasta in forma, malgrado il passare degli anni. Sospirò, da tempo il suo specchio invece le rivelava forme sconosciute, cedimenti inevitabili, necessità di vestiti più comodi. Per il matrimonio indossava un abito nuovo di pizzo blu notte che Igiea aveva voluto regalarle commissionandolo a una sartoria fiorentina e molti gioielli finti.

Mia madre però fu troppo presa dall'emozione per curarsi degli sguardi velenosi che appestavano l'aria alle sue spalle. Inginocchiata accanto al suo sposo in alta uniforme assaporò ogni istante, si lasciò commuovere dal suono dell'organo e il suo sguardo vagò dal mosaico absidale di *San Patrizio che predica alle folle* alla dolce immagine sull'altare maggiore, la *Madonna delle grazie* cui rivolse la sua più intima preghiera. Guardandosi intensamente negli occhi, scambiarono formalmente una promessa d'amore che era già stata formulata nei loro cuori, indelebile, fin dal giorno del primo bacio.

Uscì dal portone della chiesa inondata di luce trionfale al braccio del marito, con incedere elegante e composto fra gli applausi e il tradizionale lancio dei chicchi di riso, sotto un ponte di spadini, fra le due ali degli ufficiali della Milizia. Attraversarono il solenne picchetto d'onore, un rituale dal significato ben preciso che rassicurasse la novella coppia di poter contare sul sostegno dei commilitoni schierati.

Il rinfresco per gli invitati si tenne a Palazzo Costaguti, per l'occasione addobbato a festa. Fra una magnificenza di ceste di fiori, canestri di frutta, bicchieri scintillanti e gustose tartine, gli sposi girarono per i saloni affollati di invitati distribuendo i confetti bianchi con un mestolo d'argento. Per buon augurio ebbero cura che ne fossero offerti sempre in numero dispari. Una piccola orchestra suonò in sottofondo, alternando balli antichi e brani moderni per la delizia dei più giovani.

Per la prima volta mia madre si guardò intorno con occhi nuovi, realizzò improvvisamente che quella meraviglia di decori, stucchi, quadri, tendaggi, broccati, cristalli, marmi da quel momento sarebbe diventata la sua casa.

Chiuse fuori dalla porta Giulia Florio e ne aprì un'altra per accogliere Giulia Afan de Rivera Costaguti.

Subito dopo le nozze i miei genitori partirono per il Dodecaneso. Mia madre aveva viaggiato spesso al seguito di *Greny*, tuttavia per lei quel viaggio a Rodi fu come se fosse stato il primo. Il *Grande Albergo delle Rose* era favoloso, dalla loro camera godevano di un panorama sulla città e sulla spiaggia. Presero il sole, andarono al mare, passeggiarono e si dedicarono innumerevoli cene romantiche, mai stanchi di guardarsi con tenerezza e infinito amore.

Spesso stentava a rispondere, sentendosi chiamare reverenzialmente dal personale donna Giulia Afan de Rivera Costaguti. Le veniva un po' da ridere, a volte al mattino doveva ripeterselo più volte, quasi avesse paura di dimenticare la nuova identità. O di svegliarsi, e scoprire che era stato tutto solo un sogno.

24

INIZIÒ una nuova vita. Il patto tacito fu di rinunciare al lavoro: non avrebbe avuto più bisogno di preoccuparsi delle questioni economiche. Si sarebbe dedicata alla costruzione della loro nuova famiglia. Alle attività domestiche avrebbe provveduto la numerosa e impeccabile servitù. Perlopiù sarebbe uscita di casa in compagnia del marito, da sola si sarebbe limitata a sporadiche visite alla sorella e a qualche amica. Avrebbe potuto ricevere ospiti, ma solo chiedendone preventiva autorizzazione alla suocera. Accettò ogni regola di buon grado, benché nel suo intimo albergasse un'inconfessabile nostalgia della libera lievità di un tempo.

L'Italia si tenne al riparo per diversi mesi dai forti venti di guerra che soffiarono sull'Europa a fine estate. Le criticità internazionali non turbarono il tranquillo ménage della coppia. Achille la riempì di tenerezza e carinerie, presto lei gli diede un motivo in più per coccolarla. Si mise d'impegno e tenne fede alle aspettative di tutti.

L'8 maggio 1940, nel giorno dedicato alla Madonna, onomastico della suocera, mia madre partorì. Un maschio, Ascanio.

Quando il mese successivo l'Italia entrò in guerra, Achille essendo al comando della Milizia ottenne di poter restare in servizio a Roma. Per mia madre fu un vero dono del cielo, rabbrividiva ancora al ricordo dell'altra guerra, quando suo padre e suo zio erano dovuti partire per il fronte. La famiglia Florio aveva iniziato da lì un lento disfacimento, anche degli affetti.

Il primo anno di guerra passò senza eccessivi disagi, ma dalla primavera successiva ritennero più prudente trasferirsi tutti a Roccalvecce. Il mondo rurale fu un'oasi, un riparo all'ansia che si respirava nei centri urbani. Trascorsero un periodo di magnifica serenità, Achille fece la spola dalla città e trascorse con la famiglia tutti i fine settimana fino ad autunno inoltrato. L'aria salubre e il buon cibo di campagna furono complici. Tornati a Roma mia madre capì di essere nuovamente in dolce attesa. Mia sorella Clotilde venne alla luce nel giorno di San Lorenzo, in omaggio a quel pianto

di stelle e desideri che aveva inondato la cupola bruna della Tuscia, il firmamento sotto cui mia madre aveva assistito trasognata al fioccare dei magici lampi dorati. Furono esaudite le più riposte speranze, anche della suocera, soddisfatta di aver avuto subito l'erede maschio, ma desiderosa e impaziente di avere presto una nipotina.

Nella primavera le cronache sportive avevano tentato di distogliere l'attenzione dai temi più gravi. La vittoria del primo scudetto della squadra di calcio della Roma, che allo stadio Flaminio vinse per 2 a 0 sul Modena, produsse molta esultanza. Alleggerì i pensieri, ma fu un attimo effimero, non sufficiente a velare l'orrore delle voci che iniziarono a giungere da Varsavia. Lì, a fine luglio, cominciò una sistematica opera di deportazione degli ebrei dal ghetto. L'esasperazione prodotta dal protrarsi di una guerra sanguinosa e crudele si trasformò in forme di crudeltà inaudita benché sull'opposto versante, al largo dell'isola di Terranova, gli alleati Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill l'anno prima avessero sottoscritto la Carta atlantica, atto diplomatico in cui si impegnavano a tentare delle misure drastiche per porvi fine.

La famiglia dei miei zii Salviati si spostò nella tenuta di Migliarino e anche i miei genitori, nell'autunno del 1942, pensarono di sottrarsi all'aria pesante che si respirava in città, tornando a godere della loro Roccalvecce.

Poco prima della partenza, però, furono trattenuti a Roma per un imprevisto, una telefonata improvvisa avvisò mia madre che nella casa di Roma dei Salviati era ospite il padre Ignazio, e versava in gravissime condizioni di salute. I domestici che tenevano la custodia della casa lo avevano accolto e stavano cercando di fare il possibile per curarlo, ma la situazione stava peggiorando. Gli affanni, i dispiaceri e la vita disordinata degli ultimi anni ne avevano minato il fisico, la tosse troppo trascurata si era trasformata in broncopolmonite e aveva preso il sopravvento.

Furono giorni frenetici, accorsero anche Vincenzo e Lucie che da qualche tempo abitavano nella capitale. Da ultima rintracciarono *Greny*, che era a Capri, ospite nella sontuosa e scenografica villa di Curzio Malaparte.

Si precipitò a Roma. Le sembrò che *Granpapà* avesse le ore contate, era semicomatoso, ridotto un involucro consunto, febbricitante e giallognolo. Il respiro era un sibilo straziante. Fu lei a salvarlo. Aveva sentito dire di un nuovo farmaco tedesco, portentoso. Il problema sarebbe stato procurarselo, ma *Greny* non esitò a chiedere udienza alla regina Elena che, in nome dell'antica amicizia, la mise in contatto con un presidio medico da cui riuscì a ottenere in dono delle fiale di penicillina.

Gli restò accanto vegliandolo ininterrottamente. La cura determinò un prodigioso calo della temperatura corporea e un miglioramento repentino delle condizioni cliniche. Riprese coscienza vigile e dopo soli tre giorni di terapia tornò ad alimentarsi con regolarità.

La convalescenza si rivelò un'occasione di riavvicinamento fra i Florio, diventò un appuntamento quasi quotidiano intorno al malato in rapida ripresa che, via via, chiedeva di leggere i giornali, ascoltava la radio, scambiava battute e commenti. Si riunivano e interpretavano i fatti del giorno, le notizie di cronaca filtrate dal regime e i resoconti di guerra.

Trepidarono insieme seguendo i drammatici resoconti della logorante battaglia di Stalingrado.

Si annunciava un futuro assai incerto.

Il nuovo anno si aprì con la nascita della quarta figlia del principe Umberto, Maria Beatrice. Tuttavia fu l'ultima lieta notizia, gli eventi dei mesi successivi furono assai gravosi per la casa Savoia, distruttivi per il regime e drammatici per l'intera nazione.

Nel mese di marzo uno sciopero degli operai della Fiat Mirafiori fece incrociare le braccia a centomila lavoratori. La ribellione assunse una connotazione antifascista e si estese a tutte le fabbriche del Nord. Contemporaneamente, una massiccia operazione di bombardamenti aerei sull'intera penisola ebbe l'effetto di terrorizzare la popolazione e rese chiaro che si stesse preparando un'invasione.

«Bisogna che, non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga.»

Animato della sua solita prosopopea, Benito Mussolini nel suo discorso tenuto davanti al Direttorio a Palazzo Venezia tentò di essere rassicurante. Pochi giorni dopo le truppe da sbarco alleate occuparono la Sicilia. Nella notte fra il 9 e il 10 luglio la 7ª Armata statunitense del generale George Patton sbarcò fra Licata e Gela, mentre l'8ª Armata britannica, comandata dal generale Bernard Law Montgomery, sbarcò fra Pachino e Siracusa.

La sera del 25 luglio 1943 la radio diede notizia della fine del regime. Mussolini, messo in minoranza dal Gran consiglio del fascismo, era stato arrestato. Il re aveva affidato il potere al «maresciallo d'Italia» generale Pietro Badoglio, che aveva disposto lo scioglimento del Partito nazionale fascista.

Gli ufficiali della Milizia non protestarono, fedeli alla patria e obbedienti al loro sovrano, si limitarono a sostituire i fascetti con le stellette, sul bavero dell'uniforme. I più ottimisti iniziarono a esultare, convinti che la fine di ogni sofferenza fosse vicina, invece fu solo l'inizio.

L'esercito tedesco si mutò nel più spietato nemico: nuove truppe affluirono e Hitler preparò il piano di occupazione militare dell'Italia, organizzò un blitz di paracadutisti tedeschi che liberarono Mussolini dalla prigione del Gran Sasso e lo portarono in salvo, a nord.

Verso sud, invece, salparono le corvette *Scimitarra* e *Baionetta*, da Pescara alla volta di Brindisi, portando in salvo la famiglia Savoia fuggita da Roma mentre il generale Giuseppe Castellano, inviato del generale Badoglio, firmava l'armistizio con le truppe alleate a Cassibile, in una Sicilia occupata e scossa dai primi fermenti indipendentisti.

Tuttavia la famiglia reale non era al completo, la principessa Mafalda si trovava distante, era una persona estremamente sensibile ed era voluta correre in Bulgaria al fianco della sorella Giovanna rimasta vedova del re Boris III. Di regola, alla morte di un parente reale, tutta Casa Savoia si recava ai funerali, ma era un momento troppo difficile. Quando Mafalda rientrò a Roma seppe dell'armistizio, della fuga della famiglia e dell'arresto del marito. Catturata dalla Gestapo, fu deportata immediatamente a

Buchenwald e assegnata alla baracca n. 15 con il falso nome di Frau Von Weber. Nel corso dell'estate fu bombardato il lager e fu ferita. I medici nazisti tardarono quattro giorni prima di operarla a un braccio che riportava gravissime ustioni. L'agonia si concluse con un intervento chirurgico maldestro che, ai limiti della sopportazione umana, le amputò l'arto in cancrena. Definitivamente abbandonata al massimo dolore, senza assistenze né cure da parte del personale medico nazista, la principessa morì a soli quarantadue anni.

Intanto la guerra sembrò davvero finita, negli stessi giorni le famiglie Florio, Salviati e Costaguti confluirono a Migliarino per stringersi in festa attorno a mia cugina Floriana Laura che sposava il marchese Giorgio Solaroli di Briona, un eroe di guerra, un pilota della Regia Aeronautica che aveva rischiato più volte la vita, riportato molte vittorie, collezionato ferite e un invidiabile medagliere.

La parentesi di serenità invece durò pochissimo, dappertutto iniziarono i nuovi bombardamenti tedeschi a tappeto. Nessuna città italiana fu risparmiata.

Da Boves, nel cuneese, al sacrificio del napoletano Salvo D'Acquisto, vicebrigadiere dell'Arma dei carabinieri, la pace si tramutò in scontri e rappresaglie feroci. Aumentarono paura e privazioni quando l'Italia si schierò con gli Alleati e dichiarò formalmente guerra alla Germania nazista.

Nella capitale la resistenza del fronte italiano innalzò barricate, facendosi scudo con i tram rovesciati, lungo le mura di Porta San Paolo. Ma le truppe tedesche avanzarono, al comando del feldmaresciallo Albert Kesselring travolsero tutto e presero il controllo.

Papa Pio XII rimase solo, in una Roma assediata dove le croci uncinate sostavano fin sotto le finestre della Città del Vaticano. Pur paventando l'imminente possibilità di essere arrestato dai tedeschi, aprì le porte della Santa Sede a molti esponenti politici antifascisti tra cui Alcide De Gasperi e Pietro Nenni. Forse intese offrire così un esempio di ciò che non poteva esprimere a parole, tormentato dall'idea che pronunciare un'esplicita condanna del nazismo avrebbe potuto provocare un inasprimento ulteriore della

situazione.

Ma il più efferato volto del nazismo si ritorse soprattutto contro gli ebrei italiani, una comunità che a Roma era formata da circa dodicimila persone. Non erano certo un corpo estraneo dentro la Capitale, facevano parte della storia della città da ben prima del papato e dell'era cristiana. Famiglie ricche di denaro e cultura da generazioni, commercianti, impiegati pubblici e privati, liberi professionisti e imprenditori; famiglie modeste di piccoli bottegai, commercianti con negozi a conduzione famigliare e venditori ambulanti. I nazisti non fecero distinzioni, ne catturarono quasi duemila, con l'inganno. Ma circa diecimila sopravvissero nascondendosi in case private, nei conventi e nelle parrocchie, negli ospedali, nelle istituzioni e nei territori della Santa Sede.

Accadde tutto in fretta: il 26 settembre i responsabili della Comunità israelitica furono convocati nell'ufficio del Comando di polizia tedesca a Roma.

«Noi tedeschi vi consideriamo nostri nemici, i peggiori nemici contro i quali stiamo combattendo! Però non abbiamo bisogno delle vostre vite, ma del vostro oro.» Herbert Kappler prospettò una via di salvezza: «Entro trentasei ore dovete versare cinquanta chilogrammi di oro altrimenti duecento ebrei saranno presi e deportati in Germania».

Sembrò una richiesta esorbitante, tuttavia con l'aiuto solidale degli amici romani gli ebrei riuscirono a raccogliere la quantità richiesta e la consegnarono.

Nei giorni successivi, al rientro da Migliarino, mia madre si affacciò sulla loggia in compagnia della suocera. Si accorsero di un certo andirivieni di camionette e di ufficiali delle SS. Notarono fermento e si impensierirono pur non riuscendo a comprendere bene cosa stesse avvenendo nel ghetto. Era capitato spesso di acquistare qualcosa nei loro negozi, conoscevano i bottegai e gli artigiani. Quanto a donna Maria, lei aveva pure visto crescere i loro figli, aveva avuto sempre un'indole curiosa, si interessava e conosceva certe storie di famiglia meglio dei diretti interessati.

Dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali, malgrado il divieto,

aveva mantenuto tante conoscenze, non proprio amicizie ma relazioni di buon vicinato, garbati cenni di saluto, scambi di reciproche gentilezze.

A sera ebbero da Achille un'inquietante conferma: «Pare che abbiano perquisito il Tempio Maggiore».

«Gli ebrei si fidavano, invece…» Mia madre sentì una fitta all'addome, come una sorta di presentimento. «Insomma, quando finirà questo incubo?»

«Con tutto l'oro che hanno preteso, dovrebbero avere almeno la decenza di lasciarli in pace adesso!» intervenne donna Maria.

«Hanno saccheggiato la biblioteca, distrutto molti libri e fatto razzia del pregevolissimo materiale archivistico, manoscritti, incunaboli, soncinati, stampe. Tutto.»

«Non c'è nulla che si possa fare per loro?»

«Possiamo solo pregare. Speriamo che si siano sfogati e magari cambino bersaglio.»

«Pregare è sempre una buona idea», concluse la suocera. «Dio sa che apparteniamo tutti al genere umano, ebrei, cattolici, protestanti, musulmani.»

25

ALCUNI giorni dopo Carlotta Orlando giunse a Palazzo Costaguti e causò nuovi motivi di trepidazione.

«Vi dico che avverrà qualcosa di terribile.» Era impaurita. «Ho avuto udienza presso il Santo Padre, il quale vorrebbe agire, ma teme di scoprirsi e diventare egli stesso un bersaglio.»

«Se anche il Santo Padre perde il coraggio di agire», la voce di mia madre tremò, «cosa potremmo mai fare noi?»

«Non è un problema di coraggio, ma angoscia di mettere a rischio altri innocenti. Nel congedarmi mi ha consegnato questo», Carlotta porse a mia madre un piccolo libriccino. «È il Vangelo del papa, da cui attingeremo il coraggio che ci occorre.»

Conosceva bene la grande umanità e generosità di papa Pio XII che, molti anni prima, era stato il suo assistente spirituale. Quando era ancora un modesto monsignore, Eugenio Pacelli svolgeva l'ufficio di *aumônier* presso il Collegio delle Soeurs de l'Assomption. Quante passeggiate aveva condiviso con lui, da diligente collegiale, nel cuore della grande pineta di Villa Borghese, discutendo di questioni teologiche sottili e di temi più concretamente sociali.

Gli anni della formazione giovanile erano stati cruciali per lei nel determinare l'orientamento di una vita dedicata alla cura degli altri. Occorreva distinguere paura da angoscia: la prima è il timore di una minaccia personale; la seconda, ben più ampia, viene generata dalla coscienza di chi teme la perdita della libertà per gli altri. La reazione doveva essere proprio il servirsi della propria libertà, assumersi la responsabilità di ogni azione. Libertà e responsabilità sarebbero state le loro armi per combattere la solitudine, lo spaesamento che sentivano calare, avvolgere la contemporanea «*condition humaine*», come ricordava uno scrittore francese. Mia madre aveva letto qualcosa riguardo alla solitudine, l'individuo *solo* in ogni istante, sebbene viva in società, e condannato a decidere come agire. Condannato alla libertà di scegliere, libero di vivere le sue scelte, pur condizionato dagli altri. Questo ideale dilagava

contagioso.

Dunque toccava agire, tutti, in prima persona, schierarsi come esercito sommerso in difesa dei più fragili. Il Vaticano non avrebbe dovuto muoversi apertamente per non destare sospetti e non provocare reazioni catastrofiche.

A sera, quando Carlotta andò via, mia madre riprese in mano il Vangelo e lo aprì alla pagina in cui era inserito il lucente nastrino di seta nera che faceva da segnalibro: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: 'Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti'; e se quegli dall'interno gli risponde: 'Non mi importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me…' Ebbene io vi dico: 'Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto'».

Avrebbero voluto salvarli tutti. Molti chiesero solo il permesso di attraversare, approfittando della porticina di servizio di Palazzo Costaguti che si apriva sul vicolo dentro il ghetto. Tolsero la chiusura, si sparse la voce. Passarono di lì moltissime famiglie composte da anziani, giovani, donne, bambini. Bussarono appena, si insinuarono a frotte, impauriti, disperati. Alcuni chiesero a mia madre il favore di tenere in custodia i loro oggetti più preziosi, perché una volta fuori avrebbero rischiato di essere fermati dalle SS e depredati. Uscirono alla spicciolata, dall'altro portone, quello principale su piazza Mattei. Andarono incontro a un destino ignoto dal quale non tutti fecero ritorno.

Aprire le porte di Palazzo Costaguti non fu difficile, fu più complesso riuscire a organizzare una logistica accettabile per accogliere tutti quelli che non avevano una meta. Non perché mancasse lo spazio, al contrario, il palazzo era davvero immenso, si estende ancora oggi su tre piani di mille metri quadrati ciascuno. Ma occorreva organizzarsi bene perché gli ospiti diventassero invisibili per un tempo indeterminato. Alcune famiglie non avrebbero saputo proprio dove andare, non avrebbero avuto nessun altro ricovero.

Implorarono timidamente asilo, a occhi bassi. Nel momento

dell'emergenza i miei genitori decisero di non voltarsi dall'altra parte, si rimboccarono le maniche e approntarono dei ricoveri d'emergenza nelle intercapedini fra un piano e l'altro, sfruttando le zone laterali degli alti soffitti, fra le volte e le solette orizzontali. Erano degli spazi morti destinati all'areazione o, più spesso, al deposito di roba vecchia e inutilizzata, locali accessibili da porticine sulle rampe intermedie delle scale che furono mimetizzate con grossi vasi di piante o pile di cassette e mobili.

Essendo tempi di magra, mia madre organizzò e suddivise le scorte alimentari, chiamò a raccolta tutte le sue amiche perché facessero arrivare generi di prima necessità dalle campagne, principalmente polli, burro, uova e latte per i bambini. Razionò il cibo perché bastasse per tutti, tirò giù le tende per procurarsi stoffa sufficiente, confezionò e distribuì lenzuola, coperte d'emergenza, brodo caldo e carezze. Tutti furono suoi figli, sedici nuclei uniti in una sola famiglia di oltre quaranta persone, in attesa di un orrendo presagio che non tardò a farsi concreto.

Le prime piogge autunnali bagnarono un'alba tristissima, intrisa di paura e di spari. I soldati tedeschi piombarono come avvoltoi, sparando in aria per le strette vie del vecchio ghetto. Era ancora buio, il quartiere fu circondato da pattuglie tedesche che si posero a guardia alle vie d'accesso, in via del Tempio, in via del Progresso, in via del Portico d'Ottavia, in piazza Costaguti, in via Sant'Angelo in Pescheria, in piazza Mattei.

Salirono per le scale, sfondarono porte e vetri, trascinarono fuori le famiglie infreddolite e stralunate dal sonno interrotto. Che utilità ne avrebbero avuto? Che scopo aveva portare via tutti quei bambini e quei vecchi? Risuonarono grida, lamenti, pianti, urla e passi marziali. Li spintonarono e li caricarono sui camion grigi allineati per la via. Avevano gli elenchi, alcune famiglie infatti mancarono all'appello. Si accorsero che alcune case erano state abbandonate da poco, vi erano ancora tanti effetti personali, come se fossero usciti per andare a comprare qualcosa o per una passeggiata notturna e dovessero rientrare da un momento all'altro.

Attesero, setacciarono i vicoli nervosamente senza sapere cosa fare.

Un ufficiale nazista bussò imperiosamente al portone di piazza

Mattei.

Achille si vestì di tutto punto, indossò gli stivali e l'alta uniforme della Milizia. Arrivò un intero manipolo di SS, continuarono a bussare sempre più arrabbiati, urlarono imprecazioni e minacce in tedesco. Avrebbero sfondato il portone. Achille aprì dopo parecchi minuti, con fare autorevole si mostrò infastidito, quasi offeso. Giocò la carta dell'arroganza, spavaldamente intimò loro di andare via e non disturbare il sonno della famiglia di un gerarca. Vi fu un tentennamento, poi il silenzio. L'ufficiale in capo restò un attimo indeciso, fissò mio padre negli occhi, fu un duello, uno scontro di sguardi affilati come lame, poi senza fiatare girò sui tacchi e sparì nel buio dell'androne seguito dal piccolo drappello che riprese a rumoreggiare per le scale fino a perdersi nell'ombra viola di un mattino desolato.

Dietro l'uscio chiuso mio padre ebbe un attimo di smarrimento, sentì cedere le ginocchia. Se le SS avessero deciso di tornare indietro per ispezionare il palazzo sarebbero tutti morti.

Invece continuarono a saccheggiare altre case vuote, a urlare, a sparare in aria, a sfasciare altri portoni e vetrate, finché le camionette si richiusero inesorabili su una moltitudine di gente stipata, attonita, ancora incredula.

Dopo interminabili ore i militari se ne andarono via, lasciando dietro di loro un silenzio irreale che invase il resto della giornata.

Perché quel giorno nessuna parola avrebbe avuto senso.

Anche i giorni successivi furono carichi di inquietudine. I tedeschi non rispettarono i patti, né l'extraterritorialità delle aree romane di pertinenza della Santa Sede. Fecero irruzione in chiese e conventi, imprigionarono e deportarono tanti innocenti. Intuirono l'ostilità della Santa Sede, sentendosi gabbati ebbero un sovrappiù di malvagità, al principio di novembre bombardarono l'intera area del Vaticano.

L'ingiustificabilità degli eventi aumentò ancora intorno a loro.

Mia madre trascorreva le notti con lo sguardo fisso nel buio,

avvertiva sempre crescente la condizione di essere sola, sperduta, disgustata dal mondo in cui viveva, e non sapeva come comportarsi. Durante il giorno aveva molto da fare per organizzare e provvedere a ogni necessità, tuttavia spesso si abbracciava forte ai figlioletti ignari e innocenti, continuava a chiedersi che senso avesse continuare a generare nuova vita destinata alla sofferenza, condannata al dolore di subire la malvagità del mondo.

Cominciò a comprendere intimamente il senso di quel romanzo filosofico francese su cui, anni prima, si era interrogata e aveva riflettuto superficialmente: «La Nausea m'ha colto, mi son lasciato cadere sulla panca, non sapevo nemmeno più dove stavo; vedevo girare lentamente i colori attorno a me, avevo voglia di vomitare».

Si affacciò dalla loggia, il cielo minacciava temporale, il nuovo anno era iniziato sottotono, carico di insicurezze. Era giunta notizia da Verona che, in esecuzione della sentenza del Tribunale speciale, erano stati fucilati Galeazzo Ciano, Emilio De Bono, Giovanni Marinelli, Carlo Pareschi e Luciano Gottardi.

Gli Alleati erano sbarcati sulla spiaggia di Anzio, stavano invadendo il Lazio, l'erosione del fronte avverso era dura, sanguinosa, ma costante. A Montecassino c'era stato uno scontro cruento terminato con la completa distruzione dell'abbazia. Gli Alleati avevano creduto che vi fossero dei soldati tedeschi. Qualunque pretesto si trasformava in scintilla.

L'aria tagliente di tramontana le snebbiò la mente, restò a fissare la desolazione delle strade limitrofe, la bella piazza Mattei deserta. Un lamento stridulo la distolse dalla malinconia, un batuffolo di pelo scuro piangeva raggomitolato sul catino più alto della fontana delle tartarughe. Corse giù per cercare di trovare il sistema di soccorrerlo. Come fosse finito lì era un vero mistero, ci volle uno slancio di vera incoscienza per arrampicarsi sulla scivolosa gamba di marmo di uno dei quattro giovani che, a braccia alzate, reggevano le tartarughe sul bordo.

Quando riuscì ad afferrarlo non tentò di svincolarsi, anzi si accoccolò fra le sue braccia in cerca di tepore e smise di miagolare. Era un gattino tutto nero, avrebbe portato fortuna. Mia madre conosceva bene l'antica tradizione, fare del bene a quella creatura

avrebbe impedito ai demoni di indugiare nelle vicinanze. Un gatto nero in casa avrebbe neutralizzato le energie negative, portando alla famiglia sicurezza, benessere e prosperità.

Pochi giorni dopo, non passandole la nausea fece un paio di conti, intuì di essersi distratta per l'insolito trambusto e dedusse di essere di nuovo incinta.

26

IN una tiepida mattinata che lasciava presagire l'arrivo della bella stagione erano tutti riuniti in sala per la colazione, anche il micio partecipava, in pochi mesi si era fatto paffuto e collezionava coccole dai bambini e dagli adulti. Ascanio e Clotilde sorbivano da soli la loro zuppa di latte, la piccola stava crescendo in fretta, imitava il fratello maggiore in ogni cosa, era la sua ombra. Mia madre cominciava ad appesantirsi, sentiva dolere la schiena e aveva le gambe un po' gonfie, ma benché la suocera inarcasse spesso le sopracciglia in segno di dissenso per l'esuberanza dei piccoli, lei si beava a osservarli fare, sorridendo di sollievo.

L'atmosfera distesa fu distrutta in un attimo, da una telefonata breve ma concitata. Era *Greny*, chiamava dalla casa romana di Igiea. Mia nonna alternava periodi di soggiorno in casa di mia zia a periodi più lunghi ai Parioli, nella residenza di Norina Whitaker e della madre Tina, la grande amica con la quale aveva spartito una vita di lusso e feste, ma anche tante iniziative benefiche e caritatevoli. Da qualche tempo la salute di Tina era molto peggiorata, così Norina aveva pregato *Greny* di trascorrere un po' di tempo da loro, in veste di amorevole infermiera, ma anche di speciale dama di compagnia. I Salviati invece erano tornati a Roma da Migliarino e, dopo la guarigione di *Granpapà*, lo avevano convinto a restare da loro, in convalescenza. I Florio avevano goduto tutti di una parentesi di sollievo e armonia.

«Ti prego, Giugiù, corri… ti prego fa' qualcosa, tu, tuo marito, voi che potete… vi imploro…» La voce era spezzata dal pianto e dalla tensione.

Mia madre non capì molto, *Greny* non riusciva a imbastire un discorso comprensibile, finché non prese il telefono Igiea: «Giulia, tesoro, abbiamo un'emergenza, zio Vincenzo e *tante* Lucie sono stati arrestati stamattina dalle SS».

Mia madre si sentì gelare il sangue. Cominciò un lungo giro di telefonate per tentare di venire a capo di una situazione che

sembrava un incubo assurdo. Di certo non erano giudei, dunque di che colpe fossero imputati non era ben chiaro. Chiesero l'intervento del principe Giangiacomo Borghese, il genero della zia Giulia Lanza, marito di Sofia. Attesero, sperarono e poi raccolsero altre informazioni. L'accusa era di furto, sembrava che fossero stati trovati in possesso di alcuni gioielli della regina Elena.

Il luogo di detenzione era la prigione di via Tasso, un luogo a cui ci si riferiva dicendo «là, a San Giovanni», con un sottinteso inequivocabile, con la stessa istintiva paura perfino di pronunciarne il nome esatto perché si trattava di un luogo totalmente in mano alle SS della Gestapo. Nessun fascista vi era mai entrato, neanche gli ufficiali della Milizia, quasi a indicare che quello era il vero centro del potere di chi dominava da padrone assoluto, con tutta la tracotanza e la violenza di chi vuole solo schiacciare senza pietà.

Il carcere era ricavato all'interno di un grosso fabbricato recente, spiccava nella zona per il suo chiaro colore giallo arancio, per la modernità di stile tra le austere costruzioni umbertine. Le celle erano piccole, sovraffollate e prive di areazione, le finestre erano state murate, non c'era luce, né tavoli o sedie, né servizi igienici. Era vietato scambiare parole ad alta voce, non si poteva chiedere nulla. Soprattutto non si doveva prestare soccorso ai compagni di sventura che tornavano dagli interrogatori massacrati, tumefatti, coperti di sangue e talvolta ustionati.

In quel luogo ogni prigioniero aveva un suo segreto da proteggere e degli ideali religiosi o politici che lo aiutavano a resistere ai più orrendi supplizi e alle nefandezze. Sapevano tutti a quale fine sarebbero stati destinati, non riuscivano a ribellarsi, accettavano l'idea della morte come la fine di un incubo. Solo la morte avrebbe concluso il dramma insopportabile della sofferenza fisica e quello ben più angoscioso dell'incertezza sulle proprie capacità di resistere ancora e non coinvolgere altri innocenti.

La facciata sul retro era concava, costeggiata da un muro di cinta alto e massiccio, che separava dal cortile del Collegio di Santa Maria.

Al di là del muro si intuiva un giardino ricco di piante, si sentiva zampillare la fontana e c'era anche una palazzina che ospitava la

mensa degli ufficiali e dei sottufficiali delle SS. Era possibile passare dalla costruzione principale al giardino del collegio attraverso una piccola porta quasi sempre chiusa, costantemente vigilata da soldati armati. Era la via percorsa dalle spie o da coloro che volessero trattare con le SS in segreto.

Da lì passò mia madre.

La frenetica ricerca di soccorsi aveva coinvolto l'amica Carlotta, tramite lei la Santa Sede e quindi il Collegio delle suore di Santa Maria.

Mia mamma riuscì ad accedere con l'aiuto delle religiose, ma non ottenne udienza. Restò ad aspettare per ore, in piedi, davanti alla porta chiusa di un piccolo ufficio. Alla fine le fu detto che il comandante Herbert Kappler avrebbe accettato di parlarle, a Villa Wolkonsky. Un soldato in uniforme grigia la strattonò per un braccio, lei lo fulminò con lo sguardo, l'altro allentò la presa e le intimò di seguirlo con un gesto. Arrancò per stare dietro al passo marziale e spedito di quel giovane tedesco, per nulla impietosito dall'avanzato stato di gravidanza. Né lei sperò minimamente di poterlo turbare, quegli uomini avevano un macigno al posto del cuore e fiele scorreva nelle vene.

Percorsero le strade adiacenti, tutte bloccate da cavalli di Frisia e da postazioni armate. Dovettero procedere per una decina di minuti a piedi e in fila indiana sul marciapiede sotto la mira inquisitrice di molte SS allineate, che imbracciavano un mitra.

Non sentì i crampi di stanchezza attanagliarle il ventre, né lo stomaco torcersi per la bile. La voce del sangue la sosteneva e la agitava da dentro. La voce dei Florio non si era mai spenta, era solo imbavagliata in fondo al cuore. Straripò quando fu sola davanti a quell'uomo, il responsabile dei peggiori misfatti. Gli avrebbe voluto urlare contro tutta la sua rabbia, ma la veemenza non sarebbe stata la via più praticabile per ottenere giustizia. Rispolverò il tedesco un po' traballante appreso da ragazza.

«*Wissen Sie wer Vincenzo Florio ist?*» la voce cristallina non tremò mentre gli chiedeva se aveva idea di chi fosse Vincenzo Florio.

Tenne testa allo sguardo tagliente di quell'uomo che, con aria sprezzante, se ne stava stravaccato sulla sua poltrona, avvolto in una nuvola di fumo più grigia della sua divisa, che rendeva l'aria densa di rancido.

Piuttosto, fu sorpreso per l'ardimento con cui lei gli chiese se avesse avuto il coraggio di fare una verifica telefonica. L'altro accettò la sfida e quasi divertito, con l'espressione sorniona del gatto che gioca con il topo, le porse la cornetta del telefono. Mia madre chiese all'operatrice di effettuare una chiamata internazionale a Christian Werner, che nel 1924 aveva vinto su una Mercedes la Targa Florio. Conosceva a memoria molti nomi famosi. Kappler ebbe un fitto dialogo con il celebre pilota. Mise giù il telefono perplesso. Poco dopo con provvidenziale tempismo dalla Germania cominciò a giungere una pioggia di telefonate, in risposta. Christian Lautenschlager e Alfred Neubauer negli anni avevano corso più volte sul mitico circuito delle Madonie, ne serbavano un vivo ricordo nel cuore, raccomandavano che si portasse rispetto a don Vincenzo. Le testimonianze in difesa si moltiplicarono a dismisura. Chiamò Wilhelm Haspel, uno dei vertici della casa automobilistica Mercedes. Infine perorò la causa perfino Ferdinand Anton Ernst Porsche in persona, il figlio ed erede del fondatore dell'omonima casa automobilistica tedesca.

Kappler ascoltò, gridò alla cornetta, si stupì, rise chiassosamente. Non poteva certo inimicarsi l'intera industria automobilistica del suo Paese. I migliori costruttori, ingegneri e piloti tedeschi non solo avevano preso parte a svariate edizioni della Targa, ma erano stati ospitati e riveriti a Palermo con ogni onore dalla famiglia Florio. Avevano immensa stima e considerazione per don Vincenzo Florio. Caldeggiavano grande riguardo, e l'immediata scarcerazione.

Mia madre continuò a contenersi, sentì fischiare le orecchie e impazzire il cuore, contò fino a cento, arginò la collera e la nausea. Riuscì a usare toni pacati, quasi gentili, esibì cedole e atti di cessione, chiarì l'equivoco dei gioielli: la regina Elena in persona ne aveva voluto fare dono a *tante* Lucie, in riconoscente memoria della grande amicizia intercorsa fra la famiglia Savoia e la famiglia Florio. E mentre pronunciava il nome del suo casato sentiva dentro di sé il ruggito di quel *Leo bibens* che, una volta dissetato, aveva

ripreso a ruggire e, sovrapposto al rombo dei motori, sarebbe stato incontenibile, disposto a graffiare il volto di quell'aguzzino, se non avesse mostrato la giusta comprensione.

L'ordine di scarcerazione arrivò appena in tempo. Zio Vincenzo e *tante* Lucie ne uscirono profondamente prostrati nel corpo ma soprattutto lesi nell'anima da ferite che non si sarebbero mai rimarginate.

Nello stesso giorno, il 23 marzo 1944, tre partigiani romani collocarono una bomba in via Rasella e provocarono la morte di due civili e trentatré soldati tedeschi del *Bozen*. L'11ª compagnia del reggimento *Bozen* era nota per la sua inaudita ferocia, aveva il compito di opporsi ai movimenti di Resistenza e si era resa responsabile di atti atroci contro la popolazione civile inerme e i prigionieri politici.

Per rappresaglia Herbert Kappler, insieme ad altri ufficiali nazisti tra cui Erich Priebke, comandò l'esecuzione di un vero e proprio massacro. Fece trarre tutti i detenuti politici dal carcere di via Tasso, altri da Regina Coeli, undici furono scelti tra i civili rastrellati sul luogo, dopo l'attentato. Sessantacinque furono ebrei e cinquanta uomini furono «messi a disposizione» dal questore di Roma. Un totale di trecentotrentacinque persone inermi, incolpevoli, fucilate alle Fosse Ardeatine, in proporzione di dieci italiani per ogni morto tedesco.

Le azioni di rastrellamento e le fucilazioni sommarie proseguirono sia a Roma sia nella parte della penisola assoggettata al controllo nazista. Fu un tristissimo bollettino di eccidi brutali e immotivati, e nemmeno i bambini vennero risparmiati.

Un paio di giorni dopo la Pasqua, il re annunciò alla radio l'abdicazione a favore del figlio Umberto, da attuarsi non appena Roma fosse stata liberata. Kappler decise allora di dare una lezione estrema ai romani, organizzò in tutta segretezza il piano *Unternehmen Walfisch*, Operazione Balena, che prevedeva un grande rastrellamento e la deportazione in Germania della popolazione del Quadraro, un quartiere della zona sud di Roma. Il quartiere dei partigiani romani fu rastrellato il 17 aprile. Un imponente schieramento di truppe tedesche, uomini e mezzi, verso le quattro

del mattino piombò e circondò l'intero quartiere, bloccando ogni via di accesso e di uscita. I nazisti, guidati da Kappler, coadiuvati dalla Gestapo, dalle SS e dalla Banda Koch, iniziarono le perquisizioni, passando al setaccio ogni casa. Le duemila persone rastrellate durante la mattinata furono ammassate nella sala da cinema *Quadraro* per essere schedate e, dopo ore di attesa, ammassate come bestie, caricate su camion e portate via.

Nel mese di giugno arrivarono gli americani. La liberazione di nome, il caos di fatto. Si vociferò che nell'Europa del Nord, in Normandia, stessero preparando un'azione vigorosa e che avrebbero finalmente posto fine al conflitto.

Prudente, Igiea decise di allontanarsi da quella Roma prima devastata dalla brutalità nazista e poi occupata dalle truppe alleate. *Greny* seguì docile la figlia, andò con la famiglia Salviati a Migliarino. Mia madre continuò a resistere, troppo stanca e appesantita, stretta alla sua famiglia, chiusa nel suo favoloso palazzo, un guscio caldo da cui non avrebbe più saputo staccarsi.

Lì vide la luce, nel torrido giorno di Sant'Anna, il 26 luglio 1944, il piccolo Nicola.

Quattro mesi dopo nacque la prima nipotina di Igiea. *Greny* si sciolse di tenerezza, diventare bisnonna però fu anche prendere coscienza di essere entrata in una fase di fragilità estrema. Lei che aveva preteso sempre di avere una vita perfetta, si sfiniva di fatiche meticolose e vane per rimettere insieme un mondo nuovo. Sentiva sgocciolare il passato, sprofondando sempre più in uno strano e oscuro presente. Si chiedeva che senso avessero i suoi giorni, ormai pieni solo di una collezione di fulgidi avvenimenti, sbiaditi troppo in fretta in meri ricordi.

A Palazzo Costaguti invece i giorni furono pieni di uno stillicidio di partenze: lentamente le famiglie nascoste per mesi nelle intercapedini fra i vari piani si trasferirono altrove, trovando appoggio presso le famiglie dei parenti che vivevano nelle zone liberate. Si stringevano mani e cuore, si abbracciavano con gli occhi pieni di lacrime malinconiche, riconoscenti per l'amore ricevuto, con la promessa sincera di un'eterna riconoscenza. Giulia scrollava le spalle quasi imbarazzata, sentiva di avere agito secondo

coscienza, di non aver fatto nulla di speciale. Minimizzava l'eroismo silenzioso di quei mesi considerandolo una semplice espressione della sua immensa umanità.

Per tutto il periodo successivo al rastrellamento del ghetto una finestra era rimasta sempre aperta. I miei genitori avevano predisposto delle passerelle di legno su via della Reginella, tra la loro terrazza e quella di un palazzo dirimpetto, in modo che in caso di nuove emergenze chiunque potesse accedere al loro palazzo. Non chiedevano i nomi a nessuno, alcuni li conoscevano già. Si salvarono così le famiglie dei Fiorentino, dei Segni, dei Pavoncello, dei Sermoneta. Per mia madre erano soltanto Ester, Miriam, Aronne, David, Mosè, Rachele, Ruth, Emmanuel, Giacobbe, Ismaele. Amici per sempre.

27

IL vento di aprile soffiò una corrente nuova. Negli Stati Uniti, un'emorragia cerebrale stroncò Franklin Delano Roosevelt e il suo vice, Harry Truman, divenne il trentatreesimo presidente americano.

«*War is over!*» gridarono per le strade i soldati alleati ebbri di gioia, spesso ubbriachi. In Italia la liberazione si propagò per tutte le città del Nord. Mussolini fu riconosciuto a bordo di una vettura tedesca e arrestato dai partigiani a Dongo, sul lago di Como. Tentava di fuggire in Svizzera insieme alla sua amante Claretta Petacci, scortato da un drappello di quindici gerarchi. Furono tutti fucilati a Giulino di Mezzegra, i loro corpi trasportati a Milano e appesi a testa in giù in piazzale Loreto. Pochi giorni dopo si diffuse la notizia del suicidio di Adolf Hitler ed Eva Braun e l'Armata Rossa conquistò il Reichstag, l'ultima fortezza del Terzo Reich.

Furono giorni di speranza, condivisa da militari e civili, un lungo sospiro di sollievo misto a smarrimento, paura dell'ignoto scenario futuro che si sarebbe stagliato davanti, in un Paese distrutto e affamato, ma anche indomito e agguerrito, desideroso di riscatto.

La voglia di rinascita fu suggellata in mia madre dall'intima consapevolezza di essere di nuovo in dolcissima attesa. Si convinse che sarebbe stata una femminuccia, anche il piccolo Nicola avrebbe avuto presto una sorellina con cui dividere affinità ed esperienze di crescita, così come i primi due figli erano diventati indissolubili, una coppia affiatata e ben assortita.

L'estate fu rovente di disagi e stenti: la luce elettrica veniva erogata a giorni alterni e l'acqua corrente nelle case scarseggiava perché l'acquedotto era stato danneggiato e spesso si doveva attingere dalle fontanelle pubbliche. Mancava anche il gas, perché i nazisti in ritirata avevano fatto saltare il gasometro. Non c'erano molti mezzi di trasporto pubblici, per lo più distrutti o requisiti dai tedeschi, e per le vie circolava solo qualche mezzo di fortuna, camionette private e fatiscenti nelle quali si viaggiava stipati in piedi.

Pochi privilegiati potevano disporre di una vettura propria.

La città era profondamente ferita: i bombardamenti avevano lasciato in ogni quartiere desolanti cumuli di macerie, edifici crollati o semidistrutti. Molta gente senza più un tetto se ne stava negli edifici scolastici, altri si erano accampati sotto gli archi degli acquedotti o in borghetti di baracche di lamiera. Migliaia di famiglie che avevano perso tutto confluirono dalle campagne – da Anzio, da Cassino e dai Castelli – per cercare di trovare un qualunque lavoretto e racimolare qualche spicciolo.

In attesa che la situazione si riassestasse, la mia famiglia si concesse una pausa di serenità e si trasferì per un po' nella fresca residenza di Roccalvecce. Cercarono di allontanare dalla mente l'impronta indelebile degli orrori, ma anche a distanza li raggiunsero le tristi notizie degli strascichi di una guerra cui non era stata posta ancora la parola fine. Il Giappone aveva continuato a resistere, fino a essere cavia e vittima dei più devastanti bombardamenti di tutti i tempi.

Il 7 agosto la radio comunicò: «Ieri il pilota ventinovenne Paul W. Tibbets a bordo del quadrimotore B-29 *Enola Gay* ha sganciato la prima bomba atomica della storia sulla città giapponese di Hiroshima».

Nessuno inizialmente si rese ben conto della gravità del fatto, erano tutti inconsapevoli della reale entità dell'azione. Solo molto tempo dopo fu noto l'orrore che causò centomila morti al momento dello scoppio, raddoppiati nei giorni immediatamente successivi. Tre giorni dopo, infatti, un secondo micidiale ordigno uccise altre persone a Nagasaki.

In novembre ebbe inizio la resa dei conti: a Norimberga prese l'avvio il processo contro i criminali di guerra nazisti. L'eco in provincia giunse velata, ammorbidita da uno stile di vita rallentato, ancorato alle antiche tradizioni, imbevuto di rasserenante saggezza popolare che riusciva a riportare l'attenzione sulle piccole necessità.

Alla tenuta Salviati di Migliarino la vita fluì come su un binario parallelo. Fu festa grande per le nozze di mia cugina: la primogenita di zia Igiea sposò il principe siciliano Francesco Lanza di Scalea. Si trasferirono subito a Palermo, dove lui avrebbe esercitato la

professione di ingegnere e intrapreso una brillante carriera politica, coinvolgendo spesso anche Arabella in svariate attività benefiche collaterali.

Da Roccalvecce i miei andarono alle nozze, in Toscana, in automobile. Alla fine della guerra mio padre si era concesso il lusso di una nuova comodissima vettura, una limousine Mercedes 230 W153 blu notte, che rendesse più confortevole il viaggio di una famiglia già cresciuta e ancora in felice espansione.

Sul sedile posteriore la bambinaia reggeva in braccio il piccolo Nicola assopito, sedeva al centro fra Ascanio e Clotilde per tenerli buoni e distanti. Ma i bambini, benché eccitati per la novità del viaggio, erano tranquilli e impegnati a guardare lo scorrere delle nuvole sui panorami cangianti oltre i finestrini.

«Facciamo un gioco», aveva pure proposto mia madre. «Giochiamo alle parole incatenate, cominciamo da un nome…»

«Arabella… come la zia!» aveva proposto Clotilde, non si capacitava che la sposa fosse solo sua cugina.

«Bravissima, ora Ascanio unisci una parola che termini con l'ultima sillaba…»

«La… la… lattuga…» rise il bambino.

«Ga… gallina!» intervenne anche Achille.

Continuarono per un bel tratto di strada, poi i bambini sbadigliarono e si assopirono appoggiati ai fianchi della loro tata.

Furono nozze da favola. Avvolta da una nuvola di tulle, la sposa apparve evanescente come un sogno. Per mia madre però l'evento fu particolarmente faticoso, aveva i piedi gonfi e la schiena troppo dolente per goderselo appieno. Con un sospiro di sollievo per ciò che le consentiva il suo voluminoso stato, il giorno dopo le nozze abbracciò Igiea, felice ma visibilmente provata. Ripartirono da Migliarino in automobile, subito dopo pranzo.

Mia mamma aveva smaniato tutta la notte, imputando i disturbi all'appesantimento della digestione: in effetti da qualche settimana

non riusciva più ad alimentarsi regolarmente, la nuova vita si mostrava impaziente di uscire alla luce, si agitava scalciando verso lo stomaco e provocandole spesso delle fitte lancinanti.

Si fermarono più volte a riposare e sgranchirsi le gambe. L'ultimo tortuoso tratto di strada le procurò un forte senso di nausea. Dovettero fermarsi ancora davanti alla chiesetta di San Rocco per bloccare un nuovo conato. I bambini cominciarono a frignare, come contagiati dall'inquietudine che traspariva nei gesti e nelle parole dei genitori. Arrivarono al castello di Roccalvecce che era quasi notte.

La mattina successiva dormirono tutti fino a tardi, mia madre finalmente si rilassò. L'atmosfera del borgo riusciva sempre a dissolvere ogni velo di angoscia, manteneva a distanza i suoi pensieri negativi. La struttura labirintica e affascinante lo rendeva scrigno di una riposta poesia, quasi che in quel susseguirsi di vicoli, vicoletti, stradine abbracciate l'una con l'altra, vi fosse stato il preciso disegno di un'artista dell'urbanistica.

Sentì un peso insopportabile alla schiena e un gran bisogno di camminare, uscì quindi dal portone del castello, passeggiò a lungo per la piazza scaldandosi al timido sole autunnale. Alcune donne affaccendate al lavatoio si distolsero sorridendole. Tutti la conoscevano e le volevano bene, le più anziane si ricordavano di Achille bambinetto, lo avevano visto diventare un bel giovane e ammiravano la determinazione della nuova famiglia.

L'aiuto delle donne del borgo si rivelò provvidenziale il giorno successivo, quando all'improvviso mia madre fu colta dai dolori del parto con qualche giorno di anticipo.

All'alba del 2 novembre il vento sibilò freddo fra i rami degli alberi, ma nel chiuso del castello Costaguti il fuoco del camino ravvivò l'amore, rinsaldò la famiglia e rivelò il miracolo di una nuova vita. Nacque nella notte fra il giorno dei Santi e quello dei Defunti il terzo maschio: Ignazio.

Quel bambino così tenero e inerme sciolse l'ultimo grumo di rancore che sedimentava al fondo dell'anima, e così mia madre si riconciliò con quel padre così cambiato, cagionevole,

irrimediabilmente fragile. Persa la grinta e la speranza di risollevarsi, la malattia aveva trasformato *Granpapà* in un vecchio svagato. Dovunque fosse ospite, trascorreva le giornate seduto davanti a una finestra a contemplare il cielo, la sua vita era altrove, un ripercorrere le innumerevoli avventure, arroccato in un vortice di memorie senza uscita. Le aveva fatto male vederlo alle nozze di Arabella così silenzioso e distratto, lontano da tutti. Aveva rimpianto il padre infedele, l'uomo orgoglioso, dinamico e sempre allegro. La luce in lui si era spenta. Aveva provato una tenerezza infinita, l'astio di figlia ribelle verso un padre amatissimo, dongiovanni spavaldo, si era trasformato in affettuosa pietà, in bisogno di proteggerlo. Fu un simbolico abbraccio, stringerselo forte e accoglierlo, quell'attribuire il suo nome al nuovo nato, perché almeno il nome sopravvivesse alle ingiurie del tempo, contro l'ineluttabile destino di tramonto.

Fecero ritorno da Roccalvecce a Roma al principio del 1946, carichi di buoni propositi. Il palazzo Costaguti era un'isola privilegiata al centro di una città allo sbando, le vie erano popolate da torme di bambini e ragazzetti che girovagavano in cerca di qualcosa da rubacchiare per mangiare, venivano dalle borgate degradate, spesso riuniti in vere e proprie bande, denutriti, sporchi, senza scarpe. Era una sofferenza profonda il non poterli aiutare tutti. Spinta dalla voglia di fare qualcosa, mia madre maturò il desiderio di dedicarsi all'impegno politico.

Naturalmente non trascurò mai la vita famigliare, né il contatto quotidiano con i suoi adorati figli. C'erano le istitutrici a provvedere alle esigenze materiali, tuttavia lei si premurò sempre che ci fosse un momento solo loro nell'arco della giornata. Nel pomeriggio si riunivano sul tappeto grande della sala e lei non esitava a tornare bambina e gattonare in mezzo a loro. Sistemavano Ignazio fra cumuli di cuscini, Nicola stava quieto in braccio e i due più grandi le sedevano ai lati. Dalla più riposta memoria affioravano in lei le immagini di altri soffitti multicolore. Gli arabeschi dei Quattro pizzi all'Arenella si sovrapponevano alle magnifiche raffigurazioni delle volte affrescate. Da tutte le sfumature traeva lo spunto per imbastire racconti mirabolanti, tessuti dalla fantasia su spunti lasciati lì da secoli, dono dei grandi pittori rinascimentali che avevano decorato ogni centimetro del nostro magnifico palazzo.

Così le favole improvvisate da mia madre per noi bambini non furono mai quelle della tradizione popolare. Ricostruirono gli antichi miti, ispirandosi agli affreschi di Giovanni Lanfranco e Sisto Badalocchio nella *Sala d'Ercole*, all'estro di Badalocchio e Giacinto Brandi nel *Corridoio delle Ore*, alla maestria di Giovanni Francesco Romanelli nella *Sala di Arione*, ai dipinti di Pier Francesco Mola nella *Sala di Bacco e Arianna*, di Taddeo e Federico Zuccari nella *Sala dei Mesi*. Fu dolcissimo sognare a occhi aperti nel contemplare l'opera del Cavalier d'Arpino nella *Sala di Venere ed Enea*, o l'inconfondibile impronta sul soffitto della *Sala di Apollo*, del *Carro del Sole e il Tempo che scopre la Verità* del Domenichino, e infine gli amorini di Agostino Tassi, a contornare il superbo soffitto del Guercino nella *Sala di Rinaldo e Armida* utilizzata come camera da letto da mia madre.

Lentamente, così come avvenne al chiuso e nell'armonia della nostra casa, anche fuori tutto sarebbe dovuto tornare faticosamente alla normalità. Anche la famiglia reale sarebbe dovuta tornare nella sua sede al Quirinale. Invece al principio di maggio ci fu un passaggio frettoloso e senza cerimonie.

A Villa Maria Pia di Napoli, alla presenza di un notaio, il re mantenne la promessa formulata l'anno precedente e abdicò in favore del figlio che divenne re Umberto II. La sera stessa Vittorio Emanuele s'imbarcò con la regina Elena sul *Duca degli Abruzzi*, diretto al volontario esilio in Egitto. Gli parve l'unica possibilità di staccare le sorti di Casa Savoia da quelle del vituperato regime fascista.

Invece fu tutto inutile, nelle giornate del 2 e 3 giugno ebbe luogo il referendum: per la prima volta anche le donne furono chiamate al voto e la maggioranza del popolo si espresse in favore della soluzione repubblicana.

L'esito provocò sbigottimento e divisione, molti italiani si sentirono improvvisamente orfani. Seguì un'ondata di manifestazioni in difesa della monarchia cui rispose la minaccia di assalto al palazzo del Quirinale da parte dei repubblicani. Per scongiurare l'esplosione di un vero e proprio conflitto civile, il re e la regina «di maggio» preferirono lasciare l'Italia e rifugiarsi in Portogallo, ancor prima che fosse comunicata loro la ratifica ufficiale del risultato.

L’autunno fu costellato di molti lutti. A metà novembre giunse da Cortina la notizia della morte di Vera Arrivabene. Due settimane dopo si spense serenamente il mio nonno paterno, don Pietro Costaguti. Da quel giorno però la nonna, donna Maria, si rintanò in una scorza durissima, fatta di dolore inespugnabile.

Pochi giorni prima di Natale, in casa della figlia Sofia Borghese, morì la zia Giulia Lanza di Trabia assistita amorevolmente dai suoi cari e da *Greny*, per la quale fu un colpo durissimo, l’ennesimo tramonto. Nell’affannosa ricerca di vita fresca cui aggrapparsi, decise di lasciare Roma e si trasferì in Toscana, da Igiea. A Migliarino tutto era in giovane fermento, si respirava l’ottimismo e la gioia per le recenti nozze di mia cugina Domitilla con il principe di Cerveteri, «Lillio» Sforza Marescotto Ruspoli, un alto funzionario direttivo della Banca Romana e intimo amico del principe Junio Valerio Scipione Borghese con cui condivideva gli ideali politici di rispetto della patria, la tutela della proprietà privata e la custodia dell’identità nazionale. Temi significativi, che avrebbero composto il solido basamento di un nascente partito politico, il Movimento sociale italiano.

28

QUANDO i bambini più grandi cominciarono a frequentare le scuole e i più piccini furono seguiti amorevolmente da un'istitutrice privata, mia madre cominciò a sentire nostalgia dell'autonomia di cui aveva goduto prima del matrimonio, quando era stata libera di lavorare fuori casa. I giorni cominciarono a scivolarle addosso monotonamente uguali, si sommarono diventando mesi e anni.

Trascorreva le giornate a soprintendere al corretto svolgersi delle faccende domestiche, sua suocera non mollava la sua posizione di predominio, però si limitava a pochi sguardi ombrosi e a qualche cenno eloquente. Al pomeriggio si dedicava al lavoro all'uncinetto. Talvolta usciva per fare delle commissioni. In casa le piaceva molto ascoltare la musica alla radio, anche ad alto volume, finché le smorfie di nonna permettevano, soprattutto le canzoni moderne come *La vie en rose* di Edith Piaf o lo swing americano.

Il giorno che più aspettava era il sabato, era ormai consuetudine che mio padre la portasse al cinema o al teatro, quasi sempre andavano all'Eliseo, dove la Compagnia italiana di prosa diretta da Luchino Visconti metteva in scena delle opere di straordinaria bellezza. Gli attori fissi erano Rina Morelli e Paolo Stoppa, Giorgio De Lullo e Tatiana Pavlova, cui si aggiungevano altri interpreti emergenti come l'indimenticabile trio composto da Tino Carraro, Ernesto Calindri e Vittorio Gassman. Quest'ultimo, con Marcello Mastroianni, all'inizio del 1949 era stato anche il superbo protagonista dell'adattamento teatrale di un dramma che lei aveva letteralmente divorato, scritto da Tennessee Williams: *Un tram che si chiama desiderio*. Ne rimase talmente folgorata che, anni dopo, non appena uscì nelle sale la trasposizione cinematografica con Marlon Brando e Vivien Leigh, sarebbe andata di corsa al cinema. La potenza di quel ritratto di anime fragili, la protagonista, la sorella, il cognato, era la rappresentazione spudorata di un rapporto di estrema fragilità di amore e odio insieme. Risvegliava le ombre di alcuni ricordi sanguigni molto famigliari, benché ormai distanti.

Si fece prendere da un'appassionante girandola di animi tormentati

e di forti stravolgimenti sentimentali anche grazie alla lettura di fotoromanzi di cui diventò avida. Subito dopo la guerra comparve nelle edicole il periodico *Grand Hotel*, un'invenzione tutta italiana, un settimanale di storie d'amore disegnate a fumetti, a un prezzo molto accessibile, destinato a un pubblico femminile.

«Un giornaletto squallido per cameriere», l'apostrofò acidamente mia nonna. Negli ultimi tempi il suo carattere aspro non riusciva a produrre altro che poche ma taglienti battute.

Difatti mia madre preferì non ribattere e tenerglieli nascosti, soprattutto quando i fotoromanzi si moltiplicarono e lei prese a seguire anche le uscite del concorrente *Bolero Film*, il primo «fumetto fotografico» pubblicato dalla casa editrice Mondadori, realizzato come un vero film statico, con la regia di Damiano Damiani e la sceneggiatura di un vero scrittore, Cesare Zavattini.

Collezionò tutti i numeri de *Il mio sogno*, ben dodici pagine di fotografie in bianco e nero che raccontavano delle storie a puntate. Il suo protagonista preferito era Amedeo Nazzari, in coppia con la romana Diana Loris, che poi sarebbe emersa nel bel mondo del cinema con il suo vero nome, Gina Lollobrigida.

Ma le distrazioni futili, pur rendendo più lieve la vita quotidiana, non la soddisfacevano del tutto. Sentiva un viscerale bisogno di impegnarsi in qualcosa che desse un senso ai suoi giorni, non solo come moglie o madre, ma per se stessa, come donna adulta.

Si lasciò coinvolgere dalla vulcanica amica Carlotta. Ripresero gli incontri intorno alle fumanti tazze di tè, e organizzarono un gruppo di amiche interessate ad attuare un progetto politico del tutto innovativo, trasversale e apartitico.

Carlotta Orlando era reduce da un periodo operativo molto intenso, passato a Campiglioni nei pressi di Pontassieve, ad aiutare fuggiaschi, feriti e prigionieri.

Il lungo periodo trascorso negli Stati Uniti le aveva fatto inquadrare il fascismo e il nazismo da una prospettiva più oggettiva, in grado di coglierne tutte le aberrazioni. Non credendo che vi fosse più modo di rabberciare lo Stato e modificarlo seguendo i vecchi

modelli, aveva pensato che fosse opportuno piuttosto rifiutarli *in toto* e creare qualcosa di veramente nuovo, di inedito. Aveva istituito un'associazione per affrontare i giorni di emergenza, chiamata Aiuto cristiano.

«Ho bisogno di supporto, di donne dal grande cuore, dal coraggio e dalla generosità impareggiabili. Insomma ho bisogno di te.»

Mia madre si sentiva un po' frastornata: la responsabilità che si sarebbero assunte era davvero onerosa e temeva di non essere all'altezza, ma l'amica la spronò fino a convincerla del tutto: «Io ho conosciuto e sperimentato il potere e il successo della League of Women Voters. Adesso occorre fondare anche in Italia un'associazione simile, per preparare le donne a esercitare con coscienza e cognizione di causa il loro finalmente concesso diritto al voto».

«Tu credi che io potrei essere capace di aiutare le donne elettrici a formarsi una opinione propria, con la mente libera da pregiudizi? Non so se sarò in grado. Però sarebbe un bellissimo sogno, riuscire a fornire a ogni donna dei veri strumenti di libertà, insegnare il rispetto per il pensiero, i giudizi e le scelte degli altri. Saper discutere senza prevaricare, come troppo spesso fanno gli uomini.»

«Esatto, non ci sono barriere invalicabili o discussioni che non possano trovare un punto d'incontro.»

Nacque così l'Ande, l'Associazione nazionale donne elettrici, i cui obiettivi prioritari furono la difesa della morale cristiana e dell'integrità della famiglia, la salvaguardia dei diritti della donna sul luogo di lavoro e nella società, la formazione e preparazione della donna che avrebbe dovuto maturare la propria coscienza di classe e divenire consapevole della propria importanza quale fattore della politica nazionale.

Ne seguirono altri, definiti per Statuto «di più immediata contingenza»: fra questi l'appoggio a tutte le iniziative atte a comporre i dissidi ideologici.

La prima necessità fu l'autopromozione con riunioni, conferenze e corsi informativi. Carlotta intraprese un frenetico giro d'Italia in

automobile, sostenuta dalle figlie giovanissime di alcune socie: le diciottenni Giulia Borghese ed Elena Federzoni le fecero da segretarie, spesso si cimentarono pure nell'impresa di sostituire ruote nel fango e portare valigie e pacchi. Le strade all'epoca erano molto dissestate e non esistevano certo le autostrade. La loro eloquenza e l'agguerrita preparazione smosse e coinvolse nutriti gruppi di donne in tutte le città. Proponevano un sogno, un'Europa unita, saldamente ancorata alla civiltà occidentale nelle sue strutture interne e nei suoi rapporti internazionali.

Prive di legami di partito, intesero promuovere la collaborazione fra forze politiche di diverso colore affermando la priorità dei valori etici e della Costituzione. All'interno della sezione di Milano spiccò il nome di Wally Toscanini, la figlia del celebre direttore d'orchestra, in quella di Palermo fu molto attiva mia cugina Arabella Salviati.

Mia madre cominciò a partecipare con entusiasmo alle attività della sezione romana, finse di non accorgersi dei malumori crescenti e delle occhiatacce che le lanciava la suocera. Mugugnava quando la vedeva agghindarsi per uscire tutta sola. Gli orli delle gonne si accorciavano, le cinture stringevano in vita e le scollature a barchetta valorizzavano il seno. Era la moda, un gioco innocente, non certo uno scandalo! Mia madre avrebbe voluto risponderle che di fatto non stava affatto uscendo da sola: faceva parte di qualcosa di grande e di buono, soprattutto. Sentiva una grande affinità con le altre nell'essere alla pari, tutte uguali, tutte donne.

Invece taceva, proprio in rispetto di ciò che si riteneva fortunata a non conoscere. La recente condizione vedovile della suocera era un'isola che avrebbe voluto evitare di esplorare per sempre.

Mio padre aveva il suo lavoro, il suo circolo della caccia, i suoi amici. Conosceva la rettitudine di mamma, non avrebbe mai dubitato della sua onestà. Avevano condiviso la complicità di momenti assai difficili rinsaldando un rapporto che, oltre all'amore, si suggellava intorno a un patto di solidarietà e reciproco sostegno, grande stima e rispetto. In qualche modo era perfino orgoglioso, fiero di lei, della sua indomita leonessa capace di reinventarsi, di rinascere e riscattare con fatica e umiltà le tante avversità che la sorte le aveva imposto.

Tuttavia, ben presto mia mamma dovette diradare, e di buon grado, i suoi impegni all'associazione perché più impellenti occupazioni la ricondussero per mesi a doversi curare più di se stessa. Sebbene parzialmente soddisfatta del cambiamento, la suocera riuscì a trovare comunque qualcosa da ridire.

«Insomma! Non vorrai mica fare un simile disastro?» l'apostrofò nervosamente donna Maria. «Che diamine! Alzati, prova a camminare, vai su e giù per le scale, fa' qualcosa ma deciditi, benedetta figliola!»

Come se fosse dipeso da lei… Mia madre non ebbe nemmeno il fiato per risponderle a tono, una nuova fitta lancinante la colse alle reni e le impedì di respirare. Si sdraiò nuovamente sul letto approntato per il momento del parto. Fiduciosa. Erano state aggiunte delle tavole sul materasso ed erano pronte le fasce di cotone per legarle le gambe. Era un copione già vissuto altre quattro volte, non le faceva certo paura o impressione.

Ciò che aveva gettato l'intera famiglia nello sgomento era il tramonto ormai vicino di quel giovedì 16 febbraio. L'ostetrica si era avvicinata per l'ennesima volta a controllare la dilatazione, aveva scosso il capo sconfortata. Il bambino era vivace, l'auscultazione del cuore non presagiva problemi, sarebbe nato con facilità al momento giusto. Ma le doglie erano ancora troppo deboli e distanziate. Sarebbe venuto alla luce, ma disperava di riuscire a convincerlo a farlo prima della mezzanotte.

Mia madre rise fra sé, per non disperarsi. Chiuse gli occhi e riandò ai passati momenti di commozione intensa. Ascanio era nato nel giorno più bello, il giorno della Madonna. Clotilde aveva visto la luce nella notte di San Lorenzo, Nicola era venuto al mondo sotto l'auspicio di Sant'Anna e Ignazio aveva avuto la benedizione di tutti i Santi del Paradiso. Possibile mai che quel bambino invece avesse deciso di nascere proprio di venerdì 17?

Provò a parlargli, sottovoce, con gentilezza: «Che ti costa impegnarti un pochino? Ce la puoi fare. Non è così brutto qui fuori, ti stiamo aspettando! Fa' il bravo bambino, ti prego, altrimenti chi la sente tua nonna?»

Provò a eseguire i consigli di mia nonna, ebbe un crampo al polpaccio, dovette sedersi, poi arrivò una nuova contrazione. Si sentì sfinita e avvilita, tornò a sdraiarsi, decise che non avrebbe fatto più nulla, se non attendere. Che si rassegnassero tutti!

Intorno alle nove vennero a salutarla i bambini, le diedero un bacio prima di andare a letto accompagnati dalla tata. Anche mia nonna passò a salutarla, scosse il capo e si ritirò a riposare, rassegnata all'ineluttabile.

Arrivò in visita trafelata, invece, la cugina Sofia Borghese, che mia mamma chiamava zia perché avevano vent'anni di differenza, agguerrita e pronta a sostenere la partoriente fino in fondo.

«Come stai tesoro mio? Guarda cosa ti ho portato Giugiù…» Estrasse dalla borsetta un'immaginetta, la baciò e la consegnò a mia madre.

Lei lesse: «Madonna del Divin Parto che si venera nella basilica di Sant'Agostino, in Roma».

«È l'immagine benedetta della nostra mamma celeste, vedrai che ti aiuterà.»

«Vergine Santissima, Madre del Verbo incarnato», mia madre lesse, «tesoriera delle grazie e rifugio di noi miseriiiiii…» S'interruppe gridando, questa volta la contrazione era stata davvero forte.

Riprese fiato: «Noi miseri peccatori, noi ricorriamo al vostro materno amore con viva fede e vi domandiamo la graziaaaaaaa…» Ne sopraggiunse un'altra fortissima.

Intervenne l'ostetrica, controllò, sorrise e le diede un buffetto sulla guancia: «Ci siamo».

Mia madre cominciò a sudare, zia Sofia le inumidì le labbra con un fazzoletto. Prese l'immaginetta e stringendole una mano continuò la lettura della preghiera ad alta voce: «Vi domandiamo la grazia di fare sempre la volontà di Dio e di Voi. Vi diamo il cuor nostro nelle Vostre santissime mani e Vi domandiamo la salute dell'anima e del corpo». Le asciugò la fronte, mentre l'ostetrica continuava ad

armeggiare massaggiandole il ventre. Cercò di distrarla. «Avanti, ripeti anche tu le mie parole, forza Giugiù, forza che ce la facciamo.»

«Zia Sofia, mi sa che è un bambino bello cocciuto questo!»

«E che vuoi fare? Così è! Lo sai che hai più di quarant'anni? Si dice che i figli dei vecchi sono i più tosti. Però sono anche i più desiderati, non è vero?»

Risero, poi ripresero a leggere la preghiera: «Speriamo di certo che Voi, nostra Madre amorosissima, ci esaudireteeeeee», si bloccò ancora senza fiato. «E perciò con viva fede diciamo: *Virgo ante partum, ora pro nobis. Virgo in partu, ora pro nooooooo*…»

Mia madre si afferrò al braccio di zia Sofia, perse la presa e cercò di riagguantarla, per aiutarsi nello sforzo si attaccò alla lunga collana che lei aveva al collo. Il filo si disintegrò lanciando le perle dappertutto come schegge impazzite, mentre la testolina bruna emergeva dal guscio tiepido del suo ventre e si presentava diligente al mondo con un buon quarto d'ora d'anticipo rispetto alla paventata nefasta data.

Fu un parto facile, malgrado il disastro di perle che, poco dopo, rischiò di far scivolare e cadere per terra tutti i famigliari accorsi festosi a salutarmi.

La prima cosa che videro i miei occhi, appena nata, non posso certo ricordarla ma sono certa che fosse di un'incommensurabile bellezza. Il soffitto di quella che era la camera da letto di mia madre è interamente occupato dall'affresco del Guercino. Un'immagine mitica sedimentata nel più profondo del mio inconscio. Un *trompe l'oeil*, una balconata elegante affollata di volatili variopinti da cui si affacciano due draghi che tirano un carro fra nubi soffici. Rinaldo giace addormentato. Armida, bella e voluttuosa, con le braccia alzate incita i draghi alla corsa sotto lo sguardo benevolo di Cupido che, armato di frecce, li insegue.

In pratica la sintesi della mia vita: all'amore non si sfugge, mai.

29

FORSE *Mamà* – così l'ho sempre chiamata – si aspettava davvero un altro maschietto, il quarto, l'avrebbe voluto chiamare Vincenzo e continuare così la tradizione dei nomi di famiglia. Invece fui io a nascere e a scompaginarle tutte le aspettative, come avrei poi continuato a fare crescendo.

Il primo problema immediato fu il nome. Maria, come la suocera? Proprio no! Franca, come sua madre? No, troppo pericoloso, un modello inarrivabile. Se crescendo fossi stata brutta?

Decisero di chiamarmi come la bisnonna, la madre di Franca, e anche come il secondo nome di zia Igiea. Avrei dovuto essere Costanza Igiea. Ma all'anagrafe andò papà, svagato come spesso gli uomini sono in queste circostanze, un po' preso dall'euforia si sbagliò e a causa di una virgola oggi sono solo Costanza. I miei padrini di battesimo furono lo zio conte Guido Antici Mattei, parente di nonna Costaguti, e Carlotta Orlando. Entrambi grandi amici di famiglia.

«È l'ultima cosa bella che mi ha donato la vita!» così esclamò *Greny* quando finalmente ebbe modo di vedermi e stringermi fra le sue braccia morbide.

Trasferita stabilmente nella tenuta di Migliarino, poco dopo la mia nascita aveva avuto un piccolo incidente, un cagnolino le si era messo fra i piedi facendole perdere l'equilibrio e si era fratturata un femore. Fu costretta all'immobilità fisica cui si aggiunse una sorta di immobilità di pensiero che già da tempo l'aveva pervasa a sprazzi. Il suo bel volto inevitabilmente accusava i segni dell'età, era una maschera di quieta e rassegnata malinconia. Assisteva arrendevole al crepuscolo della sua esistenza. La residenza di sua figlia era, tutto sommato, un confortevole porto, adeguato ricovero di vecchi resti, di un'esistenza turbinosa ma tramontata, ammantata di una fitta coltre di ricordi che teneva silenziosamente stretti in fondo al cuore.

Mi portarono da lei in estate, la sua mestizia strideva con il risveglio gioioso della natura che palpitava di vita a ogni anfratto.

Fortunatamente ero così piccina da non rendermene conto. Quanto ai miei fratelli e mia sorella, erano talmente felici di riunirsi alle loro cugine che le giornate trascorsero veloci, come tutti i momenti lieti della vita. Per mia madre naturalmente era sempre una festa riabbracciare Igiea, ritagliarsi un tempo di sereno confronto con una sorella che era tutto, era sempre stata il suo faro, la guida sicura.

Greny se ne stava sulla sedia a rotelle, silenziosa, spesso fissando il giardino, tutto quel verde palpitante di una vitalità che in lei era diventata solo un pallido ricordo. Aveva vissuto bene sulla sua pelle quell'uragano chiamato *joie de vivre*, l'entusiasmo da cui si era lasciata sospingere, da un capo all'altro dell'Europa.

Nell'arco dell'ultimo secolo i Florio avevano determinato la nascita e lo sviluppo di solide realtà produttive, ma alla fine ne erano rimasti vittime, imbrigliati nella moltitudine di lacciuoli, nella rete immensa che essi stessi avevano tessuto. Tuttavia, magra consolazione, la prosperità che avevano generato non era morta, ma semplicemente passata sotto il controllo di altri. I miei nonni erano stati scintille, avevano generato un incendio che avrebbe continuato a propagarsi.

Sarebbe stato buono e giusto poter godere in vecchiaia dei frutti di ciò che avevano creato, ma la vita spesso non è giusta né buona. Ciò che conta, forse, è che dei frutti comunque vi fossero stati. Sarebbe sopravvissuta per sempre la memoria e l'esempio.

San Martino nella tradizione siciliana è il giorno in cui si aprono le cantine e si spilla il vino nuovo. Aveva attraversato fiumi festosi di vino, di anno in anno. Nel 1950 si arrese, si spense il giorno prima, nella nebbiosa sera del 10 novembre, fra i boschi umidi di Migliarino.

Granpapà si rifiutò di vederla stesa sul letto di morte. Di morti ne aveva visti abbastanza. Ormai vecchio e completamente sordo, sentiva che anche il suo tempo sarebbe scaduto presto. Decise che sarebbe morto dove era nato e accompagnò *Greny* nel viaggio di ritorno a casa. Lei fu tumulata nella tomba di famiglia del cimitero di Palermo.

Benché sentisse la fredda carezza della morte, visse ancora sette

lunghi anni. Spesso fu ospite di Renée Paladino e di suo figlio Cecè, nella residenza che forse aveva amato più di tutte, ai Quattro pizzi all'Arenella. Trascorse le ultime giornate seduto davanti al mare, perché il mare non è mai monotono. Ogni giorno propone sfumature e increspature differenti, toni inediti in sintonia con i volubili umori dell'anima. Fissava l'orizzonte e salutava mentalmente tutte le navi che solcavano quelle acque, i pescherecci, i piroscafi, i transatlantici. Inseguiva la memoria della grandiosa flotta della Navigazione generale italiana, la loro compagnia di navigazione.

Spesso durante l'estate andammo a trovarlo, approfittando anche per fare delle belle vacanze in Sicilia. Eravamo ospiti di zio Vincenzo che aveva mille attenzioni per noi nipoti, ci faceva trovare sempre dei regalini, tutti quelli che non aveva potuto farci nel corso dell'anno per via della distanza. Così colmavamo i vuoti di spazio e tempo. Il suo *humor* inglese, fine e lucido, le sue battute in dialetto palermitano erano qualcosa di meraviglioso. Aveva sempre delle novità da raccontarci e tanto entusiasmo che le avversità non avevano mai smorzato.

Spesso ci riuniva nella grande sala e ci raccontava la storia dei nostri nonni ripercorrendone le orme negli oggetti che erano appartenuti a loro. Voleva pure che noi imparassimo a conoscere bene tutti i luoghi delle nostre radici.

Ricordo la grande attenzione che ci riservarono i pescatori e le donne di Favignana, quando andammo in gita sull'isoletta. Soprattutto sui volti più anziani si dipinse un'espressione di intensa gratitudine, quasi venerazione per i miei nonni che, anche ai vertici della loro più splendida età, non si erano mai innalzati su un piedistallo di boria, avevano sempre ascoltato con umanità e rispetto la fatica dei più umili.

Quei gesti e sguardi semplici ci restituirono l'affetto dell'antico bene ricevuto, apprendemmo davvero ciò che essi erano stati, malgrado la mediocrità del mondo presente li avesse poi accantonati e costretti a morire in un cantuccio.

Fu indimenticabile, soprattutto per i miei fratelli, una particolare avventura che ci capitò in quegli anni. Furono reclutati a

partecipare tutti a un evento tanto inconsueto quanto eccitante, le riprese di un film celebre con tanto di tuffi arditi e acrobazie sul mare: *Contro tutte le bandiere*. Il protagonista, che all'epoca era un divo di Hollywood, Errol Flynn, era molto amico di Cecè Paladino e anche di Raimondo Lanza di Trabia, il figlio di Madda e nipote di Giulia Lanza, che aveva finalmente ottenuto il diritto di ereditare il titolo del padre, benché fosse nato illegittimo. Vivere l'esperienza del set cinematografico fu un episodio memorabile, soprattutto in seguito, quando la nostra memoria collettiva avrebbe cercato di riandare indietro ad appigliarsi a dolci immagini, per sovrapporle allo stupore attonito della morte.

Benché io non abbia ricordi diretti precisi, mi raccontarono che nel decennio successivo alla guerra Raimondo aveva vissuto l'apoteosi di una vita pazza e dissipata. Era iperattivo, sempre sopra le righe, un crogiuolo di iniziative spesso strampalate. Come per esempio quando, diventato presidente della squadra di calcio del Palermo, aveva acquistato un calciatore tutto suo che faceva palleggiare nel salotto di casa. Si narrava che avesse stretto amicizie influenti e potenti, da Aristotele Onassis allo scià di Persia, e intrecciato relazioni sentimentali assai travagliate, da Rita Hayworth a Susanna Agnelli.

Il canto del cigno fu tragico, in linea con la sua stessa esistenza. Cadde dalla finestra di un albergo romano, l'*Hotel Eden* di via Ludovisi, completamente nudo, in una livida alba d'autunno del 1954.

Nessuno seppe spiegarsi perché non fosse andato, come sempre, al *Grand Hôtel*. Nessuno fu in grado di testimoniare, rimase il dubbio che fosse stato consapevole di quel gesto estremo, desideroso solo di bruciare la sua vita. Eppure dissero che Raimondo aveva tanti progetti in corso di realizzazione, immense e grandiose idee che sfumarono con lui. La vicenda ebbe un'ampia risonanza e si dice che Domenico Modugno si ispirò a lui nello scrivere uno dei suoi immortali successi: *Vecchio frack*.

Il luogo del cuore, quello in cui abbiamo vissuto i più bei spensierati momenti della nostra infanzia è sicuramente Roccalvecce, la cornice delle nostre meravigliose villeggiature. Giocavamo all'aperto tutta la giornata, con qualsiasi cosa ci

capitasse a tiro. C'era tanto spazio e soprattutto tanta pace. La nostra creatività di bambini non aveva limiti, e ci suggeriva sempre nuove varianti, giochi semplicemente favolosi, fatti di poco o nulla, fatti principalmente di gioia di stare insieme e di fantasia.

Mia madre riceveva spesso delle visite, ospitavamo per giorni le famiglie dei parenti, noi bambini giocavamo con i cugini Borghese e con i Salviati. Eravamo felici e leggeri come se il mondo di città con le sue regole e i noiosi doveri fosse sparito per sempre. Sparito di certo dalla nostra prospettiva immediata. Ricordo come se fosse oggi lo sguardo attento di mia madre che ci seguiva con la coda dell'occhio, ci faceva sentire liberi ma protetti. A un suo accenno eravamo tutti lì, obbedienti, accanto a lei.

Sapeva essere dolce ma allo stesso tempo pragmatica. La nostra fu un'infanzia e un'adolescenza felice. Roccalvecce sarà dentro di me per sempre, uno scrigno segreto cui attingere ancora oggi lievi gocce di felicità per lenire i momenti più grevi.

Ritornare a Roma, dopo le vacanze al borgo, ci riempiva sempre di malumore. Si riprendeva la vita quotidiana, ci riadattavamo al ritmo che ci assorbiva e godevamo di tanti piccoli agi. Spesso si andava al cinema, mia madre s'innamorò dei film di Luchino Visconti e più avanti fu conquistata anche dalle pellicole di Federico Fellini, non voleva perdersene una.

In casa arrivò finalmente la televisione, anche se al principio le trasmissioni rigorosamente in bianco e nero furono assai ridotte e andarono in onda in una fascia oraria preclusa a noi bambini. Solo qualche volta ci fu concesso in via eccezionale di restare alzati a guardare qualche trasmissione come *Lascia o raddoppia?*, il famoso quiz che lanciò Mike Bongiorno sul piccolo schermo. Ci cimentavamo a rispondere più in fretta dei concorrenti, ingaggiando una vera e propria competizione anche fra di noi. Gli altri giorni invece si andava a nanna, ma solo dopo il *Carosello.* Gli slogan e le canzoncine dei filmati pubblicitari diventarono una parte indissolubile della nostra crescita.

Gli intrattenimenti preferiti da mia madre però rimasero quelli a carattere musicale. Incurante di essere stonatissima, faceva il coro con i cantanti che si esibivano a *Canzonissima* ed era bravissima a

indovinare i titoli dei motivetti proposti da Mario Riva nel *Musichiere*. Amava molto la musica, le piaceva tutta, l'opera lirica, la classica, la moderna. Cercò di trasmetterci la sua passione facendoci studiare degli strumenti. Clotilde e mio fratello Ignazio si applicarono al pianoforte, quanto a me si intestardì perché imparassi a suonare il violino.

La mia insegnante era una sua amica e anche nostra vicina di casa. La conoscevo da sempre e la chiamavo affettuosamente «zia» Marcella del Pelo Pardi. Per ben sette anni si affannò a insegnarmi qualcosa, con molta delicatezza, ma fu tutta fatica inutile!

La mia famiglia era cattolica osservante e la domenica si andava ad ascoltare la messa tutti insieme, alla chiesa del Gesù. A Natale era anche usuale partecipare alla messa di mezzanotte, digiuni per poter ricevere la comunione e del tutto intorpiditi dalla fame, dal freddo e dal sonno. Era una fatica estenuante perché in quell'occasione le funzioni erano ben tre, una dopo l'altra.

Durante le vacanze di Natale papà ci regalava un gioco speciale, da fare tutti insieme. Un grandissimo puzzle. Usava le immagini di copertina della *Domenica del Corriere*. Sceglieva con cura la più interessante, fra quelle che più sarebbero state significative di eventi rilevanti dell'anno trascorso. Non dimenticherò mai il puzzle del 1958. Il 9 ottobre papa Pio XII morì a Castel Gandolfo, furono convocati tutti i cardinali per eleggere il nuovo pontefice. Dopo undici scrutini, fu eletto papa il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, patriarca di Venezia, che assunse il nome di Giovanni XXIII.

Non scorderò mai il disegno della Cappella Sistina gremita di teste porporate tutte simili, realizzato da Walter Molino. Mio papà conservò la copertina del giornale, la portò a un artigiano suo conoscente fidato e fece realizzare un ingrandimento da incollare su una tavoletta di legno sottile che fu poi ritagliata in una miriade di piccole tessere. Quando rincasò, pose le tesserine dentro un grande vassoio, sul tavolo del salone, ci convocò e ci comunicò che avremmo avuto tempo fino a Capodanno per ricostruire l'immagine, tutti insieme. Naturalmente diventò un'impresa entusiasmante, anche perché ci coinvolse tutti, grandi e piccoli. Per giorni chiunque passasse anche per caso dalla sala era tentato di soffermarsi, non poteva esimersi dal sistemare qualche tesserina al posto giusto.

All’inizio sembrava un’impresa disperata, poi con il passare dei giorni magicamente prese forma e tutto andò al suo posto. Fu un modo originale e forte di trasmetterci un messaggio di ottimismo, come dire che anche le imprese più disperate se affrontate in collaborazione, con l’apporto di tutti, possono avere un felice esito.

Per tradizione in casa facevamo sia l’albero di Natale sia il presepe e noi bambini ci divertivamo un mondo ad addobbarlo. Il pomeriggio del 25 dicembre arrivava Babbo Natale che lasciava i regali.

Anche la Befana passava da casa, però era un po’ più capricciosa. La sera del 5 gennaio *Mamà* ci faceva mettere in fila davanti al camino della loro camera e ci chiedeva quello che avremmo voluto trovare il giorno dopo nella calza. Il 6 ci ritrovavamo nel medesimo luogo, sempre tutti in fila. Però nulla di quello che avevamo chiesto veniva trovato. *Mamà*, sempre pronta a consolarci, diceva che la Befana era una povera vecchietta, che aveva tanti bambini da accontentare! Insomma, credo che fosse anche questo un modo di educarci alla cruda realtà della vita, insegnarci con un sorriso che non sempre ci è concesso ciò che desideriamo, tuttavia qualcosa ci è dato e conviene imparare a ringraziare e gioirne comunque.

30

GRANPAPÀ lasciò il mondo in punta di piedi, il 19 settembre 1957. Fu sepolto accanto a *Greny*, nel cimitero di Santa Maria di Gesù a Palermo, nella cappella funebre di famiglia. Protetto dallo sguardo mite del leone che beve, simbolo di famiglia, la statua del *Leo bibens* realizzata oltre un secolo prima dallo scultore Benedetto De Lisi.

Poco più di un anno dopo, il 6 gennaio 1959, improvvisamente, fu la volta di zio Vincenzo. Sempre irrequieto, ma soddisfatto per aver ottenuto l'inserimento della Targa Florio fra le prove valide per il campionato mondiale, si trovava in Francia, a Epernay, in vacanza nella villa della famiglia di *tante* Lucie. Fu tradito dal suo fortissimo cuore. Ricoverato in clinica, ebbe appena il tempo di ripercorrere un passato costellato di giorni appaganti o sconsolati. Le vittorie e l'opulenza, il decadimento repentino. Sarebbe giunta la fine di tutto? Cosa sarebbe stato della sua Floriopoli e della sua Targa?

Chiamò al suo capezzale il nipote di *tante* Lucie, Cecè, come lo chiamavano tutti. Il figlio di Renée Paladino in realtà portava il suo stesso nome, a lui scelse di affidare l'ultima missione: «Vincenzo, la Targa non deve morire… tu devi farla continuare! Promettimi che lo farai». Negli occhi dello zio sfavillò la speranza che gli sopravvisse. Ciò che Cecè promise, mantenne. Anche se per noi nulla fu più come prima: l'autentica «Targa» era di zio Vincenzo e avrebbe avuto permanenza solo nella nostra memoria.

La notizia della sua morte fece il giro del mondo, ebbe grande risonanza in Inghilterra e soprattutto in Francia. Lì, dove era stata concepita la più bella corsa del mondo, lì dove era nata la sua creatura, il caso volle che proprio lì egli dicesse addio alla vita.

Sulle spalle di mia madre, affezionatissima a zio Vincenzo che considerava come un padre, calò una cappa di gelo, inaugurando una fase di china dapprima impercettibile, poi sempre più precipitosa. Si attaccò moltissimo a me, che ero la piccolina di casa molto amata e coccolata, perciò un po' prepotente e cocciuta, com'è nell'indole di tutti noi Florio.

Mamà lo sottolineava sempre e quando la facevo disperare scuoteva la testa e mormorava che io ero la più «Florio» dei suoi figli. Mi toccò crescere abbastanza sola, paradossalmente, benché fossi la quinta figlia. I due più grandi, Ascanio e Clotilde, erano molto distanti dal mondo dei miei giochi, presi da interessi quasi adulti. I due più piccoli si spalleggiavano, avevano un particolare affiatamento e parecchi amici comuni.

Forse i miei numerosi capricci furono una sorta di reazione per destare la loro attenzione. Mia madre comunque mi seguì sempre con un occhio particolare, anche perché sapeva quanto fossi incline a combinare guai. Evidentemente era cosa risaputa perché nella chiesa di Santa Maria Riparatrice il giorno della mia cresima il nostro caro zio vescovo don Filippo Pocci, detto don Ippo, su suggerimento benevolo di *Mamà* invece di darmi il consueto buffetto mi diede un vero e proprio ceffone! Naturalmente orgogliosa com'ero non diedi mostra di nulla, ma zia Igiea che mi stava a fianco, essendo mia madrina, si lasciò sfuggire un risolino.

In quegli anni per mia madre improvvisamente il mondo incominciò a girare troppo in fretta, si rese conto di essere transitata in una nuova fase sconosciuta della vita. Si trovò ad affrontare la lacerante esperienza con cui quasi tutte le madri, prima o poi, sono costrette a fare i conti. I suoi bambini, di colpo adulti, iniziarono a spiccare il volo. Fu un periodo piuttosto malinconico, di disorientamento.

A soli diciotto anni mio fratello Ascanio uscì di casa per sempre ed entrò in Accademia militare. Pochi anni dopo fu la volta di Clotilde che in una tersa mattina dei primi di febbraio del 1964 convolò a nozze con don Francesco di Paola Capece Galeota, duca della Regina. A Palazzo Costaguti non era in uso dare ricevimenti, però ricordo che per il fidanzamento di mia sorella i miei genitori fecero un'eccezione e organizzarono una grande festa. Io mi affacciavo alle soglie dell'adolescenza ed è l'unico evento in casa con invitati estranei di cui conservi memoria. Durante le nozze nella magnifica chiesa di San Pietro in Montorio al Gianicolo *Mamà* pianse, sicuramente di gioia ma forse anche di malinconia.

Quattro anni dopo anche Ascanio, diventato ufficiale di Marina, convolò a nozze. Sposò Maria Luisa Zanardi Landi. Poco dopo ebbi la mia prima nipotina e mio fratello mi chiese di tenere a battesimo

la piccola Agnese. Benché fossi una zia inconsueta e un po' ribelle, fu un'immensa gioia. Penso che sia stato un piacevole riconoscimento per il mio essere diventata un'adulta.

La prima sofferenza affrontata con piena maturità, invece, l'avevo già attraversata poco tempo prima: la morte di mia nonna, donna Maria Costaguti. Pur essendo minuta e dall'aria fragile, con la sua forte personalità dominava il nostro palazzo. Una presenza ineliminabile, benché mio padre e i suoi due fratelli, zio Francesco e zio Ferdinando, avessero deciso di comune accordo di stravolgere l'assetto del palazzo per assumere un nuovo sistema di vita indipendente, quasi a scolpire l'accadimento luttuoso in un nuovo disegno architettonico. Il piano nobile fu diviso in tre zone, ricavammo tre appartamenti molto comodi.

Nonostante tutto, la morte di nonna lasciò una voragine, un'eco che non si sarebbe più spenta. Nella percezione di mia madre la sua presenza continuò ad aleggiare per sempre in quelle stanze. Avevano due caratteri molto forti, troppo simili per non provocare scintille. Tuttavia, talmente simili da condividere molte preferenze e abitudini, come la consuetudine di prendere il tè insieme, sedute sul terrazzino. Soprattutto nelle belle stagioni amavano godersi il panorama, osservare e commentare l'andirivieni della gente per la via. Convergevano su certi giudizi, si capivano con uno sguardo, quasi complici nell'innocente passatempo di quel lieve spettegolare tutto femminile.

Mamà in seguito tornò spesso ad affacciarsi su quel terrazzino, ma non riusciva più a trattenersi, se non per qualche minuto. L'assaliva la malinconia e per non darlo a vedere fingeva di averne fastidio, dicendo che sua suocera era ancora lì, rimasta apposta a darle noia.

In realtà era molto superstiziosa, mai avremmo dovuto passarci il sale a tavola di mano in mano. Guai a chi avesse poggiato un cappello sul letto o aperto un ombrello in casa. Quanto al gatto nero invece ne avevamo uno bellissimo, perché lei credeva che portassero male solo quelli incontrati per la strada. Il nostro meraviglioso gatto nero visse con noi per tantissimi anni. La sua sparizione però fu un mistero. Nello stesso giorno in cui la nonna Maria spirò, il gatto cominciò a miagolare come un matto e ci fece capire di voler uscire di casa. Non fece più ritorno.

Riprendere l'impegno politico sembrò un ottimo toccasana per metabolizzare il turbine crescente delle assenze. *Mamà* fu fortemente incoraggiata da mio padre, la militanza attiva l'avrebbe distolta dall'incupirsi. Si sentì inizialmente un po' spaesata, avrebbe dovuto ponderare bene la sua scelta. Non avrebbe avuto più alcun alibi per tirarsi indietro, non ci sarebbe più stata l'ombra dissenziente della suocera a trattenerla, scuotendo il capo alle sue spalle. Ripensò al divertimento sottile provato ogni volta nel non dargliela vinta. Aveva perso una grande rivale, ma anche uno specchio che le rimandasse un'immagine nitida di ciò che lei stessa desiderasse davvero fare ed essere.

Erano trascorsi vent'anni dalla prima partecipazione femminile al voto, un tempo voracissimo aveva ingoiato la sua esistenza cogliendola alla sprovvista. Si domandava chi lei fosse realmente diventata, non più una figlia ma moglie e madre, e poi? Cos'altro avrebbe fatto della sua vita?

Le giovani donne venute alla luce nel dopoguerra le sembravano distanti anni luce, incomprensibilmente arrabbiate col mondo, dissacranti e irrispettose delle tradizioni culturali e religiose. Disinibite, almeno nel linguaggio e nel vestirsi, o meglio ancora nello svestirsi. Perfino in chiesa, in certe chiese, i preti lasciavano campo libero a torme spettinate e schitarranti di giovani maleducati che saturavano di frastuono l'aria sacra, un tempo imbevuta di celestiali musiche d'organo.

Dopo il Concilio Vaticano II era cambiato tutto, l'enciclica *Gaudium et spes* aveva tracciato più nettamente il solco fra vecchio e nuovo, in nome del proponimento di «riallacciare profondi legami con gli uomini e le donne di buona volontà». Alle soglie dei sessant'anni mia madre si sentiva profondamente ancorata al versante vecchio, pur condividendo gli ideali nuovi o rinnovati di pace, di giustizia e di libertà fondamentali.

Assisteva da spettatrice inerte alle profonde mutazioni interne al governo. Le ultime elezioni avevano confermato l'andamento già consolidato cinque anni prima. Gli estremisti comunisti erano rimasti all'opposizione, ma da lì avevano cominciato a fare un gran baccano. Ben più silenziose, le forze monarchiche si erano assottigliate perdendo molti consensi. L'egemonia della Democrazia

cristiana si stava aprendo cautamente al centrosinistra alleandosi ai socialisti, ma aveva mancato l'obiettivo di produrre nello Stato quel cambiamento tanto sbandierato e sperato. Ridotto il governo a una coalizione litigiosa e incapace, dilagavano le contestazioni, dagli studenti agli operai era diventata quotidianità il ritrovarsi in piazza fra cortei vocianti e talvolta rissosi.

31

LE succedeva sempre più spesso di perdersi nei ricordi. Accanto al telefono, sulla consolle dell'atrio di casa, teneva in bella mostra una cornice ovale con una fotografia dal margine ingiallito, lei e Igiea che si abbracciavano forte.

Sentiva quotidianamente la zia, si raccontavano di tutto, stavano al telefono anche un tempo infinito. Parlavano dei figli, si confortavano a vicenda. Nelle loro conversazioni mescolavano passato e futuro. Altre volte si perdevano in chiacchiere più futili: «Secondo te, i cuscini nuovi del salottino da tè potrei rivestirli con lo shantung o è meglio di taffetà?»

Andavano avanti per ore e ore, a discutere delle tendine della cucina, della fantasia a fiori o a righe, della tinta della nuova tappezzeria dei divani e degli accostamenti con i tappeti.

Maturarono insieme pure la convinzione di aderire al partito Democratico italiano di unità monarchica.

«*Greny* sarebbe pienamente d'accordo, ne sono certa!»

«Non ho dubbi su questo. È proprio vero che c'è un tempo per ciascuno di noi, oggi lei non si sarebbe ritrovata in questo mondo così strano.»

«A chi lo dici? Io non capisco più neanche mia figlia, la piccola mi fa ammattire, veste come una barbona, non so più chi frequenta…»

La loro non fu una scelta dettata da un nostalgico retaggio, fu ponderata per contrapporsi ai modelli sfacciati del cosiddetto femminismo che avanzava e immolava tutto ciò che di veramente femminile le donne possedevano, in nome di una presunta uguaglianza.

«Quando gli uomini saranno in grado di mettere al mondo un bambino ne potremo riparlare», consideravano insieme con un risolino amaro, quasi a voler sottolineare la consapevolezza di una

superiorità inarrivabile, piuttosto, che non aveva certo bisogno di riconoscimenti esterni in quanto era insita nella natura stessa dell'umanità.

Lentamente cercò di coinvolgere anche me nelle sue scelte politiche, senza mai costringermi ad aderire. Facemmo lunghe discussioni quando il partito Democratico italiano di unità monarchica confluì nel Movimento sociale italiano. Il partito di estrema destra era ritenuto l'erede politico del fascismo, dunque il responsabile del crollo della monarchia. Sarebbe stato contradditorio per noi aderirvi. Si formò in alternativa il movimento di Alleanza monarchica italiana.

«'La monarchia costituzionale è, fra tutte le forme di governo, la più solida e affidabile in quanto si riferisce ai sani valori di casa Savoia.'» *Mamà* leggeva ad alta voce il giornale monarchico *Italia Reale*. «'Solo la monarchia permette di mantenere i legami tra il popolo e la classe politica. Il re è veramente al di sopra delle parti. Un monarca rappresenta con maggiore efficacia il simbolo vivente dell'Unità nazionale, è di gran lunga preferibile rispetto a un comune presidente della Repubblica mutevole, periodicamente eletto dal Parlamento.'»

Sfogliavamo insieme l'organo ufficiale di diffusione delle notizie e seguivamo il dibattito che cominciò a svilupparsi in piccoli nuclei sparsi per tutte le città italiane. Cercando di rafforzare la propria consistenza, il partito assunse poi la denominazione di Alleanza Monarchica – Stella e Corona, per diventare in seguito Italia Reale – Stella e Corona.

Mamà e io andavamo abbastanza d'accordo, anche se solo oggi, ripensando meglio a quegli anni, mi accorgo che inconsapevolmente nella nostra famiglia alcune libertà ci furono del tutto negate, come per esempio il gioco delle carte che in casa nostra fu sempre bandito. Non ci fu mai permesso di organizzare un tavolo da gioco, nemmeno fra noi ragazzi durante le feste. In compenso avevamo molti amici, ma dovevano essere tutti amici di famiglia. Le amiche di *Mamà* erano le madri dei nostri amici con i quali potevamo organizzare pic-nic in campagna o gite al mare.

Papà frequentava il Circolo della Caccia, il più antico circolo di

Roma, riservato solo a uomini con quattro quarti di nobiltà. Vi erano iscritti i principi Odescalchi, i Lancellotti, i Ruspoli. Un suo grande amico era Ottorino Campagna, con il quale si sentivano spesso al telefono, credo si fossero conosciuti sotto le armi e la loro amicizia durò per l'intera vita.

E poi c'era l'indimenticabile conte Campello, che fu la causa della mia prima sigaretta.

Era un ex ufficiale dell'aeronautica, un reazionario di vecchio stampo, fin dall'infanzia frequentatore assiduo del Quirinale. Da bambino aveva giocato spesso con il quasi coetaneo principe Umberto, perché i suoi genitori avevano rivestito degli incarichi protocollari a corte. Tuttavia era anche molto nostalgico del vero fascismo, i suoi attacchi d'ira non risparmiano quei fascisti molli, accusati di essere stati causa del crollo mussoliniano. Odiava Badoglio, lo considerava un traditore rimbecillito. Si era rifiutato di giurare fedeltà alla Repubblica, piuttosto aveva preferito lasciare la carriera militare.

«Contro l'intossicazione democristiana, contro l'infiammazione comunista, super tonico nazionale Stella e Corona», amava quello slogan che appariva su tutti i volantini della nostra propaganda. Nell'immagine c'era una bottiglietta con l'etichetta rotonda a sfondo blu, con una stella a cinque punte e al centro la corona dei Savoia. La conclusione era sempre uguale, molto nostalgica. Talvolta tuttavia ci capitava di scivolare in contraddizione, tentati dalla trasgressione e dalla voglia inconfessabile di ribaltare ruoli e autorità. Come quel giorno in cui eravamo tutti insieme a colazione e, quando terminammo di mangiare, lui mi offrì una sigaretta. Io guardai papà con aria di sfida e accettai con molta disinvoltura. Avevo appena compiuto diciotto anni, prima per «legge famigliare» non si poteva fumare. Con mia grande meraviglia i miei genitori non fiatarono, lasciarono scivolare, fu un gesto di provocazione che cadde nel nulla, però da lì presi il vizio.

Mamà non fumava, ma a volte quando ci trovavamo lei e io da sole a chiacchierare, capitava che mi chiedesse una sigaretta. Faceva finta di aspirare, dava poche boccate e dissimulava una smorfia di disgusto, perlopiù lasciava che le si consumasse lentamente fra le dita. Era forse una maniera per dimostrarsi mia complice, avrebbe

voluto che io la sentissi vicina e magari mi confidassi con lei.

Tra gli altri amici di famiglia più cari ricordo il conte Carlo e la contessa Jolanda Calvi di Bergolo, sorella del re Umberto, al quale tra l'altro somigliava molto. Vivevano a Capocotta e noi andavamo spesso a trovarli. Erano davvero molto simpatici e affettuosi, lei aveva un allevamento di cani bassotti e un magnifico cavallo molto indisciplinato, tanto che un giorno le aveva addentato il pollice, lasciandole la mano menomata.

A me però piaceva frequentare gli ambienti meno nobili, la gente comune. La mia adolescenza fu alquanto turbolenta, non ero proprio ciò che si sarebbe definita «una ragazza per bene», non perché agissi male, ma perché seguivo la corrente. Fin da ragazzina ero stata molto indisciplinata, preferivo frequentare amici che come me erano appassionati di politica e mi confrontavo con chi militava per la parte avversa. Erano gli anni della contestazione giovanile, mia madre stringeva i denti per non gridare quando uscivo conciata da eversiva, piuttosto che indossare i deliziosi abitini eleganti con i quali riempiva invano il mio armadio. Ero la sua disperazione, usavo i jeans attillatissimi a zampa d'elefante, strappati sulle ginocchia e sul sedere, lei cercava di metterci le toppe e io le scucivo. Mi piaceva tanto un maglione indios, praticamente non me lo toglievo quasi mai. Portavo i capelli al vento o raccolti in una treccia, le catene di metallo al collo e ai polsi, le camicie a fiori. Insomma, tutto ciò che piaceva alla gran parte dei miei coetanei, considerati spesso amicizie discutibili. Ogni volta lei mi ripeteva che ero una hippie e potevo stare solo seduta per terra in piazza Navona! Non si capacitava che non vestissi come certe ragazze che avrebbe voluto farmi frequentare a tutti i costi.

Le nostre giornate di figli erano scandite dal ritmo sempre uguale, il bacio del mattino e il saluto al ritorno da scuola. Naturalmente non ci seguiva nello studio, era del parere che avremmo dovuto sbrigarcela da soli nella vita, dunque tanto valeva che imparassimo a farlo al più presto.

A me non piaceva affatto perdere tempo sui libri, erano gli anni dei collettivi riuniti fino a notte, delle occupazioni, dei movimenti studenteschi e a me interessava di più organizzare scioperi che studiare. Malgrado la conquista del 6 politico mi capitò, talvolta, di

dover ripetere le materie più odiate a settembre: latino e matematica!

Nel febbraio del 1968 mia madre dovette andare a Ginevra, da Clotilde, per aiutarla dopo la nascita della sua seconda figlia. Da lì mi scriveva praticamente ogni giorno raccontandomi le sue giornate. Condividevamo un grande amore per i cani, avevamo un pechinese di nome Luigi, che però chiamavamo Gigi. *Mamà* scoprì per caso che nei pressi della residenza di Clotilde ce n'era un allevamento e non perdeva occasione di passarci per poi raccontarmi tutto. Io invece avevo ben altro per la testa, il '68 fu l'anno dell'occupazione di Valle Giulia, la polizia scese in campo contro gli studenti facendo centinaia di feriti. Fu il mio ultimo anno delle scuole superiori. Nelle sue lettere c'era sempre una grande preoccupazione, mi raccomandava di studiare, come se il mio diploma costituisse per lei un ultimo traguardo, una meta dopo la quale sarebbe finalmente approdata al meritato sollievo.

Quell'anno cominciò a soffrire di qualche dolorino alle articolazioni e nel mese di giugno riuscimmo a convincerla a passare un periodo alle terme di Vicarello, vicino a Bracciano, per fare dei fanghi alle ginocchia. Non si lamentava mai ma talvolta soffriva molto, in assoluto silenzio. Invece, se eravamo noi figli a essere malati si sedeva accanto al nostro letto e vegliava per l'intera notte, mentre di giorno ci distraeva e incoraggiava con i suoi meravigliosi racconti. Non ci lasciava un istante, neanche quando eravamo ormai grandi. Inoltre era sempre pronta ad ascoltarci, capiva le nostre difficoltà, ma quando bisticciavamo tra fratelli non accettava assolutamente di intromettersi. Ci era proibito ricorrere al suo aiuto, erano affari nostri e da soli dovevamo risolverli, trovando un modo possibilmente civile.

A sera avevamo la ritirata, prima di cena dovevamo essere tutti a casa, dopo passavamo dalla sua camera per darle il bacio della buona notte e potevamo andare a letto. Io infatti andavo in camera mia, chiudevo la porta, la riaprivo piano piano e uscivo di casa di soppiatto, con le scarpe in mano e trattenendo il fiato. Rientravo a notte fonda, con la stessa modalità silenziosa, spesso facevo appena in tempo a infilarmi sotto le coperte: *Mamà* era molto mattiniera, all'alba faceva il giro delle nostre camere per accertarsi che tutto

fosse in ordine e il nostro sonno fosse sereno.

Quando restai incinta non la prese bene, anche perché non ero ancora sposata. Avevo appena compiuto ventun anni, forse fu un modo inconscio di sottolineare d'essere diventata maggiorenne. Mi sentivo padrona del mondo. Come scandivano allora gli slogan delle donne che scendevano in piazza, anche se le guardavo a cauta distanza in quanto mi consideravo sicuramente più femminile e non una femminista come loro, certamente ero ben consapevole di me stessa. Proprio a causa della mia militanza politica attiva ci fu fra mia madre e me un grosso litigio. Benché fossi incinta partecipai a una manifestazione che finì, come al solito, con scontri con le forze dell'ordine, lacrimogeni e manganellate. *Mamà* non volle sentire ragioni, gridò e si arrabbiò moltissimo, a nulla servì il farle notare che stavo bene ed ero tornata a casa tutta intera.

Il mio matrimonio fu celebrato in fretta e furia in Campidoglio. Sposai Tommaso Gasparri Zezza, il padre di mio figlio Cesare. Andai a vivere con mio marito a Trastevere, ma l'anno successivo tornai a casa con il mio bambino.

Il legame d'affetto fra me e mia madre fu sempre profondissimo, ma le nostre posizioni ideologiche spesso erano agli antipodi, soprattutto quando il dibattito politico si scaldò intorno ai temi del divorzio e poi dell'aborto. Nel 1974 ci fu il referendum, mia madre votò contro. Forse fu anche una scelta religiosa, certamente non un'imposizione della parte politica cui aveva aderito. Io invece votai a favore: mi avrebbe fatto molto comodo. Avevo già vissuto sulla mia pelle, molto di recente, tutte le contraddizioni e le limitazioni di una relazione appena nata e trasformata troppo affrettatamente in famiglia, destinata a essere recisa per il quieto vivere e il benessere di tutti.

Anche sul tema dell'aborto ci capitò di avere varie discussioni in quanto, pur profondamente contraria, io dichiarai apertamente che avrei votato a favore. Non avrei mai nemmeno pensato di ricorrervi, volevo però che tutte le donne avessero la possibilità di scegliere, con sicurezza. Si sentivano troppe storie atroci, spadroneggiava troppa miseria e ignoranza, il prezzo lo pagavano le donne più povere. Si trattava di un principio di uguaglianza, di opportunità e di libertà, quella libertà di coscienza alla quale proprio lei mi aveva

educato. Quella medesima libertà con la quale io invece avevo scelto di non negare la vita a mio figlio.

Il primo e unico nipote maschio fu l'ultimo grande amore di nonna Giugiù, la sua consolazione e quasi un compagno di giochi nella parabola del declino. Precipitò in uno stato di profonda tristezza. Come dispersa in un palazzo tanto immenso e altrettanto irrimediabilmente vuoto. I molti saloni erano sempre più ampi e sempre più desolati. Anche mio fratello Ignazio si era sposato, regolarmente, nella chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, con Adriana Togliani. Ma il baratro più grande si era scavato nell'anima di mia madre con la morte di sua sorella. Le era venuta a mancare l'aria, una parte di sé, lo specchio dei suoi stessi pensieri, la fonte delle certezze, del coraggio, della vitalità. Nel gennaio del 1973 era venuto a mancare mio zio, l'amatissimo Averardo. Come spesso accade nel caso dei grandi amori, Igiea lo aveva seguito pochi mesi dopo. Era l'ultimo anello della famiglia d'origine, l'ultima radice.

Mamà soffrì moltissimo, tuttavia non si lasciò mai andare, né perse la vitalità che l'aveva sempre contraddistinta. Non mi mostrò mai le sue lacrime, ma cominciò a fare strani discorsi, ripetendo sempre che avrebbe voluto morire lei per prima, non sua sorella. Trascorse molti giorni a contemplare i soffitti e a riordinare le fotografie, persa a strutturare il mondo dei suoi ricordi. Sentì dentro una strozzatura, come se avesse smarrito lo scopo della sua vita. Questa chiusura verso il mondo la portò inconsapevolmente a non voler camminare più, quasi come se desiderasse imitare il comportamento che aveva adottato sua madre, *Greny*, negli ultimi mesi di vita. Fu un rifiuto inconscio che si trasformò in autentica impossibilità di muovere le gambe perché in pochi mesi cominciò a perdere la massa muscolare. Spesso tentai di convincerla, avendone in cambio solo discorsi dolenti, pensieri deformati. Intrisa di una profonda tristezza esistenziale ripeteva spesso quanto inutile e crudele fosse diventata la vita di chi non ha nessuno da proteggere, una vita che non si prende più cura di nulla.

Quando Clotilde rientrò a Roma si rese conto della gravità della situazione e si allarmò molto. Decidemmo di farla visitare dai migliori specialisti, ma nulla riuscì a rimetterla in piedi. Alla fine espressero tutti la diagnosi che io avevo già intuito molto bene:

dipendeva solo dal suo cervello. Avremmo dovuto affidarla a uno psicoanalista, velocemente, oppure non avrebbe camminato più. Infatti così alla fine avvenne. Rifiutò categoricamente di sottoporsi alle sedute.

32

GLI ultimi anni penso siano stati i più penosi, certamente i più impegnativi per noi in quanto *Mamà*, malgrado non camminasse, continuava a esprimere un'inesauribile riserva di energia e tentava di condurre una vita pressoché normale.

Un episodio che la scosse molto fu il caso del rapimento dell'onorevole Aldo Moro. Da metà marzo al 9 maggio seguì tutti i notiziari e lesse gli interventi dei giornali di ogni orientamento.

«'Siamo ormai al momento conclusivo… resta solo da riconoscere che avevi ragione… vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Democrazia cristiana, con il suo assurdo e incredibile comportamento…'» con voce tremante di commozione, al principio di maggio, lesse la lettera alla moglie Eleonora. «'C'è in questo momento un'infinita tenerezza per voi… vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo.'»

La notizia del ritrovamento del cadavere fu per lei l'ennesimo colpo, un nuovo e micidiale precipizio in un pozzo senza fondo.

Tornava davvero spensierata solo al fianco di mio figlio. A Palazzo Costaguti loro si divertivano molto – io un po' meno – perché Cesare la spingeva sulla sedia a rotelle cantando e correndo per tutti i saloni! Era il loro passatempo preferito.

«Se mi lasci non vale…» gridavano in coro e ridevano, con la felicità di due coetanei. Imitare l'inflessione spagnola di Julio Iglesias diventò il suo elisir di quella tardiva giovinezza che si accompagna al lento attenuarsi dei ricordi, affinché sfumino con essi i tanti dolori.

Fino alla fine fu ancora in grado di svolgere piccoli lavori anche dalla sedia a rotelle. Cucinava quando il personale era a riposo, ricamava, lavorava a uncinetto, dipingeva tovaglie e tovaglioli che poi regalava a noi figli. Talvolta perfino usciva, sbrigava le piccole faccende quotidiane, andava in chiesa, incontrava tante persone che

le manifestavano affetto. Sorrideva a tutti, gentile, quasi serena in quella sua dimensione scelta con caparbietà. Leggeva, pregava e nei momenti di maggiore lucidità si aprivano sprazzi di luce: «Nessuno di noi sceglie di venire al mondo, siamo nati tutti senza volerlo. Ci siamo illusi di decidere tante cose, ci siamo dannati per non essere riusciti a cambiarne molte altre. La verità è che la nostra possibilità di scelta è assai limitata».

Solo Cesare riusciva a distrarla, l'affetto che li legava era indicibile, qualcosa di meraviglioso e difficile da spiegare e da capire. Mostrava viva attenzione nell'affrontare qualsiasi tema, nel perseguire un qualunque interesse. Seguiva molti programmi televisivi e traeva un grande sollievo nell'ascoltare la musica. Spesso cercavo di invogliarla a parlare di futuro, a fare piani per nuove e vecchie amicizie, a immaginare varie attività.

Avevamo anche progettato di fare un viaggio prima o poi, in Francia. Le sarebbe piaciuto visitare l'isola di Mont Saint-Michel. Le piaceva fare programmi, coinvolgersi in relazioni interpersonali e impegnarsi in attività potenzialmente compensatorie. Contrapponeva a tutto la manifestazione amara di se stessa, come se fosse stata intrappolata in una gabbia di dolore intenso e senza fine, ma combatteva con energia quei momenti di angoscia.

«C'è un tempo della vita, una morte dopo la quale tutte le altre morti assumono un significato immenso e spaventoso», mi accarezzava con lo sguardo di nitida verità. Quasi come se sentisse il bisogno di confessarsi, di affidarmi una parte di quel peso intollerabile: «I giovani hanno diritto a essere tali, i giovani non dovrebbero mai pensare alla morte. È una cosa che dovrebbe riguardare solo noi vecchi».

Cercavo in tutti i modi di convincerla a riprendere a camminare, perché avevamo ancora tanta vita comune davanti a noi. Speravo che prima o poi terminasse l'elaborazione del lutto e rientrasse in una nuova prospettiva. Noi tutti avevamo ancora tanto bisogno della sua presenza, guardavamo a lei come a un monumento vivente, a un esempio morale e fisico. Poco importava infine che si decidesse, l'avremmo spinta o trascinata sempre, per molte strade.

In uno dei momenti di slancio, riuscimmo pure a convincerla a

intraprendere un viaggio, sulla scorta degli antichi ricordi e dei percorsi sbiaditi nella memoria. Una sorta di *via crucis* laica, sulle orme perdute di sua madre e di sua sorella. Certi ricordi sedimentati nel suo inconscio facevano più male che bene, perciò preferiva tradurli in racconti, piuttosto che rimuginarli tutti per sé.

Andammo per una decina di giorni a Ginevra, l'ambiente svizzero le piacque molto, in quanto tutto era già modulato per essere fruito dai portatori di handicap. Poi ci spostammo a Venezia per assistere alla presentazione di un libro. Infine tornammo nella sua Palermo. Riscoprì il piacere di nuotare, in acqua si sentiva rinascere, lavava via gli affanni e poi ne metteva ad asciugare le spoglie, sotto i raggi acuti del sole rovente. Da allora spesso in estate le prese voglia di andare a trovare sua cugina Sofia Borghese a Porto Ercole, in quanto anche lì avrebbe avuto la possibilità di entrare agevolmente in mare. Amava molto il mare, il sole e il nuotare, tornando a casa si intristiva, tornava a ripiegarsi nello scrigno del suo dolore muto.

Perché stesse in compagnia e potesse distrarsi, scoprimmo un posticino delizioso a Ronciglione, in un paesino della Tuscia sorgeva una struttura gestita da una confraternita di suore tedesche. Ospitavano persone anziane che però fossero autosufficienti, per periodi di riposo o di vacanze. Malgrado fosse inchiodata sulla sedia, lei si mostrò talmente indipendente che le suore si convinsero ad accoglierla. Ne fu felicissima, ricordo che da lì assistemmo insieme a tutte le partite del campionato mondiale di calcio trasmesse in tv, fino alla favolosa vittoria finale contro la Germania. Fu nel luglio del 1982, l'anno in cui Paolo Rossi si aggiudicò il titolo di capocannoniere e ricevette anche il Pallone d'oro. Riprese ad alimentarsi con piacere perché le suore erano molto simpatiche, gli altri ospiti piacevoli e la cucina era a base di prodotti biologici coltivati nel loro orto. Un ulteriore vantaggio, per noi tutti, fu che fosse a pochi chilometri da Roma, avevamo la possibilità di andare a farle visita diverse volte alla settimana.

Quando Mikhail Gorbaciov pubblicò il libro in cui teorizzava la perestrojka, il crollo del sistema sovietico ebbe inizio. Sono certa che le sarebbe piaciuto molto assistere allo sfaldamento del tanto vituperato modello comunista, ma non fece in tempo. La sua resa giunse prima.

Si ammalò ai primi di gennaio del 1989, la situazione precipitò in fretta, decidemmo di farla ricoverare all'*Aurelia Hospital*. I medici però ebbero difficoltà nel formulare una diagnosi precisa, le sue condizioni continuarono ad aggravarsi velocemente.

Arrivai un mattino e notai il suo viso spento e grigio, ebbi un brutto presentimento. Chiamai prima i medici che scossero il capo disarmati, poi avvisai i miei. Corsero tutti, *Mamà* ci guardò e ci chiese perché Ignazio non fosse lì. Ignazio era un pilota, ed era in volo. Riuscimmo a contattarlo in fretta e così si precipitò a Roma.

«Eccomi, sono qui.» Quando sentì il timbro della sua voce spalancò gli occhi. Per un breve istante lo sguardo stanco si rianimò per posarsi su ciascuno di noi, come in un abbraccio, ci sorrise.

«Adesso sì», disse. «Adesso vi ho visto tutti. Posso andare via tranquilla.»

Entrò in coma e il 24 gennaio si spense.

La riportammo a casa. La camera ardente fu allestita nella cappella del nostro palazzo. Il funerale fu celebrato nella chiesa della nostra parrocchia di San Carlo ai Catinari. Al passaggio del feretro tutti i negozi abbassarono le saracinesche, spontaneamente, parecchi ebrei vennero ad assistere alla funzione. La chiesa era pienissima, molte furono le testimonianze d'affetto. Ne fui quasi sopraffatta, frastornata, tanto che a un certo punto mio figlio Cesare prese l'iniziativa di trascinarmi fuori quasi di peso. Fu in quel momento che mi resi conto di avere accanto non più il mio bambino, ma un vero uomo col quale condividere un'eredità di immenso amore.

Era davvero amata. La morte la colse sempre bella e dolce nei suoi lineamenti rimasti indelebili nel mio ricordo, ne custodisco un ritratto di grande umanità, unito alla memoria di un affetto illimitato per tutti noi figli.

La forza che ci ha trasmesso ci ha dato la possibilità di andare avanti nella vita, nel miglior modo possibile. Benché lei fosse stata l'ultima figlia, forse quella che più di tutte subì il declino della sua famiglia, e benché nel giorno in cui sposò mio padre credette di chiudere un capitolo della sua vita, in fondo al suo cuore fu sempre

un’attenta custode della storia famigliare.

Mio padre le sopravvisse per qualche anno ancora, finché fu in vita non volle mai vantarsi, né accettò ricompense o segni di riconoscenza per il gesto di eroismo che avevano compiuto insieme, durante il periodo più buio della guerra. Fu pure per rispetto alla volontà di mia madre che volle sempre considerarlo un atto di semplice umanità. A distanza di molti anni da quei giorni cupi, avevamo ricevuto una visita inattesa e molto particolare che aveva commosso *Mamà* fino alle lacrime, benché lei fosse stata sempre una persona dotata di ferreo autocontrollo.

Si presentò a palazzo Costaguti un bel giovane, era il nipote di una signora ebrea cui mia madre aveva favorito di passare con tutta la famiglia, verso una disperata ricerca di salvezza. Purtroppo non erano riusciti ad andare abbastanza lontano, le SS li avevano fermati obbligandoli al viaggio verso un campo di concentramento da cui lei non era riuscita più a tornare.

«Volevo solo ringraziarla», disse, «per tutto quello che lei ha fatto per la mia famiglia. Mia nonna purtroppo non ce l’ha fatta, ma mia madre è sopravvissuta e se io oggi sono qui è grazie a lei.»

Per noi ragazzi erano vicende di un passato remoto e sconosciuto, per *Mamà* fu un vortice di emozioni, un rivivere tutto il male e la disperazione di quei giorni. Lo abbracciò forte e poi, come se quella famiglia fosse passata da lì soltanto il giorno prima, aprì un cassetto ed estrasse un sacchettino che quella signora le aveva affidato in custodia.

«Ecco, prendili. Questi erano i gioielli di tua nonna, li ho custoditi sperando di poterli restituire il giorno che l’avrei riabbracciata. Adesso conservali tu, per sempre, sono la sua memoria. Io la ricorderò qui, nel mio cuore.»

La vedemmo piangere ancora, sulla soglia del portone, mentre salutava con la mano quel ragazzo sconosciuto che si allontanava sereno, attraversando piazza Mattei.

«Nel cuore nessuna croce manca», mormorò fra sé, quando pensò che nessuno la stesse sentendo. «È il mio cuore il paese più

straziato.» I dolenti versi di Giuseppe Ungaretti.

Il suo più grande messaggio può riassumersi nel «ricordarci di ricordare». Il ricordo fa sempre bene, in quanto è un raccordo con il passato ed è una risorsa necessaria alla vita, come l'aria. Ma è importante non intristirsi ricordando, bisogna trarre dai ricordi l'*humus*, per continuare ad andare avanti e fare sempre nuove cose belle.

Oggi i miei genitori riposano insieme, nel piccolo cimitero monumentale di Roccalvecce.

Il più grande orgoglio della mia vita è stato di ricevere il massimo riconoscimento, istituito dal Parlamento israeliano attraverso l'Ente nazionale per la memoria della Shoah, al fine di commemorare i sei milioni di ebrei assassinati dai nazisti tramandandone la memoria, affinché il mondo non dimentichi l'orrore e la crudeltà.

Il 24 ottobre 2002 a Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma, nella Sala delle Bandiere mi è stata consegnata dall'ambasciatore d'Israele Ehud Gol la medaglia di «Giusto fra le Nazioni» in memoria e in ringraziamento dei miei genitori, i cui nomi sono stati iscritti nell'elenco di coloro che, non-ebrei, agirono in modo eroico a rischio della propria vita e senza interesse personale per salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista: Afan de Rivera Costaguti, don Achille & Afan de Rivera Costaguti, donna Giulia Florio, l'ultima leonessa.

Ringraziamenti

QUESTO libro è un atto d'amore verso la mia famiglia d'origine, ma anche un dono progettato per chi in futuro continuerà a custodirne la memoria.

Desidero ringraziare quanti hanno contribuito alla sua realizzazione.

In particolare un grazie per l'impareggiabile sostegno, morale e fisico, a Beppe.

Un doveroso e affettuoso ringraziamento alla mia editor, Elisabetta Albieri, che ci ha creduto e si è prodigata in mille modi, e alla curatrice Elvira Siringo, per essersi immedesimata nel solco della storia della mia famiglia aiutandomi a delinearne il ritratto fedele.

Infine, un grazie di cuore a coloro che leggendo riusciranno a farne tesoro, perché la voglia di vivere di mia madre continui a spandersi oltre i limiti fisici e sia per tutti un esempio di forza e coraggio.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Nell'impossibilità di rintracciare i detentori dei diritti dell'immagine di copertina, l'editore resta a disposizione per eventuali segnalazioni.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

L'ultima leonessa

di Costanza Afan De Rivera

Proprietà Letteraria Riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893429894

COPERTINA || MELE, POSTER DI ALDO MAZZA, 1908 (PARTICOLARE) © LORDPRICE COLLECTION/ALAMY FOTO

STOCK. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO